

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Corso di laurea in

GEOGRAFIA E PROCESSI TERRITORIALI

TITOLO DELLA TESI

**GEOGRAFIA DELL'HERITAGE E COMUNITÀ LOCALI IN UZBEKISTAN:
IL CASO DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI KAFIR KALA**

Tesi di laurea in

GEOGRAFIE E POLITICHE DELL'AMBIENTE

Relatore Prof. Andrea Zinzani

Correlatore Prof. Simone Mantellini

Presentata da Alessandra Bachiorri

Appello

Terzo

Anno accademico

2022-2023

A Nonna Nadia.

“Tu digli che noi siamo qui per conoscere e imparare il rapporto presente tra gli abitanti e Kafir Kala. Gli archeologi sono qui per il passato, noi siamo qui per capire il presente e per immaginare il futuro.”

Prof. A. Zinzani

INDICE

ABSTRACT	4
1. INTRODUZIONE: PERCHÈ PARTIRE PER FARE RICERCA SUL CAMPO	6
2. QUADRO TEORICO: HERITAGE, GEOGRAFIA DELL'HERITAGE, COMUNITÀ E PATRIMONIO.....	10
2.1. Heritage e geography of heritage.....	10
2.2. Comunità.....	18
2.3. Il patrimonio archeologico e culturale: rilevanza e valorizzazione	24
3. RICERCA SOCIALE IN UZBEKISTAN: SAMARCANDA E IL PROGETTO DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI KAFIR KALA.....	31
3.1. Uzbekistan: il quadro socio-politico	31
3.2. Politiche dell'heritage in Uzbekistan e a Samarcanda.....	40
3.3. Metodologie di ricerca: il progetto KALAM.....	54
3.4. Il caso studio: Kafir Kala	75
4. Conclusioni: criticità e spunti di riflessione.....	102
5. BIBLIOGRAFIA.....	112
6. SITOGRAFIA	117
RINGRAZIAMENTI	120

ABSTRACT

Questo progetto di tesi nasce dalla mia partecipazione, a cavallo tra i mesi di maggio e giugno del 2022, al progetto KALAM. Il progetto, finanziato dalla fondazione Volkswagen, vede il coinvolgimento dei e delle docenti e degli studenti e studentesse di archeologia, geografia e antropologia del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna insieme al Dipartimento di Archeologia della Ludwig-Maximilian University di Monaco, all'Istituto di Archeologia dell'Academy of Sciences of Uzbekistan Samarcanda e alla scuola di Archeologia dell'Università di Mosul, ha come finalità la promozione e lo sviluppo di comportamenti innovativi per l'analisi e la comprensione dei paesaggi archeologici, attraverso l'elaborazione di nuove pratiche per la loro documentazione, conservazione e gestione in Uzbekistan ed in Iraq.

Prendendo parte al progetto KALAM, che unisce l'attività della missione archeologica italo-uzbeka a quella di ricerca dei geografi e degli antropologi del DISCI, ho potuto svolgere la mia indagine nell'area del sito archeologico di Kafir Kala, nella periferia della città di Samarcanda in Uzbekistan. L'oggetto di ricerca di questo progetto di tesi è il concetto di heritage culturale, memoria e identità all'interno delle comunità che vivono il paesaggio archeologico del sito di Kafir Kala, Uzbekistan, e delle istituzioni che gestiscono e amministrano il sito. Concetti che verranno analizzati in una prospettiva geografica e nell'ottica di creare un quadro completo delle prospettive comunitarie ed istituzionali dei processi territoriali che si sono andati a sviluppare negli ultimi decenni intorno al sito archeologico di Samarcanda.

Più nello specifico, attraverso lo svolgimento di una ricerca sociale etnografica dalla metodologia che ha incluso interviste semi-strutturate con il supporto di interpreti in lingua locale, dei veri e propri *field surveys* a volte nati anche soltanto da conversazioni informali con le comunità locali, si è voluto studiare quali siano le prospettive della popolazione rispetto al proprio rapporto personale con il sito archeologico di Kafir Kala, alla loro conoscenza storica del luogo ma anche a quella narrata nella tradizione, e al loro pensiero riguardo il possibile futuro del paesaggio archeologico che è direttamente inserito all'interno della loro quotidianità. Il progetto di tesi si inserisce all'interno

dell'ambito del progetto Kalam, dal quale ha preso vita ricalcandone gli obiettivi e le metodologie, ovvero sviluppare approcci e prospettive di ricerca innovative per l'analisi e la comprensione del paesaggio archeologico di Kafir Kala, processi in cui un ruolo fondamentale è svolto tanto dalle istituzioni politiche e culturali e dall'altro dalle comunità locali che vivono i territori, oggi sempre più esposti alla crisi climatico-ambientale e relative dinamiche.

1. INTRODUZIONE: PERCHÈ PARTIRE PER FARE RICERCA SUL CAMPO

Quando ho scelto di intraprendere un percorso di studi magistrale incentrato sull'interpretazione delle logiche di funzionamento dei territori e dei paesaggi, la loro trasformazione, valorizzazione e rappresentazione, in un periodo storico di piena pandemia globale, l'ho fatto con la totale consapevolezza del fatto che non fosse possibile studiare tali fenomeni stando semplicemente seduti dietro la propria scrivania. Durante il mio precedente percorso accademico non avevo avuto la possibilità di fare diversamente: gli eventi che hanno costretto il mondo a fermarsi hanno limitato le opportunità di chiunque, compresi noi studenti e studentesse che non abbiamo potuto far altro che ascoltare le lezioni dei docenti dietro gli schermi dei computer. Per questo motivo, nel momento in cui durante il mio nuovo percorso si è presentata l'opportunità di svolgere una vera e propria ricerca sul campo, attraverso un bando di tesi offerto dal Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà nell'ambito del progetto KALAM, ho deciso di cogliere l'occasione al balzo e di presentare la mia domanda. La partenza sarebbe stata poco tempo dopo la comunicazione dei vincitori della borsa, e così insieme a docenti, colleghe e colleghi antropologhə e archeologhə abbiamo preparato i bagagli e preso un volo per l'Uzbekistan. Essere geografə significa anche questo: uscire non soltanto dal proprio territorio, ma anche dalla propria comfort zone al fine di analizzare casi studio che hanno tendenzialmente poco spazio nella ricerca accademica contemporanea. All'esperienza di ricerca si unisce e si interseca anche un'esperienza che in un modo o nell'altro rimarrà non soltanto nel percorso di studi ma anche in quello di vita di chi l'ha vissuta.

Una volta messo piede sul territorio di studio, nel mio caso la città di Samarcanda in Uzbekistan, ho cominciato a capire cosa volesse dire fare davvero "ricerca sul campo". All'inizio della mia avventura non ne avevo che una vaga idea, al giorno d'oggi posso invece dire che non si tratta soltanto di andare in un luogo dove si trovano dei fenomeni da studiare ed osservarlo. È necessaria invece una preparazione preliminare su diversi livelli, accademica ma anche psicologica ed in alcuni casi anche fisica. Tutta la preparazione preliminare consente poi di guardare al nostro obiettivo di ricerca con un

occhio quanto più critico possibile, nonostante l'impossibilità di raggiungere un'oggettività reale, in quanto ogni persona che svolge una ricerca è situato socialmente e politicamente all'interno del mondo ed ha un proprio background che ha condotto a questo posizionamento, su questa posizionalità si riflette la nostra ricerca, e allo stesso tempo di poter formulare ipotesi, teorie, possibili risposte nonché future prospettive riguardo l'oggetto studiato. Il tutto senza mai dimenticare che, nella maggior parte delle circostanze, il caso studio di una ricerca sul campo socio-etnografica pone al centro dell'attenzione l'essere umano: questo significa doversi interfacciare, secondo una metodologia di ricerca sul campo ben precisa e preliminarmente studiata a seconda della situazione, con altre persone dalle caratteristiche a volte del tutto opposte rispetto alle nostre.

Quindi, per quella che è stata la mia esperienza, partire per fare ricerca sul campo è necessario per tante ragioni ma quella più grande è l'immensa ricchezza umana, e non soltanto, con la quale si ritorna a casa una volta terminato il viaggio, che sia questo più o meno lontano dal luogo in cui si abita. Questo lavoro di tesi si inserisce nell'ambito della riflessione geografica tra heritage e comunità e si pone l'obiettivo di rispondere ad una grande domanda, che si articola poi in altre sotto domande al fine di toccare al meglio tutti gli aspetti della ricerca che ho voluto portare avanti: qual è la percezione che le comunità locali e le istituzioni, a varie scale, hanno del concetto di *heritage* e di paesaggio archeologico rispetto al sito storico di Kafir Kala?

Indagare sulla risposta a questa domanda mi permetterà di rispondere allo stesso tempo ad altre due domande derivanti in maniera diretta dalla prima, così da poter rendere completo il quadro storico della situazione tra passato, presente e futuro. Se la risposta alla domanda principale è di natura prettamente storica e direttamente conseguente dal contesto di provenienza delle popolazioni locali e di chi fa parte delle istituzioni, al giorno d'oggi quanto ed in che dimensione questa percezione è confermata o distorta dal contesto sociale e politico di riferimento? Un'analisi del presente che porta poi di conseguenza a chiedersi quali siano le criticità, le problematiche e le controversie che emergono dall'analisi di questa percezione e, guardando al futuro, in che modo questa percezione potrebbe evolversi sulla base dei cambiamenti e delle trasformazioni del territorio ed eventualmente del contesto politico nel futuro più prossimo ed in quello lontano? In

questo progetto di tesi cercherò di dare una risposta quanto più esaustiva possibile a tutte queste domande dirette ed indirette con lo scopo di delineare un quadro completo e globale di quella che è la questione riguardante il caso di studio specifico della popolazione di Samarcanda.

Il lavoro di tesi sarà suddiviso in tre parti. Nella prima parte darò un inquadramento teorico ai temi che verranno trattati, citando ed analizzando la letteratura in ambito geografico prodotta da diversi autori. Questi riguarderanno principalmente l'heritage e gli aspetti ad esso collegati, come per esempio quello di paesaggio archeologico, di geografia della memoria e del paesaggio, delle comunità locali e della loro identificazione nell'heritage, nonché della conservazione di questi elementi attraverso il tempo e, necessariamente, il cambiamento climatico.

Provvederò poi a sottolineare la rilevanza del tema che ho scelto di trattare, una rilevanza che tocca sia l'aspetto sociale del tema che quello accademico, andando così ad evidenziare i motivi per cui è importante al giorno d'oggi parlare e studiare concetti come quello dell'heritage e di patrimonio attraverso un caso studio ancora poco affrontato dalla ricerca geografica sull'heritage. Evidenziare l'importanza sociale ed accademica del tema trattato mi consentirà di poter parlare del progetto KALAM, il progetto da cui prende vita questo lavoro di tesi ed in cui si inserisce in maniera diretta e che mette proprio al centro il paesaggio archeologico e la sua rilevanza negli ambiti accademici ed istituzionali, grazie al quale ci è stato possibile svolgere la nostra ricerca e per il cui obiettivo finale abbiamo lavorato durante il periodo passato a Samarcanda, soltanto una piccola parte del lavoro che verrà fatto negli anni a seguire. Una volta data una collocazione teorica ai concetti su cui si è basato il lavoro di tesi e spiegato l'ambito di Kalam, progetto all'interno del quale si inserisce, andrò a definire quella che è la domanda di ricerca vera e propria del progetto di tesi, insieme alle sotto domande da essa nate e agli obiettivi di ricerca.

La seconda parte, quella centrale, sarà incentrata sulla metodologia di ricerca e sul caso studio da me preso in esame, argomenti strettamente intrecciati tra di loro. La metodologia di ricerca verrà passo dopo passo descritta insieme allo svolgimento della ricerca stessa sul caso studio del sito archeologico di Kafir Kala, nella regione di Samarcanda in Uzbekistan. Questo capitolo non vorrà essere soltanto un semplice elenco della

metodologia utilizzata per la ricerca e del modo in cui questa è stata applicata al caso studio specifico ma anche un po' un diario di bordo dell'esperienza vissuta, nella speranza che questa possa suscitare dell'interesse verso gli argomenti trattati nonché nel territorio raccontato, ricco di interessanti prospettive nonché a suo modo importante per la storia mondiale, nonostante molto spesso passi in secondo piano rispetto ad altri luoghi magari più conosciuti e famosi.

La terza ed ultima parte servirà ad analizzare i risultati di questa ricerca sul campo ed a trarre le conclusioni di quanto trattato nei capitoli precedenti, in modo da cogliere alcuni spunti di riflessione nati dal lavoro fatto, nonché a dare un'idea di possibili prospettive future.

2. QUADRO TEORICO: HERITAGE, GEOGRAFIA DELL'HERITAGE, COMUNITÀ E PATRIMONIO

2.1. Heritage e geography of heritage

I concetti teorici sui quali si basa questo lavoro di tesi sono diversi, ma ve n'è uno in particolare da cui passano necessariamente tutti gli altri e si articolano a partire da questo, evolvendosi e mutando sulla base dell'ambito in cui viene inserito. Il tema principale di cui parlo è, come sarà stato possibile intuire già dal titolo del lavoro, quello dell'*heritage*. Per svolgere una ricerca che abbia alla sua base questo concetto bisogna innanzitutto chiedersi: cosa significa *heritage*? Cosa si intende quando si nomina questo vocabolo e come si inserisce all'interno degli studi geografici?

Innanzitutto, è utile provare a dare una definizione di heritage sulla base di quanto detto da alcune importanti voci nel campo degli heritage studies. Laurajane Smith, della scuola di Archeologia ed Antropologia della Australian National University, parla nel suo lavoro "*Discourses of heritage: implications for archaeological community practice*" (2012) dell'"Idea dell'heritage" e comincia dandone una definizione piuttosto chiara. Dice infatti che l'heritage *non* è una cosa, un sito o un posto, né viene "trovato"; invece, l'heritage è un processo multiplo di creazione di significato che si verifica quando i luoghi del patrimonio materiale oppure gli eventi del patrimonio intangibile (quindi immateriale) vengono identificati, definiti, gestiti, esposti e poi visitati (Smith, 2012). Già nel suo lavoro del 2006, *The uses of Heritage*, l'autrice aveva proposto l'idea che il patrimonio potesse essere ulteriormente inteso come "una negoziazione politica soggettiva dell'identità, del luogo e della memoria", che sia esso un "momento" oppure un processo di ri-costruzione e negoziazione di valori e significati culturali e sociali. Inoltre, è un processo, o una performance, in cui identifichiamo i valori, i ricordi ed i significati culturali e sociali che ci aiutano a dare un senso al presente, alle nostre identità e al senso del luogo fisico e sociale. Se infatti l'heritage è un processo di negoziazione, lo è dei significati e dei valori storici e culturali che si verifica quando decidiamo di conservare o

meno determinati luoghi fisici, oggetti o eventi immateriali e il modo in cui questi vengono poi gestiti, esposti o rappresentati. Ai luoghi ed agli eventi immateriali dell'heritage viene quindi attribuito un valore dall'atto di nominarli "patrimonio", heritage, e dai processi di negoziazione e ri-creazione che avvengono in essi. Smith (2012) offre quindi questa definizione di heritage come processo, un processo di creazione, ri-creazione, negoziazione di valori e significati che aiuta a dare un senso al presente in cui viviamo.

Un altro autore che offre una propria visione del concetto di heritage è Robertson, geografo storico docente alla University of the Highlands and Islands, nella sua opera "*Heritage from Below*" (2012), testo in cui, come viene spiegato da Rappoport in un articolo del 2014, l'autore discute e tratta gli aspetti spesso trascurati e meno tangibili e non riconosciuti del nostro patrimonio culturale. Robertson mette in evidenza il concetto di marginalità e di patrimonio in difficoltà, che si contrappone al patrimonio ufficialmente identificato, definito e gestito che viene visto attraverso la lente del turismo. Secondo Robertson, l'heritage ha molteplici significati ed usi, è qualcosa che sfugge alle definizioni in quanto scivoloso ed inafferrabile. È qualcosa che riguarda le persone, la collettività e anche l'individualità, e riguarda il loro senso di appartenenza del passato e gli usi in cui questo senso di appartenenza viene messo. Riguarda le possibilità che risultano dalla distribuzione del passato. L'autore tratta più in particolare di heritage dal basso, *heritage from below*, un concetto che si basa su questi presupposti e sulla realizzazione che, mentre il mondo dell'economia non può essere totalmente separato dall'heritage, esistono comunque usi del passato nel presente che sono soltanto minimamente legati all'economia e questi usi possono funzionare come risorse per contrastare le espressioni egemoniche (Robertson, 2012).

Secondo Setten, autrice che dà il suo contributo nel capitolo sette dell'opera di Robertson, l'eredità è un processo, un verbo. Non esiste un passato, solo il presente, nel cui contesto il passato viene continuamente ri-creato. Setten sottolinea che l'heritage è profondamente legato alla proprietà, in quanto il concetto di eredità è fondamentalmente un dispositivo legale per il trasferimento delle proprietà, ma questo trasferimento è sempre pieno di complicazioni perché contiene diritti reciprocamente conflittuali di proprietari privati e di beni comuni (Robertson, 2012).

Torna quindi l'idea di heritage come processo, e come qualcosa che ri-crea e che viene ri-creato a partire da un passato che si prende il suo spazio ed il suo posto nel nostro presente. A questo punto, avute diverse visioni del concetto di heritage nell'ambito degli heritage studies, si può procedere ponendosi altre domande: cosa si intende per geografia del patrimonio e quali sono i concetti che sono alla base di questo settore degli studi geografici umanistici?

Per rispondere a queste domande è possibile citare un testo intitolato *A Geography of Heritage, Power, Culture and Economy* (B. Graham, G.J. Ashworth, J.E. Turnbridge, 2000) il cui scopo centrale è, come comunicato dagli autori stessi nella primissima pagina, di tracciare e spiegare le relazioni tra heritage e geografia. Con questa premessa, il paragrafo direttamente successivo va ad interrogarsi su cosa sia l'heritage e gli autori danno una risposta a questo quesito a mio parere piuttosto interessante. Citando le loro parole in maniera diretta, essi osservano come fino a qualche decade fa la parola heritage fosse comunemente usata soltanto per descrivere un'eredità che un individuo riceveva per volontà di un antenato defunto o che lasciava in eredità quando deceduto ai propri discendenti. La gamma di significati che venivano attribuiti a questo termine, inizialmente giuridico, ha di recente subito una grande espansione per includere qualsiasi tipo di scambio o relazione intergenerazionale, che sia benvenuta o meno, tra società ed individui. Sono nati agenzie e ministeri del patrimonio in tutto il mondo e questi si sono assunti la responsabilità di un'ampia gamma di attività culturali, sportive o mediatiche contemporanee considerate patrimonio nazionale. È quindi nato un settore commerciale dell'heritage, un settore sempre in crescita che sta mercificando il passato in prodotti ed esperienze del patrimonio in vendita come parte di un moderno consumo di intrattenimento. Questo perché l'aggettivo "heritage" non viene applicato solo alla fornitura di beni e servizi che provengono o si riferiscono al passato, anche se a volte vagamente, ma viene sempre più utilizzato per trasmettere una sensazione di familiarità e di continuità (Graham, Ashworth, Turnbridge, 2000).

Gli autori continuano dicendo che nel termine heritage il concetto di tempo rimane centrale: l'heritage è una vista del presente, che sia indietro sul passato o avanti al futuro. In entrambi i casi, il punto di vista non può essere altro che l'ora.

Un concetto fondamentale, quello del tempo, che non può venire meno quando si parla di heritage ma anche di geografia. Un interessante schema viene proposto dagli autori dello stesso testo (Graham, Ashworth, Turnbridge, 2000), che concettualizzano la loro idea di heritage tramite l'idea della rappresentazione. Prendendo spunto da Hall (1997), che dice che la cultura riguarda essenzialmente la produzione e lo scambio di significati ed il loro effetto pratico e reale, adattano il “*cultural circuit*” dell'autore e lo applicano all'heritage, includendolo nello schema. [Figura 1]

Analizzando questo circuito si può vedere come heritage, produzione, consumo, identità culturale ed il modo in cui queste cose vengono regolate siano tutti strettamente collegati tra di loro. In termini di linguaggio, il significato è caratterizzato dall'identità e viene prodotto e scambiato tramite i media ed il consumo attraverso il consumo. I significati che regolamentano e organizzano la nostra condotta e le nostre pratiche aiutano a stabilire regole, norme e convenzioni. Essendo quindi il linguaggio uno dei media attraverso cui i significati vengono trasmessi; quindi, attraverso cui la cultura viene trasmessa, l'heritage si può comportare in maniera analoga. L'heritage può essere un veicolo di cultura e quindi può permettere la produzione e lo scambio di significati, veicolati dal consumo e dai media. Graham, Ashworth e Turnbridge evidenziano tuttavia una criticità rispetto all'analisi di Hall (1997) sottolineando come il sinonimo non sia così preciso perché l'heritage esiste anche come bene economico che può sovrapporsi, entrare in conflitto o addirittura negare il suo ruolo culturale.

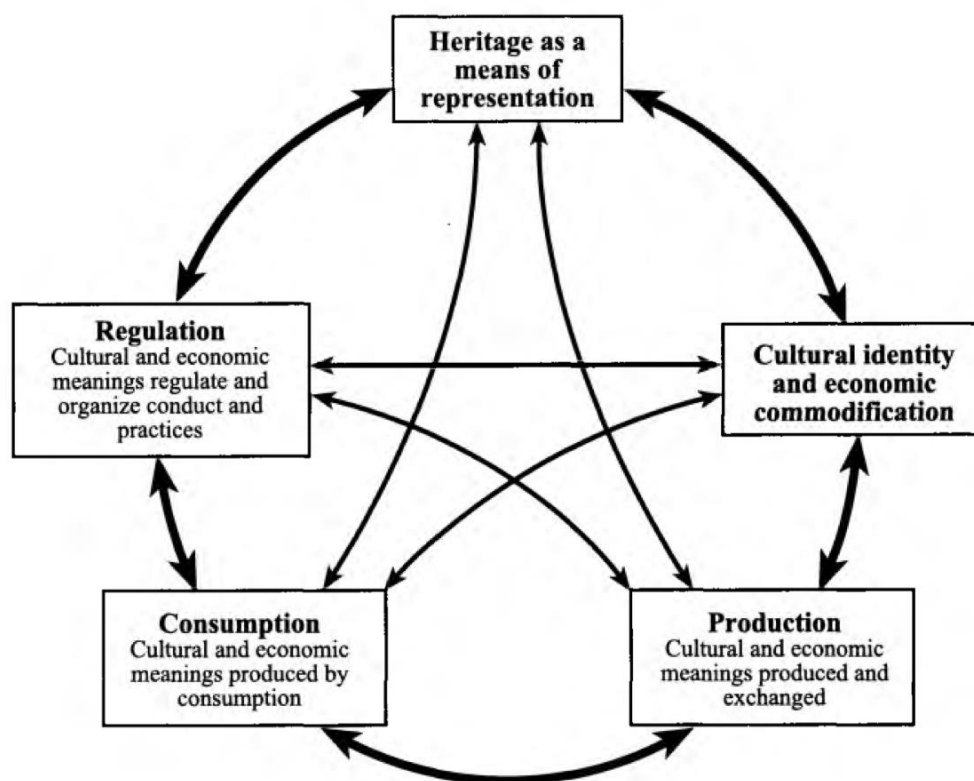


Figura 1 - Un circuito dell'heritage, adattato da Hall (1997).

Con gli strumenti elencati abbiamo avuto modo di capire di cosa si parla quando si ha a che fare con l'heritage, cosa si intende e cosa riguarda. È però necessario andare più nello specifico per capire come questo concetto si interseca con la geografia, qual è il contributo che quest'ultima apporta alla questione dell'heritage e come questi si valorizzano a vicenda. Continueremo a prendere spunto dalle parole di Graham, Ashworth e Turnbridge (2000) vista l'attinenza che il loro testo ha con gli argomenti che si stanno trattando in questo capitolo. Infatti, la seconda domanda che nell'introduzione del testo citato poco sopra è proprio: cos'è la *geography of heritage*?

Capire proprio come gli heritage studies si intersechino nella realtà contemporanea della geografia economica e culturale è proprio l'obiettivo del loro testo. Ciò che spiegano in principio è che nonostante l'analogia attualmente esistente tra patrimonio e paesaggio, il tema del patrimonio nell'ambito geografico è sempre rimasto piuttosto astratto, essendo utilizzato o come tema isolato e a parte o come un'aggiunta ai *tourism studies*, senza però mai uscire da una scala piuttosto piccola. Una tematica affrontata dai *tourism studies* è

infatti quella dell'heritage tourism, di cui parla in particolare Hyung Yu Park (2014), docente della Middlesex University di Londra e studiosa nell'ambito del *cultural heritage tourism* e del ruolo dialettico di quest'ultimo nel ricostruire l'identità nazionale e la memoria sociale. L'autrice, nell'introduzione del suo testo *Heritage Tourism* (2014), definisce brevemente l'heritage tourism stesso accennando a come questo si occupi prevalentemente di esplorare sia i materiali che intangibili resti del passato, dicendo più nello specifico come vada ricordato che l'heritage non è soltanto “*a fixed outcome of the past*” (Park, 2014), ma qualcosa che viene costantemente ricostruito e reinterpretato per incontrare la specifica domanda del turismo e riflette i cambiamenti socio-culturali del mondo contemporaneo. Nel corso del testo, Park affronta le relazioni tra heritage e turismo analizzandole tramite la lente delle scienze sociali e mettendo queste due tematiche in relazione con l'identità nazionale, la globalizzazione ed il marketing, lo sviluppo sostenibile. La scelta di citare Park è per sottolineare come per l'appunto il tema dell'heritage venga o preso come da trattare in maniera isolata oppure in relazione alle dinamiche del turismo, quando in realtà la geografia del patrimonio costituisce un campo di studi piuttosto importante. Patrimonio, geografia culturale ed economica hanno sempre viaggiato contemporaneamente su binari paralleli sovrapponendosi soltanto in rari casi, nonostante le tematiche molto simili di cui si occupano.

Altre importanti voci nell'ambito della geografia e geografia dell'heritage a sostenere quest'ultima tesi sono certamente quelle di Minca e Muzaini, entrambi geografi culturali interessati alle teorie politiche e sociali in relazione alle dinamiche spaziali, il primo attualmente docente della sezione di Geografia, facente parte del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna ed il secondo del dipartimento di Southeast Asian Studies della National University of Singapore. I due autori, nel primo capitolo del loro testo *After Heritage* (2018), intitolato “*Rethinking heritage, but 'from below'*”, affermano a loro volta che il "patrimonio" non è altro che una manipolazione del passato. Pertanto, non dovrebbe sorprendere che gli studiosi critici del patrimonio si siano ampiamente impegnati con l'idea di “patrimonio” non come a priori, o fissato nella sua essenza, ma come un processo messo al servizio del presente attraverso un processo di “patrimonializzazione”, citando Harvey (2001). Minca e Muzaini menzionano anche il termine coniato da Smith (2006), “Authorized Heritage Discourse” (AHD) per descrivere come il passato viene mobilitato per raggiungere obiettivi socio-economici e politici, e

come il pubblico viene convinto ad accettare particolari versioni del passato come vero, anche se queste potrebbero non essere altro che narrazioni strategicamente selezionate di persone ed eventi appartenenti ad un altro tempo (Minca, Muzaini, 2018).

Per contrastare questa tendenza, Graham, Ashworth e Turnbridge (2000) identificano tre dimensioni (fondamentali quando si parla di geografia) in cui gli studi sul patrimonio e la geografia si intersecano. La prima dimensione di fondamentale importanza è quella spaziale. Il patrimonio è essenzialmente un fenomeno spaziale, poiché qualsiasi elemento tangibile o immateriale possa essere definita patrimonio si trova da qualche parte e le relazioni tra tutto ciò che può essere considerato patrimonio (un edificio, un oggetto, un parco naturale) e la sua ubicazione possono essere più importanti in diversi modi. Tutti questi modi possono essere sostanzialmente riassunti in tre concetti:

- **Posizione:** se l'oggetto dell'heritage si trova in un certo luogo (fatto che avviene quasi necessariamente sempre, almeno se si parla di heritage materiale), allora le tradizionali domande geografiche "Dove?" e "Perché è lì?" sono piuttosto rilevanti. Sebbene tutto il patrimonio appartenga a qualcuno, sulla base di quanto precedentemente detto, e sia quindi inseparabile dalle persone anche se costruito con elementi non umani, non tutto l'heritage è legato a dei luoghi specifici. Lo è però la maggior parte, e quindi siti, luoghi, punti specifici del territorio possono essere di per sé patrimonio, patrimonio di qualcuno.
- **Distribuzione:** un altro concetto fondamentale della geografia. Ugualmente alla posizione, una volta che viene coinvolto lo spazio, alcuni luoghi avranno più o meno patrimonio "al loro interno", così come potrebbero averne di diverso. Può quindi avere una distribuzione più o meno diversa su un dato territorio. Non solo: il patrimonio potrebbe anche essere spostato attraverso lo spazio, e spesso questo genera una potente fonte di disaccordo e conflitto riguardo al suo significato.
- **Scala:** quando si parla di geografia e di fenomeni geografici, il concetto di scala risulta essere quasi sempre implicitamente incluso in questi essendone un elemento imprescindibile. Ogni luogo ha questo attributo intrinseco, cioè che esistono all'interno di una gerarchia di scale spaziali. I luoghi hanno quindi un

loro heritage su scala locale, regionale, nazionale, internazionale, continentale... accade quindi che un particolare artefatto di patrimonio possa funzionare soltanto su una di queste scale, mentre altri su una varietà di queste.

Dopo aver descritto lo spazio come prima dimensione fondamentale in cui heritage e geografia si intersecano, possiamo evidenziare quella che è la seconda dimensione dei significati e della rappresentazione, già precedentemente analizzata nel trattare dell'heritage come argomento solitario. Il patrimonio è di fondamentale importanza per gli interessi della geografia culturale e storica contemporanea, che si concentrano proprio sul significato, sulla rappresentazione e sull'identità dei luoghi, una questione cruciale nella contemporanea epoca della globalizzazione.

I luoghi si distinguono gli uni dagli altri per molti attributi che contribuiscono alla loro identità e all'identificazione degli individui e dei gruppi al loro interno. Il patrimonio può essere, anzi, in parecchi casi lo è, uno di questi attributi. Il concetto di senso del luogo, più comunemente chiamato in materia *sense of place*, è sia un input che un output del processo di creazione del patrimonio. Input, poiché sulla base di quello stesso *sense of place* il o i proprietari/o di quell'heritage sceglie di identificarlo come tale, output perché è poi l'heritage stesso a generare quel senso di identificazione e di rappresentazione del luogo stesso in cui si trova. La geografia, nei suoi vari campi di applicazione, si occupa anche dei modi in cui il passato viene rappresentato e ricordato sia in senso formale o ufficiale, che all'interno di forme popolari, e le implicazioni che questo ha per il presente e per le idee ed i costrutti di appartenenza. Pertanto, piuttosto che cercare semplicemente di scoprire o ricostruire le geografie del passato, gli studi sull'heritage, come gli stessi studi geografici, si preoccupano di riconoscere le modalità di interpretazione in relazione al contesto e al potere. Inoltre, concettualizzare il patrimonio come significato piuttosto che come artefatto assicura inevitabilmente che sia un campo di conflitto e tensione sociale e che porti con sé significati diversi e incompatibili.

La terza ed ultima dimensione riguarda, come spiegato precedentemente, il fatto che l'heritage sia da una parte un bene culturale, dall'altra un bene economico e poiché queste due cose convivono al suo interno esso viene commercializzato e mercificato. Questo uso

e consumo multiplo si verifica praticamente con tutto l'heritage e costituisce una potente fonte di conflitto tra i vari gruppi di interesse coinvolti. Nella misura in cui la geografia si occupa di questioni di sviluppo e rigenerazione regionale, pianificazione urbana e turismo, l'heritage costituisce un elemento principale in questi processi e una componente fondamentale delle varie strategie di attuazione delle politiche. Di conseguenza, la mercificazione economica del patrimonio è uno dei tanti fattori nella valutazione del successo o meno delle politiche di sviluppo *spatially oriented*. Di solito, tuttavia, la letteratura geografica è stata più interessata (sempre nel momento in cui geografia e heritage viaggiavano ancora su binari paralleli) alle connotazioni culturali del patrimonio. Lo stesso testo che si sta citando e molti altri studi hanno invece dimostrato come possa esserci un'integrazione di questi due ruoli (culturale ed economico) che spesso vanno in contrasto ma che sanno anche convivere (Graham, Ashworth, Turnbridge, 2000).

Queste tre dimensioni ci hanno aiutato a capire in che modo identificare la geografia del patrimonio, *geography of heritage*, cosa studia e di cosa si occupa. Il concetto comunque trovare la propria applicazione pratica nel momento in cui si andrà a trattare il caso studio ed il modo in cui tutta la letteratura citata prende vita.

2.2. Comunità

Il concetto di comunità è al centro di questo progetto di tesi, in quanto in assenza di questo non vi sarebbe stata la possibilità di portare avanti lo stesso progetto Kalam e tutto il lavoro svolto sul campo a Samarcanda. Nonostante sia il termine "comunità" di facile ed intuitiva comprensione, va dato anche a questo un inquadramento teorico e una spiegazione riguardo il modo in cui si va ad intrecciare con gli studi accademici ed in particolare con l'etnografia e l'antropologia, nonché ovviamente con la geografia.

Il vocabolo "comunità" appartiene al linguaggio corrente ma anche a quello di molte discipline accademiche: viene utilizzato principalmente in antropologia ed in sociologia, e nelle scienze sociali il termine evoca le piccole comunità di villaggio ma rimanda anche alla comunità nazionale, comprende la famiglia ma anche qualsiasi unità sociale in

condizioni di alta integrazione; nella sociologia contemporanea, invece, comunità è in genere sinonimo di comunità locale (Treccani). Una delle voci più autorevoli degli ultimi decenni nell'ambito della sociologia è quella del sociologo statunitense Talcott Parsons, che nel suo testo *The Social System* comprende il concetto di comunità solo per indicare quel tipo di collettività "i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere" (Parsons, 1951).

Ovviamente nel nostro caso si parlerà di comunità legate al territorio d'appartenenza e quindi, utilizzando l'accezione della sociologia moderna del termine, di comunità locali più nello specifico, e questa espressione ricorrerà spesso soprattutto nel momento in cui si andrà a trattare del caso studio di Kafir Kala e, per l'appunto, delle comunità locali dei villaggi di Naizatepa e Nayman. Prima ancora di arrivare a questo punto però è necessario inserire anche il concetto di comunità all'interno di un quadro teorico ed una letteratura geografica su cui poter basare le nostre analisi.

Il termine comunità in ambito accademico può essere associato a tante espressioni che, nel loro insieme, vanno a definire dei concetti ben precisi che dimostrano come non esista soltanto un modo di intendere la comunità ed una sola tipologia di comunità stessa. Nelle scienze sociali la parola comunità è usata in due significati: nella sociologia classica, ormai piuttosto datata, esso serve a definire un tipo particolare di relazioni sociali poste alla base di collettività che coinvolgono l'individuo nella sua totalità (Tönnies, 2011). Ovviamente, nel corso del tempo questa visione del concetto di comunità ha visto il proprio declino già a partire dal secondo dopoguerra fino ad arrivare all'accezione contemporanea ed attuale del termine stesso. Nella sociologia contemporanea comunità è infatti sinonimo di comunità locale (Bagnasco, 2000), l'espressione di nostro interesse. Questa, infatti, viene utilizzata comunemente anche in antropologia, soprattutto se si parla di comunità di piccole dimensioni e di cultura tradizionale.

Non ci addenteremo nell'utilizzo specificatamente sociologico del termine comunità, le divergenze e criticità che questo causa, ma citeremo le parole di Bagnasco (2000), docente di Sociologia di alcune delle più importanti università italiane, per parlare di queste comunità locali come comunità di luogo quindi, per l'appunto legate al luogo cui appartengono e alle problematiche che si pongono più specificatamente all'utilizzo del concetto di comunità come termine generico; nonché quelle di Watson e Waterton (2011)

per capire in che modo le comunità locali hanno a che fare con l'heritage e come le due tematiche si intrecciano e quelle di Lefebvre (1974) per inserire i concetti di comunità ed heritage all'interno del discorso geografico sullo spazio e sui luoghi.

Bagnasco (2000) afferma che le problematiche sopra citate sembrano identificarsi nei termini di identità, reciprocità e fiducia. Questi danno l'impressione che si riferiscano solo a fenomeni che si verificano in un raggio territoriale limitato. Gli "studi di comunità" sono utilizzati per esaminare questi fenomeni che in realtà non sono esclusivamente locali. Tuttavia, questo tipo di ricerca tende a concentrarsi sugli studi sulla comunità locale più comuni; in effetti, questo tipo di ricerca prende in considerazione la struttura delle società locali, che sono considerate come delle totalità sociali significative.

Questa visione della totalità sociale deriva dall'idea che la comunità sia un insieme organico, una prospettiva propria del tema della comunità. Gli studi sulla comunità locale possono continuare a perseguire l'obiettivo di creare modelli sociali complessi, sebbene non includano visioni organiciste della società locale. Inoltre, questo pone una serie di interrogativi metodologici, il più semplice dei quali è quello dei confini. Anche le persone della più piccola comunità locale sono sempre coinvolte in reti di relazioni esterne oggi, che spesso superano la comunità locale perché sono un importante contesto di interazione e condizionamento. Queste interazioni possono anche essere ricche, complesse e concentrate sullo stesso distretto sociale. Quindi, la comunità locale può essere più o meno organizzata (Bagnasco, 2000).

La seconda questione che viene quindi richiamata è quella delle dimensioni. Il quadro sociale di una piccola comunità è più probabilmente composto da aspettative e strategie dei soggetti basate sul territorio. La città, invece, è sempre stata vista come il luogo della società convenzionale, della separazione, della moltiplicazione dei ruoli e della crisi di identità. In pratica, studiare una città è studiare la società. E tuttavia quando proviamo a tracciare il profilo sociologico di una città, facciamo lo stesso processo di ricostruzione della struttura di una piccola comunità.

L'autore sottolinea poi come i *community studies* siano spesso inclusi negli studi sociologici, la disciplina che ha segnato l'emergere della ricerca sociologica sperimentale. La ricerca di comunità è un tipo specifico di ricerca sociologica che indirizza

l'osservazione clinica verso un problema specifico nel contesto di un contesto sociale territoriale. La referenziazione territoriale può spaziare dall'esame delle connessioni tra un insieme di eventi osservati e alcuni aspetti della società locale considerati rilevanti, alla ricostruzione di un modello semplificato della struttura sociale locale. Le tipologie di analisi ed esame, attraverso la metodologia di ricerca che verrà descritta di seguito, sono state utilizzate anche per il caso studio specifico di questo progetto di tesi.

Bagnasco conclude la sua riflessione dicendo che *“il punto decisivo è che ogni comunità locale, anche la più piccola, deve essere considerata oggi una società locale, all'interno della quale osservare anche rapporti di tipo comunitario, senza l'ingombro del concetto di comunità. Non si deve cadere nella trappola di pretendere di trovare necessariamente relazioni di tipo comunitario nelle comunità locali, anche piccole. Certo, relazioni affettive, durature, fiduciarie si trovano spesso nelle piccole comunità, ma non necessariamente e comunque accanto anche a relazioni di tipo societario”* (Bagnasco, 2000).

L'analisi di Bagnasco ci è stata utile per inquadrare in maniera accademica e dare una prima letteratura di riferimento al concetto di comunità e più nello specifico di comunità locale, ma all'interno di questo progetto di tesi ciò che delle comunità locali dei villaggi che si trovano intorno al sito archeologico di Kafir Kala viene preso in esame è la loro concezione di patrimonio e le loro prospettive rispetto al paesaggio archeologico che ha sempre fatto parte delle loro vite in maniera molto spesso inconsapevole. Per questo motivo, mettere in relazione i concetti di comunità ed heritage è fondamentale e trovo quindi importante citare in merito il testo di Watson e Waterton dal titolo *Heritage and community development: collaboration or contestation?* (2011). I due autori si inseriscono nell'ambito degli heritage studies, occupandosi tanto del coinvolgimento delle comunità nella gestione dell'heritage quanto dei processi sociali, culturali e rappresentazionali con cui i luoghi vengono trasformati in destinazioni turistiche.

I due autori cominciano il primo capitolo del testo, intitolato *“Heritage and community engagement: finding a new agenda”*, dicendo che mettere il concetto di comunità accanto a quello di patrimonio significa ravvivare una serie di domande che hanno riguardato entrambi i termini, sia separatamente che insieme, fin dalla loro comparsa nel lessico accademico. L'obiettivo dell'opera può sembrare infatti strano da perseguire, poiché i

dibattiti sul *community heritage* dovrebbero essere arrivati ad una loro fase matura, eppure questa apparente saturazione del campo di ricerca ha creato ciò che gli autori vedono come un ambiente in cui coloro che si occupano professionalmente della gestione dell'heritage cercano sia di conferire credibilità politica al (e quindi giustificare) il proprio lavoro, sia di coinvolgere genuinamente le comunità che sono viste come "proprietarie" di un certo patrimonio. Qualsiasi sia il contesto, il *community heritage* emerge come qualcosa di intrinsecamente prezioso, qualcosa che quindi deve essere considerato come una "cosa buona" (Watson e Waterton, 2011). I due studiosi intendono, all'interno del loro volume, mettere in discussione la validità dei termini patrimonio, comunità e coinvolgimento ed intendono farlo tramite la discussione di quattro temi fondamentali: il primo, analizzando la diversità globale dei significati del patrimonio e come ciò influisce sul coinvolgimento della comunità; il secondo, l'analisi della politica del coinvolgimento e le relazioni di potere che queste rappresentano; il terzo, come il problematizzare il concetto di comunità influisce sul modo in cui si relazionano i "professionisti del patrimonio" e le comunità più problematiche; il quarto ed ultimo, l'analisi dei diversi contesti in cui il patrimonio opera rispetto alle comunità, evidenziando le analogie e le differenze tra questi (Watson e Waterton, 2011).

Prendere in analisi il testo di Watson e Waterton è servito ad avere degli spunti di riflessione su come le comunità locali ed il concetto di patrimonio vengono messi in relazione, ma per ampliare ulteriormente il contesto all'interno del quale il tema comunitario si inserisce nel merito di questa tesi è possibile citare un altro autore che è di fatto uno dei maggiori esponenti nell'ambito della geografia umana grazie ai suoi studi non soltanto nello stesso campo geografico ma anche dell'urbanistica, della sociologia e della filosofia. Henri Lefebvre (1901-1991) pubblica nel 1974 la sua importante opera *La produzione dello spazio*, che rappresenta un contributo piuttosto rilevante nello studio delle dinamiche spaziali tra territorio, società umane e le dinamiche che nel tempo si stabiliscono tra questi attori. Lefebvre è indubbiamente una figura chiave negli studi geografici e urbanistici contemporanei, questo perché il suo pensiero e le sue teorie critiche hanno influenzato in maniera profonda ed impattato a lungo nel tempo sulla ricerca accademica delle discipline legate alle scienze sociali.

Entrando nel merito dell'opera, la sua più rilevante per quel che interessa la nostra analisi, *La produzione dello spazio* tratta anche il concetto di comunità locale nel contesto della produzione dello spazio, nucleo delle riflessioni e delle teorie di Lefebvre. Non è questo il giusto contesto per analizzare nella sua totalità l'opera e l'importante contributo che questa ha dato nell'ambito della geografia umana e del paesaggio, ma è comunque possibile fare una breve panoramica di quelle che sono le tematiche principali trattate e le teorie da lui formulate, per poi arrivare al concetto di nostro interesse ovvero quello della comunità.

Come appare ovvio già dal titolo, il focus principale dell'intera opera è chiaramente lo spazio. Spazio inteso in senso più ampio e non nel senso più concreto dell'immaginario collettivo: uno spazio geografico che, in quanto tale, viene attraversato continuamente da attori di varia tipologia e genere che contribuiscono a generare e mantenere lo spazio stesso. Infatti, è proprio questa la teoria centrale su cui l'intero libro si basa: per Lefebvre lo spazio non è soltanto un dato oggettivo, naturale, qualcosa che esiste in maniera passiva e che non può mutare nel tempo: lo spazio è invece il risultato di tanti processi di varia natura, come per esempio sociali, politici, economici (Lefebvre, 1974). Lo spazio è un prodotto, qualcosa che viene generato da qualcos'altro, è un prodotto delle attività umane, delle relazioni sociali, delle dinamiche culturali che si verificano al suo interno. Tutte le teorie dell'autore si basano quindi su questo principio e da questo nascono tutta una serie di analisi che riguardano ogni aspetto dello spazio stesso. Per esempio, risultano piuttosto interessanti gli studi che Lefebvre fa riguardo le interazioni e le dinamiche tra spazio, produzione di spazio e società. Dal suo punto di vista, la società e le sue strutture sono intrinsecamente legate alla produzione dello spazio, poiché esiste un rapporto molto stretto tra queste, le relazioni di potere e le ideologie. Il tutto perché ovviamente lo spazio può essere un importante strumento di controllo sociale e di lotta politica (Lefebvre, 1974).

È proprio parlando di spazio sociale che arriviamo a trattare il tema della comunità nella visione di Lefebvre. Già nello stesso primo capitolo l'autore parla di comunità come attori principali nella produzione dello spazio. Fa un piccolo excursus storico e geografico del modo in cui le comunità locali si appropriavano, modificavano e producevano lo spazio in cui principalmente abitavano e fa alcuni esempi proprio del modo in cui le comunità

locali producevano lo spazio. Per esempio, citando: *“Nel Medioevo, la pratica spaziale comprendeva sia la rete dei sentieri intorno alle comunità contadine, ai monasteri e ai castelli, sia le strade che collegavano le città, le grandi vie dei pellegrinaggi e delle crociate”* (Lefebvre, 1974). Il paragrafo successivo a quello appena citato inizia con una riflessione che può interessare la nostra tematica. L'autore enuncia infatti che, se c'è una produzione ed un processo produttivo di spazio, c'è storia. Quindi la storia dello spazio, della sua produzione in quanto “realtà”, delle sue forme e rappresentazioni, non si confonde né con la concatenazione casuale dei fatti cosiddetti “storici”, né con la successione dei costumi, delle leggi, delle idee e delle ideologie, delle strutture socio-economiche o delle istituzioni. Le forze produttive, ovvero natura, lavoro e organizzazioni del lavoro, tecniche e conoscenze, e i rapporti di produzione hanno un ruolo nella produzione dello spazio. Questo concetto si collega in maniera piuttosto diretta a quanto in precedenza detto e trattato riguardo l'heritage e la geografia dell'heritage. Se infatti lo spazio risulta essere la prima e fondamentale dimensione in cui la geografia e l'heritage si intersecano, non è forse lo stesso spazio un prodotto degli scambi sociali, culturali, economici, politici e di qualsiasi altro genere esattamente come lo è l'heritage?

Risulta a questo punto quasi intuitivo immaginare come le comunità locali siano degli attori fondamentali nella costruzione dello spazio, poiché esse hanno il potere di plasmare l'ambiente in cui vivono e configurarlo anche nel tempo attraverso le loro attività quotidiane, le pratiche sociali, le dinamiche di scambio interno ed esterno. Scambi che portano poi anche alla produzione stessa di heritage, ed è così che le tematiche principali del quadro teorico in cui si inserisce questo progetto di tesi sono molto legate e quasi dipendenti tra di loro.

2.3. Il patrimonio archeologico e culturale: rilevanza e valorizzazione

Come già precedentemente trattato nel paragrafo 2.1, si può definire in maniera quasi romantica l'heritage come qualsiasi oggetto materiale e immateriale che appartenga al passato e viene nel presente identificato come degno di essere tramandato alle generazioni future. Tra le molte forme che l'heritage può assumere vi è ovviamente quella di patrimonio archeologico, che rientra sotto il grande ombrello di patrimonio culturale come definito anche dall'UNESCO.

Quando si parla di patrimonio, infatti, non si può non menzionare l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, meglio conosciuto come UNESCO, l'organo che si occupa della protezione, della tutela e della valorizzazione del patrimonio mondiale. Più specificatamente, tra i suoi obiettivi è esplicitamente dichiarato che l'UNESCO si impegna a *“Costruire la comprensione interculturale anche attraverso la protezione e la salvaguardia dei siti di eccezionale valore e bellezza iscritti nel Patrimonio Mondiale dell’Umanità”*. L'UNESCO nasce a Parigi nella primavera del 1946, a seguito della fine dei due grandi conflitti mondiali e proprio sulle macerie delle atrocità commesse in queste, da un accordo preso dagli Stati membri delle Nazioni Unite con una visione piuttosto chiara: *“Per ottenere una pace duratura, gli accordi economici e politici tra gli Stati non sono sufficienti. È necessario unire le persone attraverso la comprensione reciproca e il dialogo tra le culture.”* Nel corso degli anni, l'UNESCO ha lanciato diversi programmi pionieristici per raggiungere questo obiettivo.

L'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio culturale e naturale di tutto il mondo rientrano tra le missioni principali dell'UNESCO. Nel 1972, l'Organizzazione adotta la Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale culturale e naturale, che prevede che i beni candidati possano essere iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale come, citando testualmente:

- Patrimonio culturale:
 - monumenti: opere architettoniche, plastiche o pittoriche monumentali, elementi o strutture di carattere archeologico, iscrizioni, grotte e gruppi di elementi di valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico;

- agglomerati: gruppi di costruzioni isolate o riunite che, per la loro architettura, unità o integrazione nel paesaggio hanno valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico;
 - siti: opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura, come anche le zone, **compresi i siti archeologici**, di valore universale eccezionale dall'aspetto storico ed estetico, etnologico o antropologico.
- Patrimonio naturale:
 - I monumenti naturali costituiti da formazioni fisiche e biologiche o da gruppi di tali formazioni di valore universale eccezionale dall'aspetto estetico o scientifico;
 - le formazioni geologiche e fisiografiche e le zone strettamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate, di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico o conservativo;
 - i siti naturali o le zone naturali strettamente delimitate di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico, conservativo o estetico naturale.
 - Patrimonio misto – paesaggio culturale (dal 1992):
 - Paesaggi che rappresentano “creazioni congiunte dell'uomo e della natura”, così come definiti all'articolo 1 della Convenzione, e che illustrano l'evoluzione di una società e del suo insediamento nel tempo sotto l'influenza di costrizioni e/o opportunità presentate, all'interno e all'esterno, dall'ambiente naturale e da spinte culturali, economiche e sociali. La loro protezione può contribuire alle tecniche moderne di uso sostenibile del territorio e al mantenimento della diversità biologica.

I beni che costituiscono il Patrimonio Mondiale possono essere collocati in qualsiasi territorio del pianeta e appartenere a qualsiasi popolazione del mondo, e per essere inserita nella Lista i siti devono essere di eccezionale valore universale e rispettare almeno uno dei dieci criteri previsti nelle Linee Guida Operative. Il Comitato del Patrimonio Mondiale, l'ente principale responsabile dell'attuazione della Convenzione, ha formulato

criteri specifici per l'inclusione di beni nella Lista del Patrimonio Mondiale e per la fornitura di assistenza internazionale tramite il Fondo del Patrimonio Mondiale. Questi criteri sono tutti riportati in un documento chiamato "Linee Guida Operative per l'Applicazione della Convenzione sul Patrimonio Mondiale". Lo stesso Comitato rivede periodicamente questo documento per tenere conto di nuovi concetti, conoscenze ed esperienze. La più recente versione delle Linee Guida, in vigore dal 24 settembre 2023, è stata diffusa in sei lingue ed è consultabile sul sito dell'Organizzazione nell'apposita pagina, dove sono presenti anche tutte le versioni precedenti.

Come è stato possibile constatare attraverso questa analisi, è evidente come l'UNESCO abbia un ruolo fondamentale e rappresenti l'attore chiave dell'élite globale dell'heritage. Il modo in cui l'Organizzazione gestisce e lavora sulla governance del patrimonio rientra appieno nel tema dell'Authorized Heritage Discourse proposto da Smith (2006) e ripreso da Minca e Muzaini (2018). I siti, i luoghi e gli altri elementi che vengono inseriti nella Lista del Patrimonio Mondiale sono spesso quelli che rispondono ai criteri dell'AHD, e questo può avere un impatto significativo sulle comunità che vivono questi luoghi. In particolare, l'UNESCO può esercitare una forte influenza sulle politiche di gestione del patrimonio, provvedendo anche a promuovere il turismo e lo sviluppo economico dei siti del patrimonio mondiale, che possono portare a un cambiamento radicale delle comunità locali. È proprio nell'ottica di un'AHD quasi a volte esasperato che, molto spesso, le politiche di governance dell'UNESCO e la relativa logica di costruzione dell'heritage attraverso una dinamica top-down vanno a scontrarsi con quelle che sono le reali necessità ed i bisogni e le esigenze delle comunità locali che occupano e vivono il territorio che viene definito "patrimonio". Analizzare questo tipo di logica di costruzione dell'heritage, dall'alto verso in basso e quindi lasciata tutta al forte potere dell'UNESCO come attore chiave nella gestione del patrimonio globale, può mostrare come sussistano diverse criticità non trascurabili: per esempio, potrebbe portare a una visione del patrimonio come qualcosa di statico e immutabile, che deve essere preservato nella sua forma originaria e pura, ma ciò potrebbe essere in contrasto con la natura dinamica del patrimonio culturale, che è in continuo cambiamento e adattamento. Oppure, molto spesso si verifica proprio un'esclusione delle comunità locali dal processo di definizione e gestione del patrimonio, dinamica che potrebbe portare ad un senso di alienazione e di mancanza di controllo da parte delle comunità locali sul loro patrimonio culturale. Un ultimo esempio, questa

logica può portare a un cambiamento radicale delle comunità locali, che possono essere costrette a modificare la loro quotidianità, le loro tradizioni e pratiche culturali per adattarsi alle nuove esigenze di conservazione e valorizzazione del patrimonio. Questi ultimi due aspetti sono emersi anche dalle analisi svolte durante il nostro lavoro sul campo a Samarcanda, in merito al futuro parco archeologico di Kafir Kala. Sarebbe necessario per l'UNESCO, nel tentativo di risolvere queste criticità, promuovere un approccio più inclusivo e partecipativo nelle proprie dinamiche di gestione e governance del patrimonio materiale e immateriale.

Il 17 settembre 2023, durante la 45° sessione del World Heritage Committee tenutasi a Riyadh, in Arabia Saudita, il sito archeologico di Kafir Kala è stato ufficialmente inserito all'interno della lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO come componente delle Vie della Seta: corridoio dello Zarafshan-Karakum. Il corridoio Zarafshan-Karakum è una sezione chiave delle Vie della Seta in Asia centrale che collega altri corridoi da tutte le direzioni. Nella Figura 2 è presente una carta di tale corridoio che ci permette di avere una visuale e collocare geograficamente i siti archeologici che ne fanno parte.

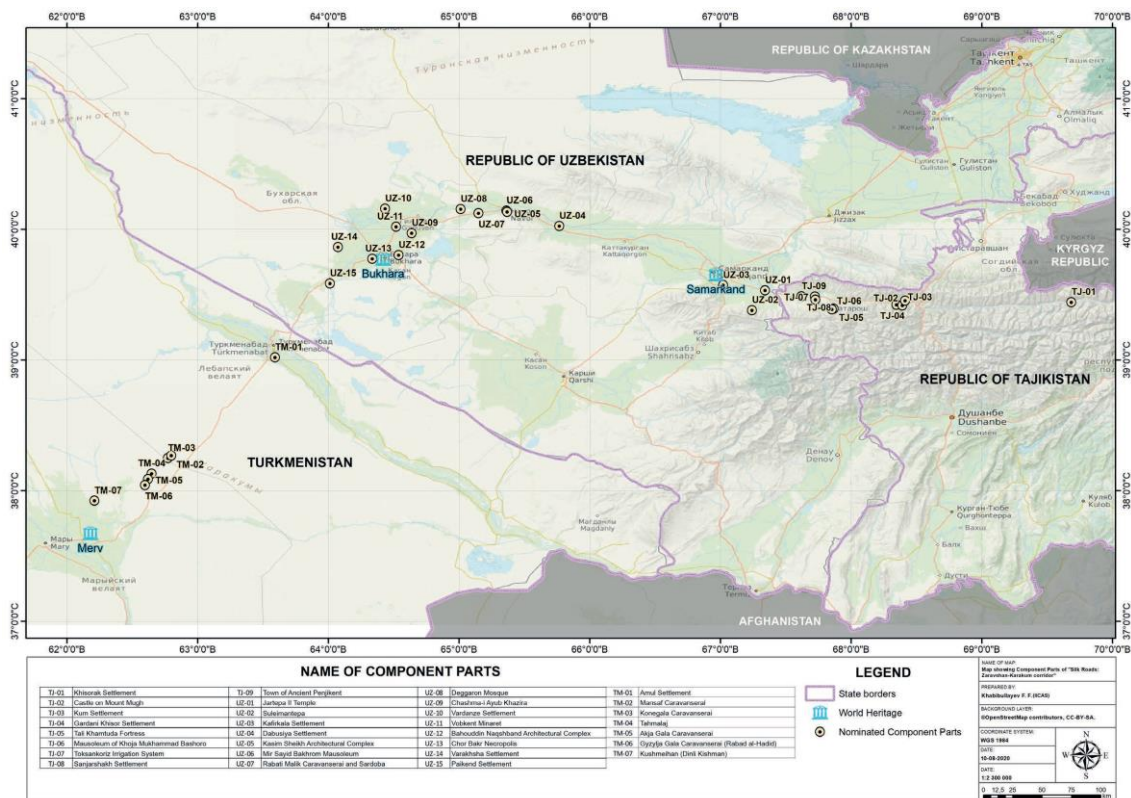


Figura 2 - Mappa del Corridoio dello Zarafshan-Karakum. Kafir Kala corrisponde al codice UZ-03. Fonte: pagina UNESCO Zarafshan-Karakum Corridor, <https://whc.unesco.org/en/list/1675/maps/>

Avremo modo di parlare in maniera più precisa e dettagliata di questo enorme patrimonio che l'Asia Centrale possiede, ci basti in questo paragrafo sottolineare il fatto che dopo tanti anni di duro lavoro da parte della Missione Archeologico Italo-Uzbeka insieme all'UNESCO, l'International Council on Monuments and Sites (ICOMOS) e l'International Institute for Central Asian Studies (IICAS) si sia riusciti a far rientrare il sito di Kafir Kala in questa prestigiosa lista, portando il sito stesso ad avere le giuste caratteristiche richieste dalle Linee Guida Operative dell'UNESCO.

Parlare dell'UNESCO, dei suoi obiettivi e della sua importanza consente di poter arrivare al punto centrale della questione patrimonio archeologico e culturale: la sua importanza in termini non soltanto accademici quanto proprio storici, sociali ed anche identitari. Il patrimonio archeologico e culturale svolge un ruolo importante nella comprensione della storia umana, contribuendo a preservare e trasmettere non soltanto oggetti materiali e cultura immateriale, ma anche tradizioni, paesaggi, storie e testimonianze del passato di generazione in generazione. Questo patrimonio materiale e immateriale non soltanto riflette il volto delle civiltà che ci hanno preceduto, ma costituisce anche la base dell'identità culturale del presente e della costruzione della società moderna. Appare quindi evidente come questo essere un perno tra generazioni e allo stesso tempo un motivo di riconoscimento e di identità culturale, soprattutto quando si parla di passato archeologico che ci consente di vedere in maniera tangibile le radici della nostra società, possa essere sfruttato a dovere in termini di valorizzazione. Valorizzare il patrimonio archeologico significa aprire le porte di questo al resto del mondo e renderlo quindi un "oggetto" attivo di scambi e di relazioni che si intessono tra coloro a cui questo patrimonio appartiene e coloro che invece vogliono ammirarlo dall'esterno. È in questo aspetto che la valorizzazione in ottica di turismo gioca un ruolo fondamentale. In una zona del mondo come l'Asia Centrale, ancora piuttosto lontana dai radar principali del settore turistico ma che negli ultimi anni sta vedendo un forte incremento della propria rilevanza anche in questo campo, che possiede una ricchissima storia fatta di antiche civiltà che la Via della Seta collegava a quelle più vicine a noi e che allo stesso tempo possiede un altrettanto ammirevole paesaggio naturalistico e geofisico, con tutte le vicende più o meno recenti

ad esso relative (ad esempio il caso del Lago d'Aral), la valorizzazione in chiave turistica assume un'importanza vitale per far sì che questo immenso patrimonio non venga confinato in sé stesso, rischiando di perdersi nei secoli e di rimanere nascosto agli occhi del mondo.

È chiaro che la valorizzazione turistica del patrimonio archeologico sia un processo molto delicato che richiede tutta una serie di dinamiche che non possono semplicemente essere affrontate pensando solo e soltanto all'eventuale guadagno e crescita economica che ne potrebbe derivare. Devono crearsi degli equilibri quanto più possibile stabili tra quelle che sono innanzitutto le comunità locali ed il paesaggio archeologico stesso. Il paesaggio archeologico va poi preservato al meglio per poterne evitare il deterioramento e la distruzione nel tempo sia per cause naturali ed estremi eventi atmosferici (sempre più frequenti per via del rapido ascendere della crisi climatica del nostro pianeta) sia soprattutto al sovraffollamento del sito o comunque della meta turistica che potrebbe verificarsi in assenza di adeguate politiche di promozione e di gestione sostenibile del fenomeno turistico sul luogo d'interesse (vedasi come esempio il recente caso di Venezia). Per quanto riguarda Samarcanda e più nello specifico Kafir Kala, sarà proprio oggetto di questo progetto di tesi studiare come il patrimonio archeologico del sito si relazioni tanto alle comunità locali quanto ai recenti e futuri sviluppi nell'ambito della valorizzazione turistica e quindi della relativa preservazione nel tempo.

3. RICERCA SOCIALE IN UZBEKISTAN: SAMARCANDA E IL PROGETTO DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI KAFIR KALA

3.1.Uzbekistan: il quadro socio-politico

Prima di cominciare a parlare in maniera più dettagliata del caso studio oggetto della ricerca di questo progetto di tesi è necessario fare una panoramica di quello che è l'attuale quadro socio-politico dell'Uzbekistan, con un breve excursus storico importante per capire il modo in cui questo si è evoluto soprattutto nel corso degli ultimi decenni ed anche come e perché si sia arrivati al giorno d'oggi alla situazione presente nel Paese, che abbiamo anche potuto vivere sulla nostra stessa pelle durante il periodo passato a Samarcanda per svolgere la nostra ricerca. Per quanto riguarda la storia antica dell'Uzbekistan, quella relativa alle sue origini ed il suo periodo d'oro come snodo fondamentale dell'antica Via della Seta, questa verrà trattata più nello specifico quando si parlerà del caso studio della città di Samarcanda e del sito archeologico di Kafir Kala. In questo paragrafo, il focus sarà sull'attuale situazione socio-politica del Paese e sulla storia più recente, quella degli ultimi decenni.

La suddivisione in Khanati avvenuta tra il XVI e il XVII secolo, che teneva frammentato l'attuale territorio dell'attuale Uzbekistan in Khanato di Khiva, Khanato di Bukhara e Khanato di Kokand, ha resistito nella sua forma originaria fino all'occupazione zarista della fine del XIX secolo nel Turkestan occidentale, gli stessi russi raggrupparono i territori conquistati in un'unità amministrativa chiamata Governo Centrale del Turkestan la cui capitale era Tashkent. Dopo la Rivoluzione d'ottobre del 1927, la presa di potere dei bolscevichi incontrò una forte resistenza da parte dei nazionalisti uzbeki, ma soppressa la resistenza i sovietici poterono porre le prime basi per la futura sovietizzazione del territorio. La Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan all'interno dell'URSS esiste di fatto soltanto dall'ottobre del 1924, quando le diverse unità territoriali esistenti

in Asia centrale e già raggruppate all'interno del Turkestan Occidentale come i khanati di Bukhara, Khiva e Kokand vengono raggruppate per l'appunto nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan. Le cinque repubbliche dell'Asia centrale nascono infatti dalla divisione territoriale condotta sotto l'egida del Commissario per le nazionalità dell'epoca, Joseph Stalin, secondo la ripartizione etnica della popolazione. Pertanto, vennero create diverse enclavi uzbeke sui territori kirghizo e tagiko e viceversa (Barak Sarvan, Vorukh, Kairagach, Sokh, Shakhimardan, Qalacha e Khalmion). Nel 1928, Stalin ordinò la collettivizzazione delle terre in tutta l'Unione Sovietica. La rivolta dei basmachi (popolazione principalmente di origine contadina) uzbeki, iniziò nel 1916 e venne soppressa intorno 1926, riprenderà poi e durerà fino al 1940. La collettivizzazione agricola rese la Repubblica Socialista Sovietica dell'Uzbekistan pesantemente coinvolta nella coltivazione del cotone, che rimarrà per decenni la principale fonte di crescita economica per il Paese e continua a rivestire un ruolo centrale nell'economia dello Stato, oltre al fatto che il retaggio della politica del cotone messa in atto durante il periodo sovietico continua tutt'ora ad esercitare la sua influenza su molteplici aspetti della vita dei cittadini uzbeki e dell'Uzbekistan stesso (Trevisani, 2019). L'Uzbekistan non fu escluso dalle "Purghe staliniste", che vide la repressione e l'eliminazione di oppositori politici ed intellettuali, nonché il tentativo di omogeneizzazione culturale e di soppressione delle identità culturali locali. L'Islam fu uno dei bersagli principali della repressione stalinista, vista la volontà del regime di rendere completamente atea l'Unione Sovietica. Durante il secondo conflitto mondiale, l'Uzbekistan accolse centinaia di migliaia di famiglie sovietiche provenienti dalle repubbliche slave dell'URSS, tra cui molti orfani di guerra, accelerando la russificazione della Repubblica, soprattutto nella capitale Tashkent. Alcune delle industrie pesanti della parte europea dell'Unione Sovietica vennero evacuate e rese inutilizzate. Gli impianti rimasero comunque in piedi in Uzbekistan dopo la guerra, e la loro rimessa in funzione contribuì all'industrializzazione della Repubblica. Il ruolo avuto dalle repubbliche periferiche dell'Unione Sovietica durante la Seconda Guerra Mondiale viene spesso trascurato, quando in realtà si stima che vi siano state perdite importanti nella popolazione uzbeke arruolata dall'esercito sovietico per la guerra, tra le 400-500mila persone (Dadabaev, 2015). Parlare in maniera un po' più approfondita del periodo sovietico è importante per capire l'attuale situazione socio-politica del paese, ancora fortemente influenzato dal

retaggio delle politiche messe in atto durante il quasi settantennio sovietico, nonché spesso da un certo sentimento di nostalgia, come vedremo più avanti, portato avanti soprattutto dai cittadini più anziani che hanno visto nel proprio pensiero un cambio di rotta nella descrizione di quello che erano state le condizioni sociali e di vita del periodo sovietico e che ora vengono associate all'attuale situazione governativa, mentre il sentimento di lontananza nei confronti del periodo sovietico sembra in un certo senso essere passato (Dadabaev, 2015).

Alla caduta dell'Unione Sovietica, l'Uzbekistan diventa una Repubblica sulla base della costituzione adottata l'8 dicembre 1992. Viene definita repubblica presidenziale, unitaria e laica dove il Presidente è sia capo di stato, sia capo del governo. Il primo presidente della Repubblica dell'Uzbekistan fu Islam Karimov. Già membro del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, presiedette la Repubblica dell'Uzbekistan dall'indipendenza del paese nel 1991 fino alla sua morte. La figura di Karimov è sicuramente piuttosto controversa ma allo stesso tempo molto importante per delineare quello che è il quadro socio-politico dell'Uzbekistan al giorno d'oggi. Se ne parlerà brevemente di seguito, per dare un'idea di come la sua personalità abbia avuto una forte influenza su quelle che sono state le sue decisioni politiche e governative.

Il 1° settembre 1991 Karimov proclamò l'indipendenza dell'Uzbekistan e trionfò nelle prime elezioni presidenziali tenutesi il 29 dicembre dello stesso anno. Tuttavia, le elezioni furono caratterizzate da frodi, propaganda di Stato e un conteggio delle schede manipolato, nonostante il candidato e leader principale del partito di opposizione Erk (Libertà), Muhammad Solih, avesse la possibilità di partecipare al processo elettorale. Karimov incolpava la pianificazione economica centrale per aver trasformato l'Uzbekistan in "una base di materie prime" e criticava Mosca per offrire "prezzi ingiustamente bassi" per il cotone uzbeko. La campagna elettorale fu fortemente distorta, i governatori provinciali, i sindaci delle città e altri funzionari del PDP (Partito Democratico Popolare dell'Uzbekistan, fondato nel 1991 da Karimov come legale successore del Partito Comunista) spendevano ingenti somme per promuovere Karimov. La televisione di Stato presentava quotidianamente Karimov nei suoi notiziari nazionali.

Al contrario, Salih – l'oppositore pan-turco di Karimov - ebbe soltanto uno spazio di quindici minuti alla televisione locale, una settimana prima del giorno delle elezioni, con

tre minuti del suo discorso che vennero tagliati dalla censura. Tuttavia, solo il 68% degli elettori optò per Karimov. Ottenne consensi tra i non-uzbeki, che costituivano il 30 per cento della popolazione nazionale e si sentivano minacciati dalla forte linea nazionalista uzbeka degli altri partiti. Ottenne successo anche nelle aree rurali, dove il suo decreto che concedeva terreni gratuiti per abitazioni private e pascolo del bestiame ai membri delle cooperative agricole aveva beneficiato 2,5 milioni di famiglie (Hiro, 2009).

Nel 1995 un referendum nazionale prolungò la presidenza di Karimov fino al 2000, quando fu rieletto per un altro mandato quinquennale. Nel 2002 un altro referendum nazionale estese la sua presidenza fino al 2007. Sebbene la costituzione uzbeka proibisse ai Presidenti di svolgere più di due mandati in carica, Karimov fu eletto per un terzo mandato nel 2007. La comunità internazionale concordò ampiamente sul fatto che le elezioni che avevano portato Karimov al potere non fossero né libere né eque. Karimov ottenne un altro mandato nel 2015 in mezzo a preoccupazioni simili sulla correttezza delle elezioni. Sempre allo stesso Karimov fu contestato di soffocare l'opposizione politica e di autorizzare diffusi abusi dei diritti umani nel suo paese. Nonostante tali critiche, divenne un alleato degli Stati Uniti dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 e concesse diritti di basing alle forze statunitensi operanti in Afghanistan in cambio di assistenza militare ed economica. Karimov fu anche sostenuto dal governo russo.

Il rigido governo di Karimov durò quindi a conti fatti ben venticinque anni. Venticinque anni in cui l'Uzbekistan ha visto la propria costruzione a partire dal cambiamento radicale delle strutture sovietiche, passando per il recupero degli antichi costumi uzbeki al fine di cancellare completamente la memoria russa rimasta all'interno del paese e allo stesso tempo quelli islamici in fase di rinascita. Oltre questo, ha affrontato periodi di forte crisi economica dovuti alle poco ragionate strategie economiche e dalle forti misure restrittive adottate dal governo stesso. La sopravvivenza e la sicurezza personale di Karimov, insieme alla stabilità interna del paese sotto il suo governo, erano una priorità nel sistema politico di Karimov. Questo ha dettato il comportamento delle autorità e ha portato, durante il declino del governo di Karimov, l'Uzbekistan a diventare un centro isolato per

la conservazione dell'autocrazia, oscillando tra vari attori globali, in cui servizi speciali estesi e corrotti sono diventati lo strumento principale (Marszewski, 2018).

Dopo la morte di Islam Karimov, avvenuta il 2 settembre 2016, venne eletto il secondo Presidente della Repubblica dall'indipendenza uzbeka. L'incarico venne affidato a Shavkat Mirziyoyev il 4 dicembre 2016, uomo che era già stato alla guida del paese in qualità di Primo Ministro dall'anno 2003 allo stesso 2016, anno della sua prima elezione. Ad ottobre 2021 ha vinto di nuovo le elezioni presidenziali, riconfermandosi Capo dello Stato con l'80,1% dei voti. Grazie ad una successiva riforma costituzionale, approvata nell'aprile del 2023 e che ha azzerato i precedenti mandati presidenziali ed ha esteso la durata della carica a sette anni, Mirziyoyev è stato nuovamente eletto nel luglio del 2023 e potrebbe potenzialmente rimanere in carica fino al 2037. La letteratura sulla transizione di regime ha come obiettivo principale quello di chiedersi in che modo i vecchi leader influenzino le attuali situazioni politiche ed economiche affrontate dai nuovi leader, facendo molto spesso riferimento all'eredità del passato, quindi per quanto riguardo l'Uzbekistan certamente all'epoca sovietica (Blackmon, 2020).

Una volta preso il posto del suo predecessore, il nuovo Presidente dovette scegliere tra adattarsi al sistema esistente, in cui aveva operato come Primo Ministro a lungo, o procedere e cambiare il sistema stesso. Mirziyoyev scelse la seconda opzione, mostrandosi fin dai primi tempi come apparentemente più propenso al cambiamento e alla modernizzazione rispetto a Karimov. In queste nuove circostanze era particolarmente importante costruire le relazioni con il SNB (*Shūzba Nacyonalnoj Biezopasnost*, il Servizio di Sicurezza Nazionale) da zero. Avendo scelto la strada del cambiamento e della confrontazione, Mirziyoyev utilizzò questa per liberarsi dal controllo dei servizi, cercando di sbloccare il potenziale del paese e intensificarne lo sviluppo economico contemporaneamente indebolendo il controllo del SNB. Cercò alleati in patria e all'estero per consentire una successione sicura e la consolidazione del potere, dando all'Uzbekistan l'opportunità di crescita economica.

Dal 2016, l'Uzbekistan ha visto una sempre crescente liberalizzazione del proprio sistema politico ed economico. Questa liberalizzazione ha notevolmente migliorato la qualità della vita della società. L'Uzbekistan è diventato ancora di più un paese multietnico e multiculturale, infatti negli ultimi 30 anni, la società uzbeka è diventata ancora più

diversificata e questo è dovuto a una serie di fattori, tra cui la migrazione interna ed esterna, il matrimonio interetnico e la crescita della classe media. Nel febbraio 2017, il presidente Mirziyoyev ha approvato con un decreto un programma su larga scala per la riforma politica ed economica per il periodo 2017-2021, e ha iniziato a implementarlo. Sono state specificate cinque aree prioritarie per lo sviluppo del paese: miglioramento della costruzione dello Stato e della società (nel rispetto della riforma democratica e della modernizzazione, è stata annunciata l'introduzione dell'e-government); assicurare lo Stato di diritto e la riforma giudiziaria e legale; sviluppo e liberalizzazione dell'economia; sviluppo della sfera sociale; assicurare sicurezza e armonia tra vari gruppi nazionali e tolleranza religiosa, nonché l'attuazione di una politica estera sostenibile e costruttiva, vantaggiosa per tutti gli interessati (Marszewski, 2018).

Cinque settori cruciali sono stati identificati come motori della crescita economica fino al 2021. Questi sono l'industria tessile (con l'obiettivo principale di passare dalla produzione di cotone alla lavorazione del cotone), la produzione di materiali industriali e da costruzione, il settore agricolo (principalmente frutta e verdura) e i settori farmaceutico e turistico. Allo stesso tempo, le autorità dell'Uzbekistan hanno promesso di migliorare il clima degli investimenti per il capitale straniero e cercano regolarmente di riportare in patria il capitale uzbeko (sia nelle piccole e medie imprese che tra gli oligarchi) dall'estero. Nel settembre 2017, al pubblico uzbeko è stato permesso di acquistare, per scopi commerciali e privati, quantità illimitate di valute estere al tasso di mercato. Sono stati introdotti bancomat nel paese, ed è stata autorizzata la libera compravendita di valuta. Ciò ha portato il valore ufficiale della moneta uzbeka a quasi raddoppiare, ma ha anche minato la corruzione diffusa nel controllo dell'SNB sulle attività commerciali. Il sistema repressivo è stato in parte smantellato, in diverse fasi: i poteri dell'SNB sono stati ridotti, sono stati oggetto di una pulizia sistematica, e l'uso di falsificazioni e tortura per ottenere prove nei processi giudiziari è stato vietato e reso punibile con la detenzione in carcere. Fino a oggi non ci sono indicazioni da parte dei gruppi per i diritti umani in Uzbekistan che queste regole siano state violate. La pratica del perdono individuale è stata introdotta per la prima volta nella storia recente del paese su iniziativa del Presidente. Le persone liberate dalla prigione durante il governo di Mirziyoyev includevano prigionieri politici detenuti per lungo tempo, che erano noti simboli della violazione dei diritti umani da parte del regime precedente. I perdoni introdotti da Mirziyoyev hanno cominciato a essere

supportati da motivazioni religiose, ad esempio quando più di duecento persone sono state graziante per la prima volta nella storia recente dell'Uzbekistan per celebrare una festa musulmana (Marszewski, 2018).

Una volta che Mirziyoyev è diventato presidente ad interim, ha "cambiato il personale", inclusi capi distretto, capi della polizia, sindaci e governatori. Pannier (2018) dettaglia come Mirziyoyev abbia "riabilitato" altri membri della comunità economica e degli affari, apparentemente rilasciandone alcuni (Tohir Jalilov, Kahramon Aripov) dal carcere come modo per concludere accordi con leader d'impresa e neutralizzare i suoi rivali. Mirziyoyev ha anche consolidato il suo sostegno tra i cittadini uzbeki visitando luoghi significativi nella storia dell'Uzbekistan e criticando i ministeri statali per la corruzione e la cattiva gestione, incluso il ministero delle Finanze. Questo è stato significativo poiché Rustam Azimov era il precedente Ministro delle Finanze. Azimov era stato precedentemente rimosso dal ruolo di ministro delle Finanze e nominato capo di Uzbekinvest, l'ente statale di assicurazione del credito all'esportazione, ma sembra che le accuse fossero mirate a marginalizzare il sostegno ad Azimov. Ruslan Inoyatov ha lasciato la carica di capo del Servizio di sicurezza nazionale dopo le critiche di Mirziyoyev alle sue tattiche e dopo che sono emerse informazioni "rivelate" su proprietà presumibilmente di proprietà della famiglia di Inoyatov in Austria.

Sembra anche che molti studiosi dell'Uzbekistan siano cauti ottimisti riguardo alla presidenza di Mirziyoyev. Navbahor Imomova (2018), uzbeka di nascita, ha descritto quanto fosse entusiasta dei cambiamenti che Mirziyoyev stava implementando, scrivendo: "Il cambiamento è nell'aria in Uzbekistan". I contributori al volume curato da Starr e Cornell (2018) hanno sottolineato quanto sia importante l'Uzbekistan per la stabilità in Asia centrale, riconoscendo che questo potrebbe essere effettivamente un'opportunità di cambiamento nel paese (Cornell, 2018; Starr, 2018). Mamuka Tsereteli (2018) ha notato che sotto Mirziyoyev, "Tutti i segni indicano un processo di seria trasformazione e modernizzazione dell'economia dell'Uzbekistan" (Blackmon, 2020). Il percorso di Mirziyoyev verso il potere e l'autorità legittima aveva molteplici componenti basate sulla tipologia di cambio di leadership, successione politica e sviluppo economico. Innanzitutto, dopo la morte di Karimov, è riuscito a salire al potere attraverso metodi razionali-legali attraverso elezioni formali e con una base separata di legittimità (Weber,

1978). In questo processo, è stato in grado di agire contro e marginalizzare le élite, specialmente coloro che avrebbero potuto sfidarlo. Mirziyoyev sembra aver combinato entrambe queste componenti (tipo di transizione e metodo di consolidamento del potere) basandosi sulla sua posizione precedente nel governo, e in linea con lo stile paternalistico dello stato legittimato da Karimov. In effetti, il progresso di Mirziyoyev nella riforma economica dovrebbe essere considerato come un'azione contro l'élite, ma anche in linea con le riforme progettate per migliorare la vita delle persone nelle comunità rurali (Blackmon, 2020).

Per concludere il discorso sull'attuale quadro socio-politico dell'Uzbekistan, mi sembra utile citare il discorso di Tolipov (2019), che nel suo articolo *Uzbekistan-2.0 and Central Asia-2.0, New Challenges and New Opportunities*, facente parte del testo *Monitoring Central Asia and the Caspian Area Development Policies, Regional Trends, and Italian Interests*, di Frappi e Indeo (2019), dice che "La fase attuale dello sviluppo post-sovietico dei paesi dell'Asia centrale può essere simbolicamente chiamata "Asia centrale 2.0", il che significa che la fase "Asia centrale 1.0" è conclusa. Quest'ultima, a sua volta, aveva simboleggiato e designato il cosiddetto periodo di transizione speciale che è durato circa un quarto di secolo. La prima fase era legata a molteplici compiti che gli Stati post-sovietici appena indipendenti hanno incontrato immediatamente dopo aver ottenuto l'indipendenza dal crollo dell'Unione Sovietica" (Tolipov, 2019). L'autore spiega quindi che il processo di transizione è stato molto complicato e pieni di controversie, in tutti i paesi dell'Asia centrale ma specialmente in Uzbekistan poiché da un lato vi erano il forte regime politico autoritario, la macchina ideologica e propagandistica di parte, le relazioni sociali corrotte e il sistema economico basato sugli affitti, cose che possono essere descritte come "sindrome sovietica" e che rimangono invariate nella maggior parte dei loro tratti fondamentali; d'altra parte, vi sono stati segni di avanzamento politico ed economico fuori dalla stagnazione politica con la morte del primo Presidente del paese, Islam Karimov, nel settembre 2016. Successivamente, l'autore comincia definendo la transizione dell'Uzbekistan dal periodo post-sovietico (Uzbekistan-1.0) al periodo attuale (Uzbekistan-2.0). Il contesto politico del paese è attualmente caratterizzato da una complessità derivante da elementi pre-sovietici, sovietici e post-sovietici, con una notevole influenza dell'eredità sovietica, identificata come la "sindrome sovietica". Questa influenza si estende attraverso diverse sfere della vita sociale, economica,

culturale e politica, permeate da elementi fondamentali della tradizione sovietica. Tolipov espone poi alcune delle caratteristiche che contraddistinguevano l'Uzbekistan-1.0 durante il periodo di governo di Karimov. Egli ne individua principalmente due tratti distintivi: la sua natura intrinsecamente autocratica e la sua continuità con il sistema politico sovietico. In modo paradossale, sebbene Karimov sottolineasse costantemente l'irreversibilità dell'indipendenza e dipingesse il passato sovietico come un periodo totalitario oscuro, negando la presenza di nostalgia per l'Unione Sovietica, contemporaneamente non faceva molto per eliminare lo stile e la tradizione governativa di matrice sovietica nel paese. La nazione guidata da Karimov per un quarto di secolo conservò prevalentemente tratti sovietici, mantenendo salda la sua mentalità paternalistica e immergendosi in una superficialità ideologica (Tolipov, 2019). Il potere detenuto da Mirziyoev, a sua volta, presenta tre caratteristiche leggermente differenti rispetto a quelle di Karimov: la prima è che è autocratico, ma in modo più mite, poiché si muove gradualmente verso la democrazia attraverso la promozione di riforme di mercato e il coinvolgimento della società civile, pur mantenendo un saldo controllo sul sistema politico; la seconda, non rappresenta più una continuazione del sistema politico sovietico, ma è autenticamente post-sovietico, distinguendosi dalla replica sovietica del regime di Karimov; la terza, si presenta come gradualmente riformista e non conservatore, indicando una differenza di approccio nel potere dell'attuale presidente rispetto al suo predecessore, da interpretare come un progresso dialettico e logico nell'evoluzione complessiva del potere in Uzbekistan. Allo stesso tempo, Mirziyoev affronta la sfida impegnativa di trovare un equilibrio dialettico tra la continuità del percorso tracciato dal suo predecessore e la discontinuità di tale percorso. In sintesi, si può affermare che il regime di Karimov si caratterizzava per un'autorità brutale e soffriva delle influenze della mentalità sovietica, mentre il regime di Mirziyoev presenta un'autorità più mitigata e si distacca dall'eredità sovietica, orientandosi verso un sistema più liberale.

Anche dal punto di vista della politica estera e delle relazioni internazionali, emergono alcune differenze tra l'Uzbekistan-1.0 e l'Uzbekistan-2.0. La politica estera uzbeka negli anni '90 può essere valutata positivamente, con Tashkent che si mostrava inizialmente proattiva. Nel corso di oltre due decenni, l'Uzbekistan ha acquisito una significativa esperienza sulla scena internazionale, stabilendo relazioni diplomatiche con la maggior parte degli stati del mondo e guadagnando un riconoscimento internazionale autentico.

L'Uzbekistan-2.0, nel periodo successivo a Karimov, sta attraversando un nuovo e più dinamico processo di riforme su vasta scala, che comprende la riorganizzazione del sistema di governo e della struttura burocratica dello stato, la ridefinizione delle politiche pubbliche e la stimolazione del processo politico precedentemente stagnante. Il presidente Mirziyoev ha avviato una politica di "avvicinamento alla popolazione" all'interno del paese e una politica di "avvicinamento ai vicini" nella regione. Mirziyoev ha dichiarato l'Asia centrale come prioritaria nella politica estera dell'Uzbekistan e, poco dopo la sua elezione, ha revitalizzato le relazioni regionali con visite di stato a tutti gli stati confinanti, siglando trattati di "Partnership strategica". Questo ha portato l'Uzbekistan a essere circondato da partner strategici nella regione. Gli accordi con i paesi vicini hanno favorito l'apertura di numerosi posti di controllo ai confini dell'Uzbekistan e la liberalizzazione del regime dei visti. Per quanto riguarda la sfera collettiva, infatti, il governo uzbeko ha cercato di rafforzare l'identità nazionale negli ultimi anni. Sono state promosse intensamente la lingua e la cultura uzbeke e si è cercato di preservare il patrimonio culturale del paese. Infatti, questi sforzi hanno portato a un aumento della consapevolezza della cultura e della storia uzbeke, nonché ad un sempre crescente aumento del senso di orgoglio nazionale. Che il governo uzbeko abbia poi tra i propri obiettivi principali quello di promuovere il turismo lo si approfondirà nei prossimi paragrafi, ma già l'aver attuato politiche di governance come la possibilità di visitare l'Uzbekistan in qualità di turisti per un tempo massimo di trenta giorni senza la necessità di possedere un visto rende certamente le pratiche di accesso al paese più semplici, denotando quindi una nuova apertura del governo nei confronti dell'esterno e del resto del globo. Il Presidente ha inoltre intrapreso visite in diverse nazioni e l'Uzbekistan è oggetto di frequenti visite di delegati stranieri. La posizione dell'Uzbekistan in vari ranking, come il Doing Business e altri, mostra un miglioramento costante. Inoltre, il presidente ha avanzato la proposta di adottare una Convenzione delle Nazioni Unite "Sui diritti dei giovani". In definitiva, l'Uzbekistan-2.0 sta effettivamente aprendo il paese e la popolazione al mondo (Tolipov, 2019).

3.2. Politiche dell'heritage in Uzbekistan e a Samarcanda

Si è già trattato nei precedenti capitoli riguardo l'heritage, il suo utilizzo e la sua importanza come strumento capace di funzionare in tanti ambiti, come quello sociale, quello culturale ed ovviamente quello politico. In quanto agente dalle diverse funzionalità nonché elemento di importanza fondamentale per un determinato territorio e la sua identità, questo necessita di una certa tipologia di tutela e di protezione a prescindere dal fatto che sia materiale o immateriale, e ad occuparsi di questi aspetti sono i singoli Stati che decidono autonomamente come gestire le proprie politiche dell'heritage, tutelarle, proteggerle e valorizzarle, ovviamente con il contributo dell'UNESCO laddove tale patrimonio sia riconosciuto anche dall'Organizzazione. Le politiche dell'heritage racchiudono sotto il proprio ombrello diversi aspetti, anche in numero piuttosto elevato, che dipendono da Stato a Stato ma che in un certo senso sono comunque comuni alla maggior parte di questi. Questi aspetti di *governance* del patrimonio vanno a costituire quello che è un modello (Golinelli, 2008) che porta gli attori di queste governance ad avere dei benefici economici sia in termini di guadagni che di costi. Per questo riguarda per esempio l'Italia, il sito del Ministero della Cultura fornisce qualche definizione rispetto a quelli che sono i concetti guida fissati dal Codice dei beni culturali e del paesaggio relativi al pensiero e alle attività sul patrimonio culturale italiano, in conformità all'articolo 9 della Costituzione (*“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”*), ed i tre punti chiave sono ovviamente tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio.

Per quanto riguarda invece l'UNESCO, l'Organizzazione ha prodotto abbastanza recentemente (durante la 43-esima sessione del World Heritage Committee tenutasi a Baku, Azerbaijan dal 30 giugno al 10 luglio 2019) il World Heritage Policy Compendium, un database delle politiche del Patrimonio Mondiale. È organizzato attorno ai 5 Obiettivi Strategici della Convention (noti come le 5C) che includono Credibilità, Conservazione, Sviluppo delle Capacità, Comunicazione e Comunità, insieme a un primo capitolo sulle Politiche Generali. Un breve accenno a questo compendio ci permetterà di andare poi più nello specifico per quanto riguarda le politiche del patrimonio attuate in Uzbekistan ed a Samarcanda. Come si legge nell'introduzione del testo stesso, disponibile online sul sito dell'UNESCO nella sezione “World Heritage Convention” e quindi fruibile da chiunque e disponibile per il download, “Il Compendio delle Politiche del Patrimonio Mondiale è

un database delle politiche che hanno guidato l'attuazione della Convenzione sul Patrimonio Mondiale dalla sua adozione nel 1972. Il Compendio delle Politiche raccoglie le politiche adottate dal Comitato del Patrimonio Mondiale e dall'Assemblea Generale degli Stati Parte nelle loro decisioni, risoluzioni e altri testi strategici. In conformità con una serie di decisioni prese dal Comitato del Patrimonio Mondiale dal 2011 [...], si propone di fornire agli Stati Parte e agli interessati una fonte consolidata delle decisioni politiche prese nell'ambito della Convenzione. Inoltre, potrebbe guidare i responsabili delle politiche e i professionisti del patrimonio nella creazione di meccanismi adeguati all'interno della loro legislazione e dei loro meccanismi di protezione e conservazione del patrimonio.

La Policy si applica a una classe di circostanze e consente la coerenza. La coerenza è importante non solo all'interno del Comitato del Patrimonio Mondiale, ma anche nelle azioni di altri attori del Patrimonio Mondiale, compresi gli Organismi Consultivi, gli Stati Parte, i governi locali e le comunità locali. Vi è la necessità di promuovere la coerenza tra la Convenzione sul Patrimonio Mondiale e altri programmi delle Nazioni Unite, che creano diverse politiche rilevanti per la conservazione dei beni del Patrimonio Mondiale. La Convenzione sul Patrimonio Mondiale e la sua attuazione possono quindi chiaramente beneficiare da questo archivio di conoscenze compilato nel Compendio delle Politiche. È importante comprendere che il Compendio delle Politiche non crea nuove politiche, ma raccoglie quelle già esistenti, adottate dagli organi di governo della Convenzione sul Patrimonio Mondiale. Pertanto, non sostituisce alcun altro documento statutario, testo o decisione adottati in precedenza, ma fornisce una nuova fonte e strumento per comprendere la Convenzione da un punto di vista dello sviluppo delle politiche.”

Gli obiettivi del Compendio sono:

- Fornire una fonte consolidata delle decisioni politiche prese nell'ambito della Convenzione;
- Migliorare il processo decisionale da parte del Comitato del Patrimonio Mondiale e degli Stati Parte per una migliore attuazione della Convenzione sul Patrimonio Mondiale e per la conservazione, gestione e protezione dei beni del Patrimonio Mondiale in futuro;

- Migliorare la comprensione da parte degli Stati Parte in modo che possano affrontare meglio l'identificazione, la protezione, la conservazione, la presentazione e la trasmissione del patrimonio culturale e naturale attraverso l'attuazione della Convenzione, nonché la preparazione dei dossier di candidatura;
- Funzionare come uno strumento guida che contribuisce alla gestione da parte degli Stati Parte dei beni del Patrimonio Mondiale nell'affrontare sfide chiave;
- Aiutare gli Stati Parte nella revisione delle loro politiche, sistemi legali, infrastrutture istituzionali e meccanismi di governance relativi alla gestione dei beni del Patrimonio Mondiale;
- Promuovere la capacità degli Stati Parte per l'attuazione della Convenzione sul Patrimonio Mondiale, compresa una maggiore consapevolezza delle sfide ambientali, sociali ed economiche legate alla conservazione del Patrimonio Mondiale. (World Heritage Committee General Assembly of States Parties, 2011)

Dunque, essendo l'Uzbekistan un membro dell'UNESCO dal 1993, si presuppone che questo compendio prenda in considerazione ovviamente anche il Paese di nostro interesse. A questo punto, è possibile andare più a fondo per quanto riguarda le politiche del patrimonio specificatamente dell'Uzbekistan e di Samarcanda, così da aprire sempre di più la strada a quella che sarà l'analisi del caso studio preso in considerazione e analizzato sul campo tramite il progetto KALAM, ovvero il sito archeologico di Kafir Kala e le comunità locali abitanti attorno ad esso.

L'International Institute for Central Asian Studies (da qui in avanti IICAS), è un istituto di ricerca intergovernativo che agisce sotto l'ombrello dell'UNESCO e la cui sede fisica si trova proprio nella città di Samarcanda. L'Uzbekistan fa ovviamente parte dei territori coinvolti presi in considerazione dagli obiettivi dell'Istituto. L'IICAS fa infatti a sua volta parte dell'UNESCO Silk Roads Programme. Facendo un passo per volta, si può capire qualcosa in più delle politiche di *governance* che regolano il patrimonio culturale uzbeko, argomento comunque piuttosto complesso e sul quale è stato necessario lavorare anche sul campo per cercare di capire al meglio come approcciarsi alle istituzioni nel merito della proprietà e regolazione del territorio su cui sorge il sito archeologico di Kafir Kala e sul quale sarà costruito il futuro parco archeologico.

Come si può leggere sul sito dell'UNESCO, nella sezione dedicata al Silk Roads Programme, dal 1988 l'UNESCO ha cercato di comprendere meglio la ricca storia e l'eredità condivisa delle storiche Vie della Seta, nonché i modi in cui le culture si sono reciprocamente influenzate. Alla luce della duratura eredità delle Vie della Seta nel connettere le civiltà nel corso della storia, il Silk Roads Programme dell'UNESCO rianima ed estende queste reti storiche in uno spazio digitale, riunendo le persone in un dialogo continuo e promuovendo una comprensione reciproca delle culture diverse e spesso interconnesse che sono emerse lungo queste vie. Come parte dell'impegno dell'UNESCO nella creazione di una cultura di pace, la Silk Roads Online Platform cerca di promuovere questa storia unica di scambi e dialogo reciproco, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030. Nelle parole della Direttrice Generale dell'UNESCO (in carica dal 2017), Audrey Azoulay, *"dobbiamo imparare dagli scambi che hanno avuto luogo lungo le Vie della Seta. Questi scambi hanno intrecciato connessioni tra popoli e culture in Asia ed Europa: con questo in mente, possiamo lavorare per favorire un dialogo e un rispetto reciproco tanto necessari per il futuro."* Per raggiungere questi obiettivi, il programma intraprende diverse iniziative come il *Youth Eyes on the Silk Roads International Photo Contest*, un'opportunità per i giovani che vivono nelle regioni lungo le storiche Vie della Seta e oltre, di condividere le loro percezioni e approfondire la comprensione dell'heritage culturale condiviso e delle identità pluralistiche emerse lungo questi percorsi attraverso la fotografia; oppure il *Silk Roads Youth Research Grant*, una borsa di studio che mira a mobilitare giovani ricercatori per ulteriori studi sull'eredità delle Vie della Seta; e diverse altre. Oltre alle iniziative menzionate, la Silk Roads Online Platform raccoglie e rende accessibile la ricerca mondiale sugli studi delle Vie della Seta, coinvolgendo un pubblico globale in una comprensione più approfondita della diversità e interdipendenza delle culture e dei popoli lungo questi percorsi. È possibile trovare la significativa rilevanza di questi ultimi spiegata e accedere a una fonte unica di informazioni originali, ricerche, fotografie e notizie, arricchite dai contributi di istituzioni partner di tutto il mondo e da un comitato di esperti delle Vie della Seta.

È quindi all'interno del contesto del Silk Roads Programme dell'UNESCO che si inserisce l'IICAS. L'International Institute for Central Asian Studies è stato istituito il 5 luglio 1995 come diretta conseguenza delle UNESCO Silk Roads Expeditions. L'idea dell'Istituto fu concepita durante la Steppe Route Expedition in Asia Centrale, organizzata

nell'ambito del Progetto UNESCO "Studio Integrale delle Vie della Seta: Vie del Dialogo", e di un importante progetto del Decennio Mondiale per lo Sviluppo Culturale (1987-1997). In seguito all'istituzione ufficiale, il Direttore Generale dell'UNESCO, Federico Mayor, inaugurò solennemente l'Istituto il 27 agosto 1995 proprio a Samarcanda. Inizialmente, l'Agreement dell'Istituto fu firmato da Azerbaijan, Cina, Iran, Kazakistan, Corea, Kirghizistan, Pakistan, Tagikistan, Turchia e Uzbekistan. Nel 2020 la Mongolia è entrata a far parte dell'IICAS. Gli obiettivi principali dell'IICAS sono portare all'attenzione della comunità internazionale questioni storiche e culturali sull'Asia Centrale e rafforzare la collaborazione tra studiosi locali e i loro colleghi all'estero attraverso uno studio multidisciplinare della regione. Istituzioni e studiosi sono collegati all'IICAS attraverso un sistema di Membri Associati (istituzioni pubbliche o private e organizzazioni non governative di natura scientifica o culturale) e Membri Corrispondenti individuali.

L'Istituto ha l'opportunità non solo di agire come intermediario tra studiosi provenienti da tutto il mondo, ma anche di coordinare progetti in modo agevolato per tutte le parti coinvolte. L'IICAS è l'unica organizzazione scientifica di questo tipo in Asia Centrale; pertanto, la Repubblica dell'Uzbekistan ha concesso all'Istituto una vasta gamma di privilegi, tra cui l'esenzione fiscale, l'esenzione dai dazi doganali e l'immunità diplomatica. L'IICAS favorisce la cooperazione non solo con gli Stati membri; infatti, l'Istituto ha una vasta rete di Membri Associati, tra cui importanti università, organizzazioni e centri di ricerca con un focus sul patrimonio culturale. Ricercatori e esperti di spicco provenienti da Francia, Paesi Bassi e Regno Unito partecipano alle attività dell'IICAS come Membri Corrispondenti. In qualità di partner e coorganizzatore, l'Istituto conduce progetti di ricerca in modo completo. L'IICAS agisce attivamente nella ricerca di opportunità di finanziamento per sostenere progetti unici nel loro genere e grazie alla sua ampia rete di partner e al suo status può stabilire contatti non solo con singoli studiosi e istituti di ricerca, ma anche con i governi nazionali di altri paesi. In riferimento alla missione, ai valori e agli obiettivi dell'Istituto, ciò rende l'IICAS un punto centrale per l'attuazione di progetti di varie dimensioni. È importante notare che l'IICAS gode di un continuo sostegno da parte dell'UNESCO. Lo statuto dell'IICAS è composto da diciotto articoli che individuano i criteri di partecipazione per gli Stati Membri, le funzioni dell'Istituto, i criteri di eleggibilità per i Membri Associati ed i Membri

Corrispondenti e la varia composizione degli organi che fanno parte della gestione dell'Istituto stesso. UNESCO e IICAS sono due organizzazioni internazionali di carattere istituzionale che operano come attori per quanto riguarda le politiche dell'heritage in Uzbekistan ed in particolare a Samarcanda. A livello governativo, andando anche sul campo è stato possibile constatare alcune controversie per quanto riguarda la gestione del patrimonio culturale uzbeko politicamente parlando e tutt'ora la situazione non risulta troppo chiara, di seguito spiegato il motivo.

La salita al governo di Shavkat Mirziyoyev ha portato con sé ovviamente diversi cambiamenti a livello governativo e di suddivisione dei Ministeri e delle relative competenze. Attualmente e da poco tempo, esiste un Ministero del Turismo e del Patrimonio Culturale della Repubblica dell'Uzbekistan, che, come suggerisce il nome stesso, prevede la gestione del patrimonio del Paese attraverso i relativi programmi politici. Tuttavia, tale ministero esiste soltanto dal 2022. Infatti, il Ministero del Turismo e del Patrimonio Culturale della Repubblica dell'Uzbekistan è stato istituito soltanto con il Decreto del Presidente della Repubblica dell'Uzbekistan Shavkat Mirziyoyev datato 18 febbraio 2022. Sono stati infatti trasferiti a questo ministero i poteri e le competenze che fino a poco prima erano appannaggio di altri Ministeri e comitati, ha preso quindi le funzioni del Comitato del Turismo della Repubblica dell'Uzbekistan e del Ministero del Turismo e dello Sport (turismo e sport che prima del decreto erano competenza dello stesso ministero), diventando così un nuovo Ministero il cui Ministro è attualmente Aziz Abdukhakimov. Nella seconda metà del 2022, nell'abito di complesse riconfigurazioni orientate a ricercare l'assetto istituzionale più performante, lo stesso Ministero è stato trasformato nell'Agenzia Nazionale per il Patrimonio Culturale, che opera direttamente sotto il Consiglio dei Ministri, agendo di fatto come se fosse un vero e proprio Ministero ma sotto la denominazione di "Agenzia". I principali compiti dell'Agenzia riguardano: nel campo del patrimonio culturale, la gestione efficace del patrimonio culturale materiale sulla base del partenariato pubblico-privato; l'attuazione del controllo, della contabilità, della protezione, della ricerca scientifica e della divulgazione da parte dello Stato, garantendo il funzionamento razionale degli elementi del patrimonio culturale materiale, compresi i reperti e le collezioni dei musei; l'attuazione efficace dei trattati internazionali dell'Uzbekistan, in particolare i requisiti della Convenzione sul Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale dell'UNESCO, nonché le raccomandazioni dell'UNESCO e di altre

organizzazioni internazionali pertinenti, ecc. L'Agenzia del Patrimonio Culturale è un organo statale appositamente autorizzato nel campo dell'esportazione e dell'importazione del patrimonio culturale materiale, dei musei, dell'archeologia e del patrimonio culturale immateriale. I principali compiti dell'Agenzia risultano quindi essere la protezione degli elementi del patrimonio culturale materiale, lo sviluppo delle attività dei musei, la conservazione della unicità dei territori storico-culturali appositamente protetti, il sostegno della ricerca archeologica, l'identificazione all'estero di valori culturali legati alla storia e alla cultura del Paese, per cui è prevista la creazione di un apposito database.

Tramite ulteriori ricerche online, si può risalire ad un portale di open data del governo uzbeko che contiene diversi documenti emanati dal Ministero che riguardano disposizioni di vario genere principalmente sul tema del turismo, ma non è possibile raggiungere un sito dello stesso Ministero o una pagina sul sito del governo che rimandi ad ulteriori informazioni riguardo questo Ministero. Ciò che invece è possibile trovare è un sito che sembra appartenere, traducendone il nome, al “Comitato del Turismo presso il Ministero dell'Ecologia, Protezione Ambientale e Cambiamenti Climatici della Repubblica dell'Uzbekistan”. Tuttavia, le pagine presenti nel sito che dovrebbero rimandare al funzionamento e lo scopo di questo comitato, al suo organigramma ed altre importanti informazioni risultano essere tutte vuote. È interessante però osservare come, in fondo a questo sito, siano inseriti dei link che rimandano a delle pagine sui due famosi social network Facebook ed Instagram, nonché anche un costantemente aggiornato canale Telegram. In particolare, il nome della pagina Facebook è “Turizm va Madaniy Meros vazirligi/Ministry of Tourism and Cultural Heritage”, ed a questo punto risulta poco chiaro quale sia la correlazione tra questo Comitato ed il Ministero, se siano la stessa cosa i cui nomi ancora non corrispondono su Internet vista la recente formazione del Ministero, o se siano effettivamente due cose diverse. Sul sito in questione e sui canali social sopra citati, vengono pubblicate in tempo reale le stesse news e gli stessi articoli, per esempio riguardanti gli incontri svolti dal Presidente di questo Comitato, U. Shadiev, con i rispettivi comitati per il turismo di altri paesi, degli spot promozionali che vengono fatti sulle nuove Vie della Seta eccetera.

Nel merito di questa analisi è utile prendere in considerazione le parole di Adams, studiosa del Davis Center for Russian and Eurasian Studies della Harvard University,

Cambridge, Stati Uniti, che nel 2013 pubblica sulla rivista *Central Asian Survey* l'articolo "*Ethnicity and the politics of heritage in Uzbekistan*", il cui obiettivo è quello di esaminare il modo in cui i programmi dell'UNESCO per il patrimonio culturale immateriale abbiano partecipato ai discorsi in evoluzione sul patrimonio nazionale in Uzbekistan nei primi anni 2000. Infatti, come dice l'autrice e come è stato possibile anche vedere dalle analisi precedenti, "*In Uzbekistan, debates about heritage are especially fraught with tension when it comes to ethnicity and religion*" (Adams, 2013). Continuando a citare l'autrice, essa spiega come la retorica ufficiale dell'identità nazionale in Uzbekistan sia etnicamente e religiosamente inclusiva e perfettamente congruente con le norme dell'UNESCO riguardanti il concetto e l'importanza della "diversità" culturale. Tuttavia, questi ideali aspirazionali entrano in tensione con la realtà dell'esperienza quotidiana della cultura nazionale in Uzbekistan, la quale non è pluralistica ma nazionalistica, un'estensione e un tentativo di perfezionare le idee dell'era sovietica sull'etnia e il patrimonio uzbeko. Nel corso del testo Adams esamina tre aspetti principali del discorso contemporaneo sulla cultura uzbeka, ovvero lingua, stile di vita e religione, ma concentra anche gran parte della sua analisi sui modi in cui si tracciano e si sfumano le linee tra uzbeki e tagiki in relazione ai progetti dell'UNESCO sul cultural heritage dei primi anni 2000, e sostiene che sia interessante notare come molti di questi progetti enfatizzano aspetti del patrimonio culturale uzbeko strettamente legati alla cultura tagika, ed anche che questi programmi siano un esempio del processo più ampio in cui la cultura tagika è oscurata dalla cultura uzbeka: "*everyone knows it is there, but it is often hidden from view*" (Adams, 2013). Ancora più pertinente all'analisi svolta in questo progetto di tesi e nello specifico in questo paragrafo è la parte subito successiva all'introduzione, intitolata "Guerre del patrimonio e lotta per l'identità nazionale". Trattando come caso studio la città di Samarcanda, una città definita dall'UNESCO, come vedremo più avanti "Crossroads of culture", è importante tenere a mente come la multiculturalità e multiethnicità che vive ed anima la città è una delle principali caratteristiche del tessuto sociale e culturale di Samarcanda stessa. Non è infatti soltanto la vicinanza al confine con il Tajikistan a rendere Samarcanda una città fortemente popolata da comunità tajike ma anche e soprattutto ragioni storiche le cui radici vengono trattate anche da Adams nello stesso testo (2013). La studiosa si chiede infatti: perché potrebbe essere problematico per l'UNESCO mettere in evidenza forme culturali che

sfumano le distinzioni che le istituzioni sovietiche hanno cercato di stabilire tra la cultura uzbeka e quella tajika, tra la cultura urbana e quella rurale, tra la cultura sedentaria e quella nomade? La prima risposta che dà a questa domanda è che la cultura e il patrimonio sono da tempo fonte di contesa tra l'Uzbekistan e il Tagikistan, fin dal momento in cui il confine fu tracciato tra le due Repubbliche Socialiste Sovietiche nel 1929, collocando città prevalentemente tajike, ad alto valore patrimoniale, come Bukhara e Samarcanda, all'interno dei confini dell'Uzbekistan. Bukhara e Samarcanda, che il Tagikistan sostiene facciano parte del suo patrimonio, sono anche centrali nell'immaginario nazionale dell'Uzbekistan, in quello che rivendica sulla cultura nazionale e sull'eredità storica (Naby, 1973; Schoeberlein-Engel, 1994; Foltz, 1996; Torbakov, 2001; Abashin, 2002; Sengupta, 2002; Laruelle, 2008; Suyarkulova, 2011). Queste guerre del patrimonio risalgono agli anni '70, quando i tentativi degli studiosi di definire la storia e l'etnogenesi tajika entrarono in conflitto con gli sforzi di coloro che cercavano di fare lo stesso per i kazaki e gli uzbeki.

Alla luce delle problematiche causate dalla demarcazione dei confini sovietici negli anni '20, tutti gli stati dell'Asia Centrale avevano un interesse di affermare l'integrità del loro territorio e il diritto di ciascun gruppo etnico titolare a quel territorio dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Presentare candidature all'UNESCO è uno dei molti modi in cui le nuove nazioni possono avanzare rivendicazioni simboliche su territorio e identità nella sfera pubblica internazionale. Tuttavia, molte delle espressioni materiali e immateriali del patrimonio culturale che il Tagikistan vorrebbe proporre per l'iscrizione all'UNESCO si trovano entro i confini dell'Uzbekistan da più di 80 anni. I tentativi del Tagikistan di creare una narrazione nazionale coerente basata sulla dinastia Samanide del nono secolo (la prima dinastia musulmana dell'Asia Centrale) sono stati compromessi dal fatto che la tomba di Ismoil Samani si trova a Bukhara, in Uzbekistan. In realtà, tutte le principali città dell'Impero Samanide si trovano oggi in Uzbekistan o in Afghanistan. Il Tagikistan, come tutti i paesi post-sovietici, è stato coinvolto in un progetto a lungo termine di nazionalizzazione, di riorientamento delle istituzioni e reinvenzione delle ideologie in modo da porre i tagiki al centro del nuovo stato-nazione (Attar 1998; Harris 2006; Laruelle, 2007; Najibullah, 2007). Tuttavia, il Tagikistan è un paese piccolo con una piccola popolazione, e più tagiki vivono al di fuori dei suoi confini che al suo interno. Ci sono circa 8,2 milioni di tagiki in Afghanistan, 6,2 milioni in Tagikistan e almeno 1,4

milioni in Uzbekistan, anche se quest'ultimo numero è probabilmente sottovalutato: molti che si identificano privatamente come tagiki si sono dichiarati uzbeki nei censimenti (Abramson, 2002; Ferrando, 2008). Il censimento del 1989 identificava meno del 5% della popolazione dell'UzSSR come tagiko, una cifra che appare ridicola a chiunque visiti Samarcanda e Bukhara e ascolti quanto si parli il tagiko. Tuttavia, è spesso difficile distinguere i tagiki dagli uzbeki basandosi sull'aspetto fisico, i nomi o gli indicatori abituali che usiamo per determinare l'etnia. Invece, queste cifre di censimento riflettono ciò che è chiamato "nazionalità nel passaporto": la nazionalità che una persona sceglie di indicare nel suo passaporto all'età di 16 anni (Zaslavsky, 1992; Suny, 1993; Brubaker, 1994). Durante il periodo iniziale sovietico, molti tagiki approfittarono delle politiche di "azione positiva" a favore dei membri della nazionalità titolare della repubblica e dichiararono la loro nazionalità nel passaporto come uzbeka. Un piccolo sondaggio condotto nel 2003 ha mostrato che tra i rispondenti che si auto-identificavano come tagiki, il 42% era registrato nei loro passaporti come uzbeki (Erdem, 2007).

Adams continua a parlare della cultura nazionale uzbeka dicendo che questi sforzi per costruire un'identità nazionale nell'Uzbekistan post-sovietico possono essere visti come tre cerchi concentrici (nazione civica multi-etnica, nazione "orientale" e nazione uzbeka), ciascuno dei quali definisce un nucleo leggermente diverso della nazione. Un po' come la suddivisione etnica che si trova all'interno della città di Samarcanda, che divide la città in diversi quartieri dove spicca una maggioranza etnica oppure addirittura una minoranza (vedasi la presenza di popolazione coreana all'interno della città). Dal tardo 1990, l'ideologia statale ufficiale è stata rivolta alla popolazione, e soprattutto alla giovane generazione, attraverso gli sforzi di vari progetti di "moralità e illuminazione" (*ma'naviyat va ma'rifat*). Come sostiene Kendzior (2013), la *ma'naviyat* come ideologia nazionale assicura al popolo uzbeko che il suo carattere non deriva né dal comunismo né dall'Islam, ma piuttosto da qualcosa di intrinsecamente parte di loro come uzbeki. Ma questa dimensione etnica dell'ideologia di stato è solo il cerchio più ristretto, anche se potrebbe essere il più significativo. Su un livello più ampio, il governo ha sottolineato che l'Uzbekistan è una nazione civica multinazionale (Adams, 2010). Molta della scrittura del Presidente Karimov, specialmente negli anni '90, enfatizzava un universalismo generico, oltre a qualsiasi specificità etnica (marzo 2003), e anche se dal 2003 la retorica ufficiale ha assunto un tono più tagliente criticando ciò che gli ufficiali vedono come universali

falsi (come i valori occidentali), il governo si attiene ancora saldamente a una linea ufficiale di valori universali come la tolleranza etnica e religiosa. Ad esempio, in un libro di testo che insegna agli studenti delle scuole superiori "I Fondamenti della Morale" (*Ma'naviyat asoslari*), gli autori collegano l'idea di patrimonio a principi universali nella sezione su "Eredità morale e valori, le loro forme e interrelazioni" (Nosirxo'jaye, Lafasov e Zaripov, 2005). Vi sono pochissimi riferimenti specifici agli uzbeki, e le parole "noi", "noi" e "nostri" sono raramente utilizzate. Invece, viene presentata una teoria generale della moralità e del suo ruolo nello sviluppo della coscienza nazionale. Inoltre, nella sezione su "Moralità nazionale e umana e il loro rapporto reciproco", vengono enfatizzati i valori dell'armonia interetnica (Nosirxo'jaye, Lafasov e Zaripov, 2005). Questo è il primo cerchio, l'aspetto universale dell'ideologia nazionale.

Il cerchio medio propone delle rivendicazioni specifiche a valori e patrimonio asiatici, orientali o musulmani, per esempio attraverso idee come "Il Turkestan è la nostra casa comune", e include i popoli limitrofi dell'Asia Centrale nella sua identificazione di valori centrali e punti di riferimento storici. Ma questa inclusività è anche dove gli studiosi uzbeki a volte generano controversie che sembrano rivendicare il patrimonio di altri paesi e trasformare retroattivamente gli abitanti passati del territorio in uzbeki. Sengupta mostra come gli studiosi negli anni '90 avanzassero pretese basate sulla lingua (rivendicando il patrimonio letterario turco da oltre i confini dell'Uzbekistan) e sul territorio (usando la posizione geografica per rivendicare il patrimonio di persone chiaramente non legate agli uzbeki etnici) al fine di creare "una singola storia lineare di eroismo che deriva dalla rappresentazione selettiva di eventi e personalità" (Sengupta, 2002). Questo aspetto dell'identità nazionale che si riferisce ai "nostri antenati" esclude chiaramente i cittadini di discendenza russa, europea e coreana, e si unisce anche a una critica esplicitamente postcoloniale (Adams, 2013).

È nel terzo cerchio più interno dell'ideologia nazionale che l'autrice passa la maggior parte del tempo nel discorso intrapreso nel testo: il tentativo etnicamente esclusivista di definire un carattere principalmente uzbeko della nazione. Questa definizione ristretta di appartenenza può essere riscontrata nelle attitudini e nelle politiche all'interno dell'Uzbekistan che rendono problematico il senso di appartenenza per chiunque tranne gli uzbeki d'origine in Uzbekistan. Come dimostra l'articolo di Adams, questa esclusività

risulta quasi annullante nel caso dei tajiki, ma, nonostante ciò, i nazionalisti cercano di promuovere queste distinzioni nel loro perseguimento di un'identità etnica unitaria. I tajiki che scelgono di rappresentarsi come tajiki d'origine piuttosto che 'passare' come uzbeki nella sfera pubblica sono soggetti a sospetti ed esclusione simbolica dalla cittadinanza (Adams, 2010; 2009). Come sostiene l'antropologa Maria Louw, i parlanti tajiki a Bukhara spesso si sentono sbattuti dai mutevoli venti ideologici della politica linguistica e del nazionalismo nell'Uzbekistan post-sovietico, *“ridotti a estranei nella propria società - nonostante il fatto che appartengano a una città centrale nell'immaginario nazionale”* (Louw, 2007). I cittadini tajiki dell'Uzbekistan affrontano anche un certo grado di repressione culturale e discriminazione etnica, specialmente per quanto riguarda la soppressione della lingua tajika, di cui parlerò più dettagliatamente in seguito (Adams, 2013). Molti parlanti tajiki non hanno problemi a vedersi come parte di questo cerchio terzo più ristretto, definendo l'Uzbekistan come la loro patria e persino auto-identificandosi come uzbeki nella maggior parte dei contesti sociali e politici (Louw, 2007). In molte parti dell'Uzbekistan, la popolazione è bilingue in uzbeko e tajiko, e anche se l'etnia è senza dubbio considerata socialmente significativa (ad esempio, il matrimonio interetnico, anche tra uzbeki e tajiki, non è comune), il contenuto della differenza etnica è molto vagamente definito nelle comprensioni quotidiane (Louw, 2007; Schoeberlein-Engel, 1996). In molti luoghi dove uzbeki e tajiki vivono mescolati (per esempio nella stessa Samarcanda), c'è un'identità duale e la presentazione dell'identità etnica cambia da contesto a contesto. Come descritto in un rapporto, *“Molti dei tajiki e uzbeki con cui ci siamo incontrati negavano che ci fossero differenze essenziali tra i gruppi tranne la lingua. “Siamo un popolo con due lingue”, dicono. Almeno molti di loro avevano difficoltà a rispondere alla domanda quando gli chiedevamo della loro appartenenza etnica”* (Finke, Sancak, 2002). La base dell'identità nazionale uzbeka ufficiale è la lingua, ma la comprensione ufficiale della cultura nazionale uzbeka si basa anche sulle teorie sovietiche su popoli nomadi e sedentari, evoluzione, fasi della storia e pericoli della religione. Ufficialmente, gli uzbeki parlano una lingua turca comune, erano una delle popolazioni più avanzate dell'Unione Sovietica avendo sedentarizzato diversi secoli fa e praticavano l'Islam sunnita hanafita. Ufficialmente, lo stato attuale dell'Uzbekistan è erede dell'impero di Amir Timur, ma lui stesso non era un uzbeko etnico, ma questo non viene menzionato nel discorso pubblico dove gli uzbeki sono collegati alla grandezza

militare e culturale della civiltà timuride (Manz, 2002). Allo stesso tempo, l'Uzbekistan presenta un volto al mondo esterno che enfatizza la multi-etnicità, il prestigio internazionale, la diversità interna e un'identità musulmana secolare (Adams, 2010).

Dunque, il governo ha delineato una specifica versione della storia del patrimonio, che in modo poco convincente associa una diversificata serie di eventi all'identità etnica degli uzbeki. Tuttavia, la narrativa ufficiale che presenta una storia etnica coerente degli uzbeki, basata sulle radici turche, sulla civiltà urbana e su una forma di Islam 'moderata', è sottoposta a una sottile critica nei programmi dell'UNESCO che vengono esaminati nell'analisi di Adams (Adams, 2013). È sicuramente degno di nota il fatto che l'ufficio dell'UNESCO dell'Uzbekistan affronti tali complessità dato che le commissioni nazionali non sono indipendenti dal governo: da metà anni Novanta, l'UNESCO ha la propria sede nazionale in Uzbekistan a Tashkent. Questo ufficio UNESCO si relaziona direttamente con l'Agenzia Nazionale del Patrimonio Culturale della Repubblica dell'Uzbekistan, mentre nella maggior parte dei paesi l'UNESCO è collegata a un ufficio governativo come il Ministero degli Affari Esteri o della Cultura. La commissione nazionale collabora con il governo a tutti i livelli ed è dipendente dai funzionari governativi e dai finanziamenti per l'attuazione dei loro programmi. L'autrice, sulla base delle proprie interviste, ritiene che questa relativa indipendenza da un'agenda culturale strettamente etnica sia il risultato dell'influenza di accademici e professionisti del patrimonio che seguono sia le proprie tradizioni accademiche e standard di verità, sia norme internazionali, alle quali fanno riferimento per difendere la loro interpretazione del patrimonio (Adams, 2013).

Il contributo di Adams, in sintesi, offre un'analisi approfondita delle dinamiche complesse legate al patrimonio culturale in Uzbekistan, mettendo in luce le tensioni tra la narrazione ufficiale, le dispute territoriali, e gli sforzi dell'UNESCO per preservare un patrimonio culturale autentico e rappresentativo. Il testo evidenzia la complessità e le sfide legate alla gestione del patrimonio culturale in Uzbekistan, con particolare attenzione alla dinamica tra la narrativa ufficiale del governo e l'approccio dell'UNESCO. L'autrice sottolinea come il governo uzbeko presenti una narrazione specifica del patrimonio, collegando in modo poco convincente vari eventi all'identità etnica degli uzbeki. Questa narrativa ufficiale, basata su radici turche, civiltà urbana e una forma di Islam 'moderata', è sottoposta a una critica sottile nei programmi dell'UNESCO, che Adams esamina.

Sulla base di queste analisi è possibile quindi avere un quadro più delineato di quelle che sono le politiche del patrimonio in Uzbekistan e a Samarcanda, da chi vengono gestite ed in che modo, sottolineando come queste derivino da un processo storico-politico, sociale e culturale ben definito e che soprattutto negli ultimi decenni – dall’indipendenza dell’Uzbekistan – ha avuto il suo peso specifico su ogni aspetto della governance non soltanto del patrimonio ma di tutti gli aspetti culturali del paese stesso. Grazie a tutti i presupposti di cui sopra, si può finalmente arrivare a trattare del caso studio di questo progetto di tesi, ovvero il progetto KALAM e più nello specifico il futuro parco archeologico che nascerà sul sito di Kafir Kala nella periferia della città di Samarcanda.

3.3. Metodologie di ricerca: il progetto KALAM

Prima di cominciare a parlare nel concreto dell’esperienza di ricerca sul campo e del viaggio svolto dal nostro gruppo di lavoro, a cavallo tra maggio e giugno del 2022, è necessario trattare delle metodologie che sono state adottate per realizzare questa ricerca. Di fatto, le metodologie che sono state scelte ed utilizzate sono in realtà una parte fondamentale della ricerca sul campo stessa ed uno dei punti cardine del progetto KALAM, progetto da cui questo lavoro di tesi prende vita e sulla base dei quali obiettivi è stata condotta. Avere un quadro su quelle che sono state le metodologie di ricerca utilizzate all’interno di questo progetto e del lavoro di tesi, grazie anche alle basi teoriche, di letteratura e del contesto socio-politico dell’Uzbekistan affrontati nei capitoli precedenti, consente di farsi già una prima idea riguardo le possibili risposte alle domande di ricerca a cui questo elaborato tenta di rispondere, risposte che verranno poi esplicitate nel momento in cui si tratterà il caso specifico di Kafir Kala e della ricerca sul campo svolta a Samarcanda. Come si vedrà a breve, il progetto KALAM prevede il coinvolgimento di vari ambiti accademici, non soltanto quello archeologico, ed è proprio della componente geografica-antropologica del progetto che questo lavoro di tesi si inserisce. La componente in questione, al fine del raccoglimento dei dati utili per la ricerca e per il raggiungimento dei task previsti dal programma del progetto, ha adottato

delle metodologie di ricerca qualitativa socio-etnografica attraverso l'utilizzo di vari metodi e tecniche, di cui si discuterà nel corso dei successivi paragrafi. Cos'è dunque il progetto KALAM? Quali sono i suoi obiettivi, i luoghi coinvolti ed i principali attori che operano al suo interno?

Il progetto KALAM è un progetto di ricerca finanziato privatamente dalla Fondazione Volkswagen e che vede coinvolti dipartimenti di quattro diverse università, ognuno dei quali ha un Principal Investigator di riferimento. Le università in questione sono: l'Università di Bologna, il cui Principal Investigator e coordinatore del progetto KALAM è il Prof. Nicolò Marchetti del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà; l'Academy of Sciences of Uzbekistan il cui Principal Investigator è il Dott. Farhod Maksudov del dipartimento di Archeologia; la Ludwig-Maximilian University of Munich che vede la Dott.ssa Adelheid Otto come Principal Investigator a sua volta dal dipartimento di Archeologia, e l'Università di Mosul il cui principale ricercatore è il Dott. Khalid Salim Ismael. Come è possibile leggere sul sito del progetto KALAM, realizzato e gestito dal DiSCI di Bologna, il Consorzio (le quattro università coinvolte) è basato su relazioni consolidate tra i Principal Investigators, e ciascuno di questi svolgerà le attività assegnate attraverso un programma di lavoro strettamente integrato e coordinato. Il coinvolgimento dell'Università di Mosul e dell'Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan non è ovviamente casuale. Le aree d'azione del progetto e sulle quali vengono svolte le attività previste sono infatti situate in Iraq ed in Uzbekistan: entrambi i paesi presentano delle similitudini legate ai rischi che corre il loro patrimonio culturale, e perciò necessitano di strategie efficaci e facilmente applicabili per lo studio e la gestione del paesaggio storico. Nelle carte presentate nelle immagini di seguito (Figura 3 e Figura 4) è possibile avere una prospettiva di dove sono situate le aree di intervento del progetto con anche un elenco più specifico dei siti coinvolti.

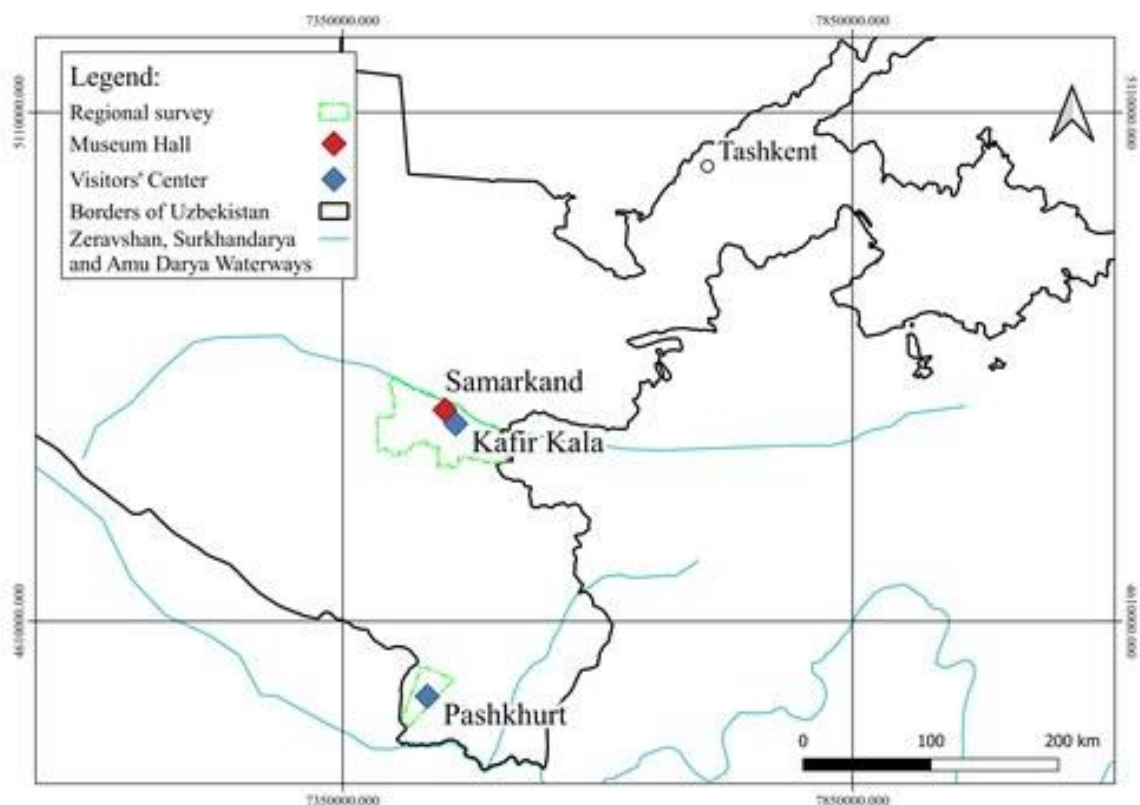


Figura 3 - attività del progetto KALAM pianificate in Uzbekistan. Fonte: sito del progetto KALAM, <https://site.unibo.it/kalam/en/overview/areas-of-action>

Per quanto riguarda l'Uzbekistan, le attività prevedono la creazione di un parco archeologico sul sito di Kafir Kala nella regione di Samarcanda, con un Visitors' Center in esso integrato che costituirà la componente museale, ed un più piccolo Visitors' Center sul sito archeologico di Pashkurt nella regione del Surkhandarya. Inoltre, è prevista anche la creazione di un'area museale all'interno dell'Afrasiyab Museum of Samarkand, per l'appunto nella città di Samarcanda. L'area archeologica di Afrasiyab è forse la più importante e conosciuta della città di Samarcanda e dell'intero Uzbekistan, una volta rigogliosa città fortificata piena di vitalità, oggi un vasto insieme di colline disabitate ma ricche di storia che confinano con la moderna città di Samarcanda sul lato nord.

Come già ampiamente annunciato, nel contesto del progetto KALAM il lavoro di ricerca sul campo svolto per questo progetto di tesi ha riguardato le attività previste per il sito archeologico ed il futuro parco archeologico con annesso Visitors' Centre di Kafir Kala.

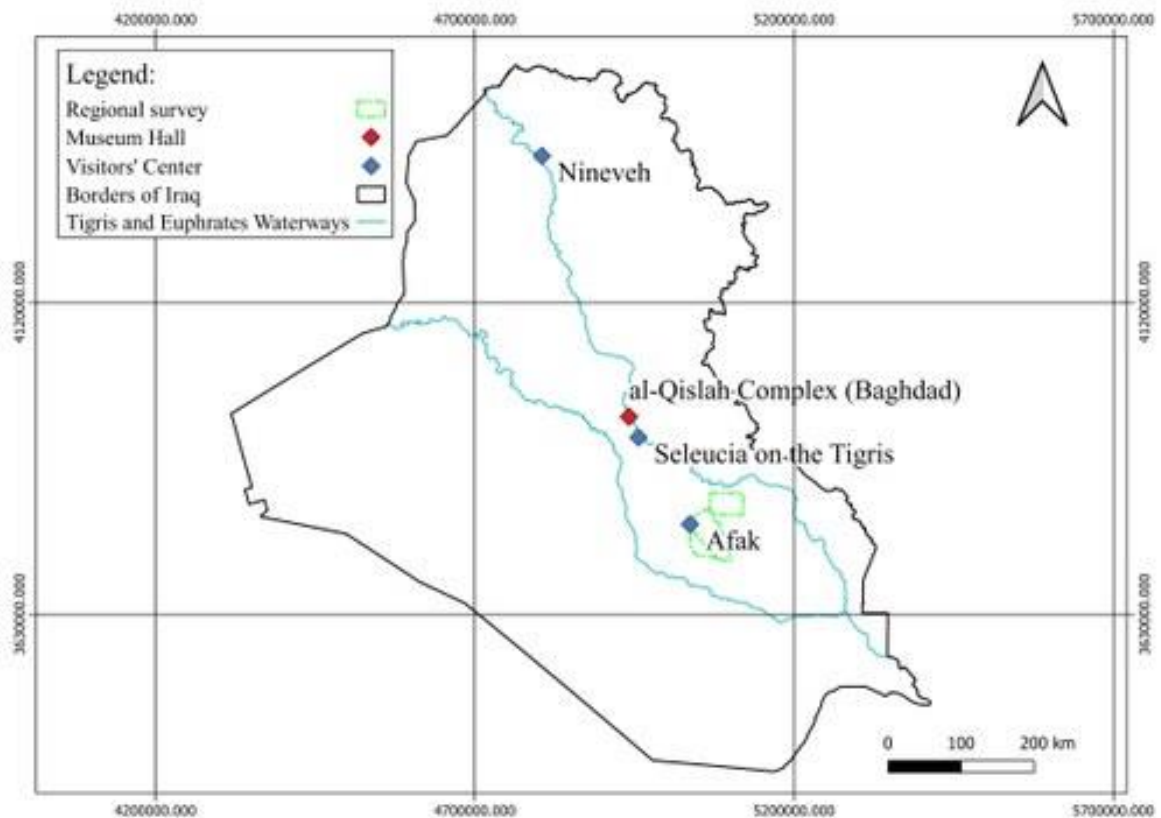


Figura 4 - attività del progetto KALAM pianificate in Iraq. Fonte: sito del progetto KALAM, <https://site.unibo.it/kalam/en/overview/areas-of-action>

Per quanto riguarda invece l'Iraq, le attività ugualmente previste per i luoghi di intervento visionabili sulla carta sono allo stesso modo dell'Uzbekistan la creazione di Visitors' Centers e di un'area museale. Più nello specifico, i parchi archeologici saranno creati intorno al sito della città antica Ninive presso Mosul, nel governatorato di Ninawa; sul sito archeologico di Afak nel governatorato di al-Qadisiyya e poi intorno ai resti della città antica di Seleucia al Tigri, facente parte del governatorato di Baghdad. Inoltre, l'intenzione sarebbe quella per l'appunto di creare anche una sala museale all'interno del complesso archeologico di al-Qishlah, sempre nella città di Baghdad. Individuati quindi i principali ricercatori e le università coinvolte in quelle che sono le attività del progetto KALAM e le aree di intervento in cui questi operano, è utile ai fini della comprensione delle attività stesse del progetto e del caso empirico di questo lavoro parlare in maniera più approfondita degli obiettivi dello stesso KALAM e delle metodologie di ricerca

adottate a partire da questo, con cui è stato poi condotto il periodo di studio nella città di Samarcanda.

Un'idea abbastanza chiara degli obiettivi del progetto KALAM viene già data dal sottotitolo del progetto stesso: "KALAM. Analisi, protezione e sviluppo dei paesaggi archeologici in Iraq e Uzbekistan attraverso tecnologie dell'informazione e l'interazione con le comunità locali". Queste poche, brevi ma chiare informazioni permettono al lettore di avere più o meno una prospettiva delle aree di interesse e gli obiettivi delle attività che saranno svolte nell'ambito del progetto. Andando più nello specifico, si può dire che KALAM, il cui significato deriva dalla parola "paese" in lingua sumerica ma anche "parlare" in arabo moderno, mira a riconsiderare l'approccio alla comprensione e allo studio del paesaggio antico utilizzando metodi innovativi per la sua documentazione, conservazione e gestione. I "paesaggi viventi", generati dall'interazione tra le comunità umane locali e l'ambiente (per molteplici ragioni antropiche ampiamente definite come derivanti da attività agricole e infrastrutturali), sono in costante evoluzione a causa delle dinamiche delle stesse persone coinvolte e non soltanto, anche ovviamente dei cambiamenti stessi del paesaggio per via della sempre crescente crisi climatica ed i conseguenti eventi atmosferici estremi che non risparmiano certamente le zone dell'Asia Centrale e del Medio Oriente. Questa concezione del paesaggio come risultato dell'interazione di fattori naturali e umani si riflette nella ratifica del 1992 dell'Art. 1 della Convenzione del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO (1972), in cui i paesaggi culturali sono illustrativi dello sviluppo della società umana e degli insediamenti nel tempo, sotto l'influenza di vincoli ambientali e delle successive forze sociali, economiche e culturali, sia esterne che interne.

Le attività del progetto si svolgono, come già spiegato precedentemente, in Iraq e Uzbekistan, due paesi diversi ma che affrontano sfide simili, come la fragilità del tessuto politico-sociale e i rischi per il patrimonio culturale. Questi due paesi finora non hanno mai collaborato nel campo del patrimonio culturale; tuttavia, questo approccio è concepito per essere potenzialmente applicabile a qualsiasi altro paesaggio culturale in pericolo. Di conseguenza, Iraq ed Uzbekistan (ed in generale qualsiasi altro paese abbia al suo interno dei paesaggi culturali a rischio) necessitano in maniera particolare ed anche con una certa urgenza di interventi efficaci e pratiche per lo studio e la gestione del

paesaggio storico in entrambi i contesti. Il progetto, che ha la durata di 48 mesi (dall'anno 2022 all'anno 2025), è strutturato attorno a tre domande di ricerca, ciascuna affrontata da specifiche attività, mirando a risolvere le problematiche presenti in tali regioni. Le tre domande di ricerca sono le seguenti:

- La prima domanda fondamentale verte sulla concezione di un approccio all'avanguardia che, combinando una metodologia di ricerca che preveda la collaborazione tra analisi condotte a distanza e operazioni dirette sul campo, sia in grado di apportare significativi miglioramenti al processo di documentazione dei siti e dei paesaggi archeologici. L'ampliamento dell'impiego di strumentazioni informatiche avanzate, quali il Sistema Informativo Territoriale (SIT), e l'adozione di programmi basati sull'Intelligenza Artificiale (IA) per la rilevazione remota dei siti archeologici sul terreno, permette di ottimizzare notevolmente i tempi impiegati, l'efficienza delle operazioni e la qualità complessiva del processo documentativo, rappresentando un passo avanti rispetto ai metodi tradizionali precedentemente adottati. Ma quali sono, più nello specifico, le conseguenze nell'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) in relazione al patrimonio culturale?

Basandosi sull'esperienza solida e pluriennale di ricerca archeologica in Asia occidentale condivisa dal consorzio KALAM, i partner intendono valutare le limitazioni del lavoro sul campo tradizionale e le necessarie migliorie metodologiche in relazione all'uso delle ICT, partendo dai dati raccolti attraverso diversi progetti di ricerca regionale nel centro e nel sud dell'Iraq, e nella Valle dello Zeravshan in Uzbekistan, dove sono stati rilevati oltre 4000 siti attraverso rilevamenti e analisi da remoto e mappati più di 2000 siti. L'estrema densità e varietà di date dei siti archeologici, i cui resti sono spesso estremamente fragili (come l'architettura in mattoni crudi) e poco visibili, testimoniano del potenziale informativo di queste aree.

Per queste ragioni, i ricercatori di KALAM intendono implementare ulteriormente questi già ampi dataset attraverso metodi tradizionali (dalla rilevazione sul campo all'analisi remota multi temporale e multisensore) integrati da un'applicazione innovativa nelle aree indagate attraverso software di intelligenza artificiale per la rilevazione automatica di "oggetti" archeologici su vaste porzioni di terra. Questa

routine includerà un'analisi remota guidata dall'IA di aree già esplorate, seguendo un principio di convalida e ampliamento dei dati. Ciò sarà seguito da una valutazione preliminare su paesaggi non rilevati, fornendo così nuovi dati da convalidare successivamente sul campo. Queste attività porteranno alla redazione di "mappe di rischio" a scale multiple, in cui verranno evidenziate e dettagliate le questioni critiche sul patrimonio storico.

- La seconda domanda di ricerca si focalizza sull'elaborazione di una metodologia di classificazione e registrazione dei potenziali rischi per il patrimonio culturale. Questo processo comprende la formazione approfondita degli operatori coinvolti e la messa in atto di progetti pilota mirati alla conservazione e protezione dei siti archeologici e dei paesaggi antichi. A seguito di queste sessioni di formazione, saranno attuati programmi pilota di conservazione presso siti selezionati in Iraq e Uzbekistan, coinvolgendo tutti i partner di KALAM nell'archeologia pubblica a livello regionale. I partner coinvolti si propongono quindi di sviluppare protocolli specificamente concepiti per contesti caratterizzati da un elevato rischio archeologico. Oltre al riconoscimento e alla convalida di modelli archeologici di terra ad ogni scala, l'analisi remota guidata dall'IA si addentra anche nei processi che influenzano i paesaggi indagati. Infatti, la valutazione critica delle molteplici minacce e danni al patrimonio culturale può essere considerata la colonna vertebrale del progetto KALAM. Questo secondo passo comprende quindi una valutazione critica delle imminenti minacce e danni ai paesaggi archeologici. Tale approccio viene implementato in studi di caso inclusi nel progetto, come ad esempio il sito di Ninive e la regione del sud dell'Iraq, nonché le valli del medio corso dei fiumi Zeravshan e Surkhandarya in Uzbekistan. L'obiettivo è delineare strategie adatte a preservare e proteggere tali siti preziosi in modo efficace ed efficiente.
- L'obiettivo finale, ed anche quello di maggiore interesse ai fini di questo progetto di tesi, è centrato sull'implicazione sistematica delle comunità locali e degli operatori del patrimonio culturale nel processo di definizione di un piano condiviso. Le attività svolte nelle fasi precedentemente menzionate saranno infatti

supportate da una strategia di valorizzazione e coinvolgimento della comunità locale, coordinata da un team multidisciplinare di archeologi, geografi e antropologi. Questo compito sarà eseguito attraverso diverse fasi: in primo luogo, verrà effettuata una valutazione di come il patrimonio sia valorizzato dalle comunità locali e dalle autorità: attraverso un approccio metodologico qualitativo, i team di KALAM interagiranno con la complessità delle relazioni sociali e dinamiche culturali attorno a siti specifici, come Ninive in Iraq e Kafir Kala in Uzbekistan, nonché in insediamenti più dispersi nelle aree rurali di entrambi i paesi.

Sulla base della valutazione inclusiva dei valori del patrimonio, prenderà forma una pianificazione e gestione della conservazione più sostenibile. Saranno creati nuovi centri visitatori a Ninive (Iraq) e Kafir Kala (Uzbekistan), mentre per Tilla Bulak (Uzbekistan) verrà creato un centro visitatori nel vicino villaggio di Pashkhurt e quello ad Afak (Iraq) si relazionerà con il paesaggio archeologico circostante la città. Inoltre, KALAM progetterà sale tematiche presso il Complesso di al-Qislah a Baghdad e il Museo Afrasiyab di Samarcanda sulla formazione e l'evoluzione dei paesaggi archeologici locali. Le due strutture sono state differenziate a causa della loro diversa portata. I musei sono principalmente situati nei centri urbani e il loro pubblico comprende il turismo nazionale e internazionale. Al contrario, KALAM immagina i parchi archeologici ed i relativi Visitors' Centers come punti di riferimento culturali nelle aree rurali e elementi primari per il coinvolgimento del pubblico locale.

L'incremento della partecipazione della comunità sarà favorito anche da iniziative di base rivolte a un corpus sociale rappresentativo, con strumenti personalizzati per ciascun gruppo sociale, di genere e generazionale. Questo obiettivo sarà conseguito attraverso la creazione di "ambienti virtuali" e iniziative di sensibilizzazione. Un'applicazione mobile (essenzialmente una piattaforma informativa interattiva basata sulla geolocalizzazione), sviluppata sia in arabo che in inglese, permetterà al pubblico iracheno di accedere alla visualizzazione digitale del tessuto urbano ricostruito in antiche città/siti selezionati, evidenziando le caratteristiche archeologiche integrate in paesaggi specifici e dettagliandone il valore storico, ideologico e culturale, oltre alla loro condizione di rischio. Per

l'Uzbekistan, una piattaforma online in uzbeko e inglese con mappe interattive e contenuti grafici sarà personalizzata per guide turistiche e agenzie di viaggio, al fine di promuovere la visibilità delle attività di KALAM e collegarle alle già esistenti rotte turistiche nazionali e internazionali.

Il team multidisciplinare di scienziati sociali valuterà l'impatto di tutte le attività precedentemente menzionate attraverso la conduzione di gruppi di discussione e interviste approfondite con le comunità e gli interessati inclusi e considerati da loro. Quest'ultima fase contribuirà alla formulazione di documenti politici e protocolli per l'analisi, la protezione e lo sviluppo dei paesaggi archeologici. L'inclusione attiva delle comunità nelle decisioni, facilitata attraverso le attività promosse dai partner KALAM, mira a suscitare l'attenzione e l'interesse delle stesse, con l'obiettivo di garantire la sostenibilità del progetto nel lungo periodo. Il coinvolgimento di giovani ricercatori e studenti iracheni e uzbeki nelle attività sul campo e nella formazione riveste una notevole importanza per lo sviluppo complessivo di tali iniziative.

Il progetto KALAM vuole ispirare il pubblico affinché si unisca attivamente nella tutela dei paesaggi archeologici, vedendo questa missione come un obiettivo finale. Questo non solo come mezzo di preservazione dei risultati del progetto anche al termine delle sue fasi, ma anche come un catalizzatore per miglioramenti sociali ed economici. L'idea è che la partecipazione del pubblico non solo rafforzi l'efficacia a lungo termine del progetto, ma contribuisca anche a promuovere uno sviluppo positivo nelle comunità coinvolte. Nella Figura 5 è possibile osservare un'informazione grafica di quelli che sono gli obiettivi del progetto KALAM e come si relazionano agli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile UNESCO (Agenda 2030).

Sull'ultima domanda di ricerca dell'intero progetto si fonda quella che è stata la nostra ricerca etnoantropologica nella città di Samarcanda e nei vicini villaggi di Naizatapa e Nayman, di cui si parlerà più approfonditamente più avanti, ed anche le domande di ricerca di questo progetto di tesi a cui si è cercato di dare una risposta durante il periodo di studio sul campo e analizzando i risultati ed i dati ottenuti da questo.

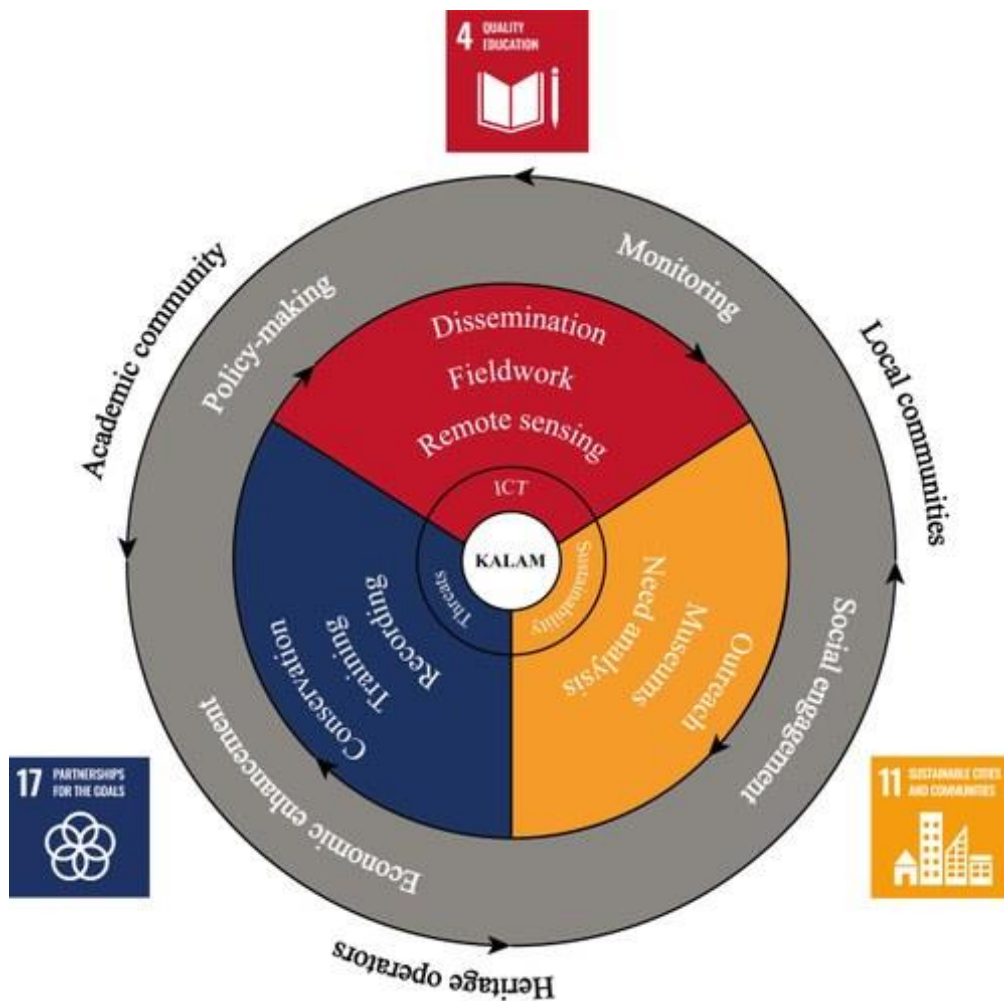


Figura 5 - un grafico di KALAM, che evidenzia le principali azioni, gli obiettivi e gli attori coinvolti. Fonte: sito del progetto KALAM, <https://site.unibo.it/kalam/en/overview/fields-of-action>

A questo punto, avendo chiari gli obiettivi del progetto KALAM e le metodologie da questo previste per il raggiungimento dei suddetti *tasks*, andando a prendere più nello specifico l'ultima domanda ricerca evidenziata che è quella di nostro interesse ai fini di questo progetto di ricerca, si andrà a mettere in risalto, elencare e spiegare quelle che sono state le metodologie utilizzate più nello specifico nel contesto della nostra ricerca sul campo nella città di Samarcanda e sul sito archeologico di Kafir Kala.

Tenendo dunque a mente la domanda di ricerca principale di questo lavoro di tesi, ovvero "Qual è la percezione che le popolazioni locali e le istituzioni hanno del concetto di

heritage e di paesaggio archeologico rispetto al sito storico di Kafir Kala?” e le relative sotto-domande, nel momento in cui il nostro team di ricerca si è ritrovato a mettere piede sul suolo uzbeko ha dovuto comunque fare i conti con una metodologia che permettesse di trarre il massimo beneficio dalle analisi condotte durante la ricerca sul campo, nonché di raccogliere dati utili per dare una risposta alle domande stesse di ricerca, preliminarmente discusse con i docenti responsabili del progetto. Infatti, la discussione della metodologia di ricerca è stata organizzata secondo diversi livelli temporali: un livello preliminare, una da adottare sul campo ed uno di rielaborazione dei dati raccolti al rientro in Italia.

L'organizzazione preliminare della metodologia ha cominciato a prendere forma qualche settimana prima della partenza. Grazie allo svolgimento di incontri online, in presenza ed ibridi, il gruppo di ricerca antropo-geografico si è riunito per discutere in maniera preparatoria ed introduttiva la metodologia di ricerca stessa. Questa ha previsto, per questa prima fase, la raccolta, lettura ed analisi di una letteratura e del quadro teorico sulle tematiche relative all'area di studi di nostro interesse, nonché agli aspetti strettamente geografici dei luoghi che saremmo andati a vivere e studiare una volta partiti. La letteratura, comprendente diversi articoli scientifici in lingua italiana ed inglese, testi d'autore, studi e tesi di colleghi e colleghe che si sono in precedenza occupati di analizzare le tematiche di nostro interesse, è stata letta ed analizzata durante le settimane prima della partenza, permettendo così al gruppo di ricerca di avere un'idea più chiara non soltanto del contesto geografico, politico e sociale dell'Uzbekistan e dell'Asia Centrale, ma anche e soprattutto del tipo di ricerca che si sarebbe andati a fare sul campo. Le tematiche analizzate infatti non comprendevano soltanto letteratura sull'Uzbekistan e sulla città di Samarcanda, diari di viaggio e storie di ricercatori che hanno vissuto nell'antica città per un certo periodo di tempo, ma anche e soprattutto studi accademici sull'heritage e sulla geografia dell'heritage, nonché sulla geografia del turismo, sullo sviluppo del turismo sostenibile e sulle comunità locali. Non di meno, è stato necessario studiare in maniera approfondita la letteratura riguardante la ricerca etnografica sul campo, cui diversi membri del nostro team di ricerca si avvicinavano per la prima volta nel concreto. Di fondamentale importanza è stato un contributo del 2022, il Capitolo 10 del testo *“Appunti di Geografia”* edito da Minca (2022), intitolato *“Metodi e metodologie per la ricerca sul campo in geografia”* e scritto da Martini, Colombino e Zinzani (2022).

Gli autori del testo danno degli interessanti spunti su come approcciare ed intraprendere una ricerca etnografica in ambito geografico, spiegando la differenza tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa, descrivendo l'iter del processo che porta alla conduzione di tale ricerca sul campo, nonché utili indicazioni pratiche ed anche accorgimenti etici per quanto riguarda il lavoro che viene svolto durante il periodo di studio in loco con le comunità locali.

La vera e propria metodologia di ricerca adottata sul campo ha previsto l'incontro con la comunità locale e le istituzioni del luogo, con cui è stato necessario avere degli scambi e delle interazioni. Il diretto coinvolgimento delle comunità locali, che ha dato vita ad una tipologia di ricerca chiamata "*participatory research*", è stato messo in atto tramite lo svolgimento di interviste semi-strutturate, focus group e la partecipazione diretta di noi stessi come ricercatori alle attività quotidiane della popolazione locale, chiamata in etnografia "osservazione partecipata". Dovendo utilizzare delle metodologie propriamente etnografiche per interfacciarci con la comunità, è stato un interessante spunto di riflessione e ispirazione il testo di Natali (2018) intitolato "*The anthropological recorded interview. Methodological issues and ethnographic examples,*" facente parte del manuale "Teaching and University internationalization: The E-quality project" edito da Marchignoli (2018). L'autrice riporta nel testo delle indicazioni molto importanti sullo svolgimento dell'intervista semi-strutturata, spunti che una volta sul campo abbiamo preso e messo in pratica. Infatti, durante i primissimi giorni passati a Samarcanda è stato necessario non soltanto riuscire ad individuare quali tipologie di persone poter intervistare ai fini delle nostre domande di ricerca, ma anche riflettere e studiare il canovaccio delle stesse interviste, personalizzandolo in base alle circostanze. L'intervista semi-strutturata, infatti, non è limitata al semplice porre domande ad un intervistato ed attendere la sua risposta. Lo svolgimento di un'intervista prevede quattro parti diverse, la riuscita di ciascuna di esse è fondamentale per avere più possibilità di ottenere il risultato atteso una volta sul campo per svolgere la ricerca. Per comprendere appieno l'importanza del lavoro che è stato fatto sul campo e lo svolgimento nel pratico di quella che è stata la metodologia impiegata ed anche precedentemente descritta ed inserita all'interno del terzo obiettivo fondamentale del progetto KALAM, si procederà di seguito trattando e analizzando quello che è stato lo strumento metodologico fondamentale della nostra ricerca, ovvero l'intervista.

Prima di tutto, l'intervista va preparata. La prima cosa che va fatta è chiaramente prendere contatto con l'intervistato. Come spiega Natali (2018) nel suo testo, questo momento è fondamentale per la reale possibilità di condurre l'intervista. Bisogna assumere un atteggiamento corretto nei confronti della persona che si ha davanti. Va quindi creata una relazione con l'intervistato, che non è un semplice detentore passivo di informazioni ma un interlocutore che deve comprendere appieno il motivo del dialogo con il ricercatore (Natali, 2018). Per raggiungere questo obiettivo è necessario, primariamente, mettersi "nei panni dell'altro", immaginando di essere al posto dell'intervistato e cercare di pensare a quale approccio vorremmo che fosse usato con noi stessi. È necessario anche condividere il proprio obiettivo di ricercatore con l'intervistato: è l'aspetto più importante della creazione di un rapporto adeguato con l'interlocutore, che deve essere consapevole del motivo per cui sta offrendo il suo contributo ma anche e soprattutto deve comprenderlo e dividerlo. Per suggellare poi la relazione con l'intervistato, il ricercatore deve mettere in evidenza quanto sia importante la testimonianza dell'altro così che questo ne sia consapevole e sia più invogliato a dare il proprio contributo. L'intervistato deve essere considerato un detentore di conoscenza e quindi va sottolineato con lui/lei come sia proprio questo il motivo per cui lo si sta intervistando.

Dopo di che, il ricercatore che riveste il ruolo dell'intervistatore deve avere determinate caratteristiche. Il cosiddetto "posizionamento" che l'intervistatore assume preliminarmente e durante lo svolgimento dell'intervista è fondamentale per la raccolta di informazioni e per fare in modo che l'intervistato sia più propenso alla condivisione del proprio pensiero: la nazionalità, la lingua, il genere, l'età, ecc. dell'intervistatore giocano un ruolo decisivo, e di questo abbiamo avuto prova anche nel nostro caso studio specifico. Non tutti i temi possono essere affrontati indiscriminatamente da chiunque. Vi sono inoltre degli aspetti etici e legali da tenere in considerazione quando ci si avvicina ad intervistare ai fini della propria ricerca un altro essere umano. Una volta stabilito il contatto con l'intervistato è fondamentale spiegare la necessità di poter registrare l'intervista, in modo che possa essere utilizzata nel miglior modo possibile. Inoltre, proprio perché la testimonianza è importante, sottolineeremo come la possibilità di riportare parola per parola ciò che è stato dichiarato si rivelerà decisiva per la nostra ricerca. Questo è vero in generale, ma lo è ancor di più quando l'intervista viene condotta in una lingua che non è la lingua madre dell'intervistato. Nel nostro caso specifico, le

interviste sono sempre state registrate ai fini della rielaborazione e dell'analisi di quanto ascoltato durante le interviste stesse, elemento che si è rivelato di fondamentale importanza viste le condizioni in cui molto spesso le interviste venivano svolte, quindi all'aria aperta, in una lingua che non era la nostra lingua madre e tramite l'intervento degli interpreti, di fondamentale importanza e senza i quali non avremmo potuto in alcun modo interagire con la comunità locale di Samarcanda. La questione degli interpreti tre è infatti stata per noi di fondamentale rilevanza. Essendo i soggetti intervistati perlopiù parlanti in lingua uzbeka, talvolta anche in quella russa, altre volte ancora di quella tajika, è stato necessario per noi dover usufruire del contributo di alcuni interpreti, che avrebbero dovuto tradurre per noi le interviste dall'inglese all'uzbeko, riportando poi le risposte dall'uzbeko all'inglese, risposte che noi avremmo poi tradotto di nuovo in italiano. Approfondire il ruolo di mediazione che hanno avuto gli interpreti permette di evidenziare le criticità e le problematiche che sono state affrontate dal nostro team durante le fasi di ricerca sul campo. Ciò che va sottolineato in primis è che svolgere le interviste tramite la mediazione di un interprete significa necessariamente applicare un "filtro" a quelle che saranno tanto le domande fatte dal ricercatore quanto alle risposte ricevute dal soggetto intervistato: l'obbligato passaggio da una lingua all'altra, più volte ripetuto già nello stesso singolo scambio di domanda e risposta, viene per forza filtrato da quella che è la sensibilità e la soggettività dell'interprete, che sceglie in prima persona in che modo riportare quel che viene detto in entrambe le lingue dello scambio. Potrebbe riportare in maniera letterale e fedele ogni parola, ammesso che esistano delle parole in entrambe le lingue che permettano di traslare esattamente ciò che viene detto, oppure decidere di interpretare secondo la propria sensibilità i discorsi, magari riassumendo, oppure modificando il contenuto. È chiaro che laddove non si sia a conoscenza della lingua madre dei soggetti che si vogliono intervistare, passare attraverso la mediazione di un interprete è una scelta obbligata. Nel caso della nostra ricerca, il piano originale prevedeva la partecipazione in qualità di interpreti di alcuni studenti dell'Università di Samarcanda, che avrebbero dovuto tradurre per noi le interviste dall'inglese all'uzbeko e dall'uzbeko all'inglese. Già dopo i primi giorni di ricerca, il nostro gruppo ha potuto constatare come la preparazione degli interpreti non fosse abbastanza adeguata per permettere uno svolgimento fluido e lineare delle interviste, rischiando così di compromettere lo svolgimento ed i risultati della ricerca. Alcune interviste quindi, svolte principalmente nei

primi giorni di ricerca, sono state svolte in lingua inglese-uzbeka nonostante la scarsa preparazione degli interpreti a nostra disposizione. Quando riuscire ad organizzare le interviste insieme a questi ha cominciato a risultare difficile anche da un punto di vista logistico ed organizzativo, si è optato per chiedere la mediazione di alcuni conoscenti della Missione Archeologica Italo-Uzbeka, che da anni collaborano con questa e che conoscono la lingua italiana. Grazie al loro contributo è stato possibile svolgere le interviste senza il passaggio di traduzione dall'italiano all'inglese ma direttamente in lingua italiana-uzbeka. Così sono state svolte le interviste alle persone appartenenti alle comunità locali, tramite appunto l'intermediazione di queste figure, mentre dove è stato necessario è stata utilizzata anche la lingua russa. Allo stesso modo avvenivano anche le conversazioni informali avute al di fuori delle interviste oppure i focus group sempre insieme ai membri delle comunità locali (per esempio gli anziani). Nelle interviste con i membri delle istituzioni invece, per esempio dell'IICAS o dell'UNESCO, è stato possibile anche parlare direttamente in lingua inglese.

È importante chiarire che è possibile garantire l'anonimato, omettendo il nome o altri elementi che potrebbero portare all'identificazione, in modo che l'intervistato si senta libero di esprimere opinioni che potrebbero non essere condivise. Inoltre, gli intervistati (sia che parlino in forma anonima o meno) devono sempre essere informati che possono comunque scegliere di non rispondere a qualsiasi domanda. Risulta quasi superfluo sottolineare come una conoscenza preliminare dell'argomento da trattare durante l'intervista sia fondamentale. Come infatti accaduto nel nostro caso, vanno sempre acquisite delle conoscenze di letteratura tramite risorse bibliografiche prima che vengano stabilite le stesse domande. Natali (2018) sottolinea anche l'importanza cruciale del "*learning by doing*" laddove gli argomenti da trattare riguardino qualcosa di pratico: è opportuno avere conoscenze pratiche poiché ciò facilita la relazione con l'intervistato e la preparazione dell'elenco delle domande. Una volta preparata l'intervista, questa va chiaramente condotta. Nel condurre un'intervista sono fondamentali tre aspetti: i requisiti preliminari, la lista delle domande e la raccolta dei dati. I requisiti preliminari sono tre (Natali, 2018):

1. **Obiettivo:** Come precedentemente discusso, è essenziale definire chiaramente l'obiettivo dell'intervista e dividerlo con l'interlocutore, garantendo una

comprensione della finalità della ricerca in corso. Questo obiettivo deve essere semplice e comprensibile, esposto con la massima chiarezza, anche se nei casi scientifici può essere più complesso. È necessario quindi assicurarsi che l'interlocutore capisca qual è questo obiettivo e lo condivida.

2. **Comportamento:** Nel corso dell'intervista è fondamentale mostrarsi disponibili, ascoltare attentamente e dimostrare un sincero interesse per le informazioni fornite dall'intervistato. In generale il comportamento che viene assunto dal ricercatore che svolge l'intervista risulta essere uno dei punti cruciali dell'intervista stessa, perché è quello che l'intervistato più percepisce e riesce a vedere con i propri occhi e sarà quello che lo spingerà ad instaurare una relazione con l'intervistatore e a fidarsi al punto da condividere le proprie conoscenze.
3. **Contesto:** Preferibilmente, l'intervista dovrebbe svolgersi in un ambiente con il minimo rumore di fondo o interferenze. Un contesto rumoroso potrebbe compromettere la chiarezza dell'audio dell'intervista e, di conseguenza, la precisione della trascrizione. Infatti, nel nostro caso specifico essendo state molte interviste svolte proprio nei dintorni del sito archeologico di Kafir Kala e quindi necessariamente all'aria aperta, alcune delle registrazioni risultano piuttosto disturbate dall'ambiente atmosferico.

Le domande da porre all'intervistato sono ovviamente la base di partenza della nostra ricerca. Innanzitutto, la domanda introduttiva mira a mettere a proprio agio l'intervistato. Pertanto, è opportuno che sia una domanda alla quale l'intervistato possa rispondere facilmente e che gli consenta di mostrare la propria competenza. Una volta formulata la prima domanda, si prosegue la lista delle altre domande, che deve esser stata preliminarmente scritta o almeno in parte pensata. Tipicamente, una lista del genere conterrà tra le 10 e le 20 domande, ma si tratta solo di una linea guida generale. Le domande devono avere un ordine logico per evitare confusione per l'intervistato. La lista preparata in anticipo di domande è ovviamente necessaria per condurre e strutturare l'intervista, ma è evidente che altre domande emergeranno durante lo sviluppo della

discussione con l'intervistato. Sta all'abilità ed alla sensibilità dell'intervistatore la possibilità di moderare e gestire l'intervista secondo le proprie necessità ma anche e soprattutto quelle dell'intervistato.

Di conseguenza, è importante essere consapevoli di come potrebbe svilupparsi l'intervista e essere sensibili nei confronti dell'interlocutore. Se le risposte fossero estese e portassero a molte domande aggiuntive, l'intervistatore dovrebbe essere flessibile nel decidere l'ordine delle domande. Pur mantenendo una logica tematica o cronologica, le domande cruciali non dovrebbero essere lasciate alla fine. Questo risulta particolarmente vero e comune nel caso di un'intervista prolungata. Si chiama "Before/after interviews" una tipologia di intervista in cui c'è una fase "prima" e una fase "dopo". Tuttavia, poiché è importante conoscere l'importanza che l'interlocutore attribuisce a specifici cambiamenti (quali sono considerati più importanti e quali meno), potrebbe essere appropriato, dopo la prima domanda, porre una domanda generale: "Cosa è cambiato nella tua vita dal momento in cui...?". Alcuni interlocutori parleranno molto in risposta a questa domanda, confrontando spontaneamente le situazioni "prima/dopo", mentre altri saranno più concisi, e l'intervista proseguirà con domande "prima/dopo" (Natali, 2018). Vi sono poi chiaramente delle domande che per le più disparate ragioni andrebbero evitate. Esempi di queste sono:

- *Yes/no questions*: domande la cui risposta può essere semplicemente un sì o un no, che sono certamente adatte per i questionari, ma non per le interviste qualitative. Queste domande, infatti, limitano un po' la libertà dell'intervistato che, se non particolarmente propenso ad essere intervistato, non condividerebbe le informazioni di nostro interesse in maniera approfondita.
- *Leading questions*: sono quelle domande che in un certo senso contengono già parte della possibile risposta, è infatti importante evitare di indirizzare le risposte dell'intervistato.
- Domande che costringono a una risposta: ci sono domande alle quali l'intervistato può rispondere solo in un certo modo, a meno che non voglia apparire in cattiva luce.

- Concetti astratti: è importante cercare di evitare tali concetti, seguendo almeno la regola di "mettersi nei panni degli altri". Non vanno fatte agli interlocutori domande che non vorremmo fossero fatte a noi stessi.

Oltre all'elenco delle domande e alle ulteriori domande risultanti dalle affermazioni dell'intervistato, possono essere utili interventi, per esempio, degli interventi per incoraggiare l'intervistato, sottolineando l'importanza e il valore del suo contributo alla ricerca. Potrebbe essere necessario anche chiarire qualcosa che non si è capito nel momento in cui è stato condiviso (un concetto, un termine dialettale, una sequenza cronologica). Ancora più utile potrebbe essere approfondire un argomento che sembra particolarmente fruttuoso ai fini della ricerca e delle risposte alle domande di ricerca stesse. Potrebbe altresì essere necessario stimolare l'intervistato nella direzione che ci interessa: se l'intervistato si discosta notevolmente dal tema della nostra ricerca, dobbiamo riportarlo con tatto al tema (Natali, 2018).

Alla fine dell'intervista, è necessario porre altre due importanti domande:

1. "C'è qualcosa che vorresti aggiungere a quanto detto?": potrebbe essere che l'intervistato abbia ulteriori informazioni da condividere, e le nostre domande potrebbero non aver toccato aspetti che egli ritiene fondamentali. A volte, è proprio rispondendo a questa domanda che emergono dettagli più interessanti.
2. "Se, una volta ascoltata l'intervista, avessi bisogno di chiarimenti o mi venissero in mente altre domande, posso contattarti di nuovo?": questa domanda è di importanza cruciale: è frequente che, dopo la trascrizione dell'intervista, ci rendiamo conto di aver trascurato domande importanti o di aver bisogno di chiarimenti essenziali. Pertanto, è opportuno lasciare aperta la possibilità di ristabilire il contatto.

Avendo affrontato in maniera pratica la famigerata lista delle domande da porre all'intervistato, viene condivisa di seguito la prima bozza di domande preliminarmente

pensata per quelli che sarebbero stati i futuri intervistati della nostra ricerca sul campo a Samarcanda, domande che sono state ovviamente poi adattate a seconda dell'interlocutore del caso. Le domande, inizialmente pensate in italiano, sono poi state tradotte in inglese poiché il nostro piano di ricerca prevedeva la collaborazione di interpreti che avrebbero tradotto le nostre interviste dalla lingua inglese a quella uzbeka.

“Good morning, my name is Alessandra, and I am a geography student from the university of Bologna, in Italy. I am here in Samarkand to see the archaeological work, I saw you working, and I was curious about your activities. I am interested to know more about the land, farming and landscape of this place. I would like to ask you some questions because you would help me a lot. Can we talk? I will keep our conversation between us. Feel free to not answer questions that you do not feel comfortable with.

1. What are you doing right now?
2. What crops do you farm?
3. Do you have a family? (→ if he says yes:), Is it large?
4. Who do you work with?
5. Is this field your property?
6. Is this your only job? (→ if he says no:) What another job/s do you do?
7. How long have you been working here?
8. Where do you live?
9. How important is this field to you?
10. How has this place changed in the last few years?
11. What do you think about the changes that had been done in the area in the last years?
12. Do you know what the people that are working here are doing? If yes, who did you tell it about?
13. (And what do you think about them?)

14. Do you have any relation with the people working on the site? Do you know anyone working there?
15. What do you feel about working this close to the archaeological site?
16. When the dig is closed, who comes here?
17. How has your work changed since people came here to dig?
18. What do you think will happen to this place in the next few years?
19. Is there anything else you would like to tell me?
20. Can I contact you again if I need to?

Thank you for your help and have a good day.”

Questa era la lista di domande originariamente pensata per le interviste, che è stata poi riadattata in base ad ogni interlocutore con cui ci è stato possibile interagire e a seconda delle singole situazioni, dovendo per esempio accorciare la lista oppure modificare l'ordine delle domande a seconda di come procedeva la conversazione tra noi e l'intervistato o intervistata. L'intervista registrata, come precedentemente detto, va poi trascritta. Tuttavia, anche questa attività richiede degli specifici accorgimenti. Bisogna sempre considerare quando la trascrizione va fatta, bisogna costruire il contesto e “l'immagine” dell'intervista, e poi la trascrizione stessa del contenuto. Solo avendo a disposizione trascrizioni scritte possiamo effettuare accurate indagini tematiche, rivelare contraddizioni e confrontare le interviste in modo proficuo. La trascrizione dovrebbe essere fatta il prima possibile, idealmente subito dopo l'intervista, ma se non dovesse essere possibile per un motivo o per un altro andrebbe comunque eseguita al più presto. Questo consente di produrre sia una descrizione più precisa degli elementi importanti del contesto (della “visualizzazione” dell'intervista), ma anche il ricordo accurato degli aspetti para verbali dell'interlocutore, come per esempio il tono di voce, l'intonazione, il ritmo delle sue parole, ma anche di quelli fisici e non verbali come le espressioni facciali, i gesti, la sua postura, che devono essere annotati nella trascrizione. Nella trascrizione va quindi “visualizzata” l'intervista, ovvero va costruito il contesto in cui questa è avvenuta.

È importante che il lettore sia in grado di immaginare il contesto dell'intervista. Pertanto, è necessario introdurre l'intervista con una breve descrizione del contesto dell'incontro (Natali, 2018). La trascrizione deve essere fedele ma anche facile e scorrevole da leggere. Pertanto, vanno osservati alcuni accorgimenti tra cui:

- Qualsiasi indicazione di prolungamento nella pronuncia delle parole deve essere eliminata.
- Nel caso in cui l'intervistato faccia frequentemente uso di suoni verbali non linguistici, ciò dovrebbe essere annotato in una nota a piè di pagina alla prima comparsa, con spiegazioni sulla consuetudine, ma tali suoni non dovrebbero essere trascritti nelle occorrenze successive.
- Quando il significato non è chiaro, le parole incomplete devono essere integrate con l'uso delle parentesi quadre.
- Gli aspetti fisici e non verbali (come gesti, espressioni facciali) devono essere indicati tra parentesi quadre, poiché sono cruciali per la comprensione del significato di ciò che l'intervistato sta comunicando.
- Eventuali osservazioni relative agli eventi che si verificano nel contesto dell'intervista e che non emergono immediatamente dalla trascrizione devono essere poste tra parentesi quadre.
- Eventuali spiegazioni che facilitano la comprensione della trascrizione devono essere inserite tra parentesi quadre o come nota a piè di pagina. Se l'ulteriore spiegazione fosse più dettagliata, dovrebbe essere inclusa come nota a piè di pagina anziché tra parentesi quadre.
- È possibile tralasciare sezioni ritenute non pertinenti; in tal caso, l'esclusione dovrebbe essere chiaramente specificata tra parentesi quadre, fornendo una breve descrizione della sezione omessa.

La dettagliata analisi di Natali (2018) sulla programmazione, lo svolgimento e l'elaborazione di un'intervista è stato necessario ai fini di questo progetto di tesi per dare un'idea della metodologia che è stata utilizzata quotidianamente durante il lavoro sul campo svolto dal nostro gruppo di ricerca.

Una volta terminata la ricerca sul campo e quindi tornati in Italia, è stato necessario adottare ancora una successiva metodologia per l'elaborazione e l'analisi dei dati raccolti durante la ricerca. Nelle successive settimane dopo il nostro rientro, l'obiettivo principale è stato quello di terminare tutte le trascrizioni delle interviste e di leggerle ed analizzarle, tirando fuori dei commenti che riassumessero quanto appreso durante le interviste stesse. Al termine dell'analisi, la produzione di un report finale ci ha consentito di guardare con un occhio appena più critico ed accademico i dati raccolti dall'esperienza vissuta, che necessariamente saranno stati anche in minima parte influenzati da quello che è il posizionamento che ciascun ricercatore del team ha assunto durante e dopo il viaggio, sulla base della propria percezione soggettiva ed anche delle emozioni che tutta l'esperienza in sé della ricerca sul campo ha suscitato in ciascuno di noi.

3.4. Il caso studio: Kafir Kala

A questo punto, avendo fino ad ora inquadrato la cornice teorica ed il quadro di letteratura di questo progetto di ricerca, analizzato l'evoluzione politica e sociale dell'Uzbekistan e riflettuto sulle politiche del patrimonio nello stesso paese, analizzato la metodologia prevista dal progetto KALAM e che è stata adottata nella ricerca sul campo, si può procedere nella trattazione del caso studio relativo a questo lavoro. Avendo tutti gli strumenti necessari per comprendere appieno e significati dei dati raccolti sul campo, è possibile avvicinarsi alle risposte che questa tesi si prefissava di trovare, corrispondenti quindi alle seguenti domande:

- Qual è la percezione che le comunità locali e le istituzioni, a varie scale, hanno del concetto di heritage e di paesaggio archeologico rispetto al sito storico di Kafir Kala?

- Al giorno d'oggi, quanto ed in che dimensione questa percezione è confermata o distorta dal contesto sociale e politico di riferimento?
- In che modo questa percezione potrebbe evolversi sulla base dei cambiamenti e delle trasformazioni del territorio ed eventualmente del contesto politico nel futuro più prossimo ed in quello lontano?

La ricerca sul campo del nostro team multidisciplinare, composto da tre Geograf* e tre Antropologhe, è partito da Bologna per volare fino a Samarcanda, svolgendo la ricerca sul campo nel periodo tra maggio e giugno del 2022 nell'arco di tre settimane. Durante questa fase, il team si è mosso nella città di Samarcanda, sul sito archeologico di Kafir Kala, nei dintorni di quest'ultimo e quindi nei villaggi di Naizatepa e Nayman ma anche nella capitale Tashkent al fine di incontrare ed intervistare, secondo la metodologia prevista dal progetto KALAM e precedentemente descritta, una varietà di attori le cui opinioni potessero essere messe a confronto, come per esempio attori istituzionali a varia scala, attori sociali e scientifici, nonché e soprattutto membri delle comunità locali precedentemente individuati nella fase preparatoria della ricerca.

Innanzitutto, è bene avere una visione ed un minimo di letteratura riguardo il paesaggio archeologico di Kafir Kala. È utile evidenziare il lavoro di ricerca del Prof. Mantellini, archeologo e docente dell'Università di Bologna del Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà nonché responsabile delle attività sul campo della Missione Archeologica Italo-Uzbeka ormai dal 2001, nello specifico il contributo *“Change and Continuity in the Samarkand Oasis: Evidence for the Islamic Conquest from the Citadel of Kafir Kala”* Mantellini et al. (2016).

Gli autori introducono in questo modo il paesaggio archeologico di Kafir Kala, spiegando come il complesso archeologico di Kafir Kala sia uno dei più vasti e significativi nella media valle dello Zeravshan. Dopo alcuni interventi preliminari nel secolo scorso, il sito è stato oggetto di approfondite indagini condotte dalla Spedizione Archeologica Italo-Uzbeka a partire dal 2001. La notevole scoperta di 500 sigilli in argilla attesta il ruolo di rilievo giocato da Kafir Kala nel fiorente commercio lungo la "Via della Seta". Le tracce dell'occupazione pre-islamica risalgono alla fine del settimo - inizio dell'ottavo secolo d.C., quando un incendio causò l'abbandono repentino della cittadella superiore. Subito dopo questo evento, la cittadella fu nuovamente popolata per alcuni secoli. Nonostante

l'area che circonda Samarcanda sia ricca di siti archeologici e storici, Kafir Kala costituisce un caso di studio unico per comprendere i cambiamenti associati alla conquista araba dell'VIII secolo. Posizionato sulla sponda sinistra del canale Darg'om, Kafir Kala occupa una posizione strategica lungo una delle principali vie che collegano l'area urbana di Samarcanda con il sud, in direzione della valle di Kashkadarya, e, più a sud, con la valle di Surkhandarya. La distanza da Afrasyab, l'antica Samarcanda, è di 12 km e l'importanza unica di Kafir Kala è dovuta anche alla sua complessità morfologica. Il sito è composto da una cittadella centrale (KK-1), con una dimensione di circa 60×60 m nella parte superiore e 75×75 m alla base, costruita interamente con *pakhsa* (argilla mista a paglia finemente triturrata, compattata in strati o blocchi) e mattoni di fango. La cittadella è circondata da un fossato e successivamente da un massiccio terrapieno comunemente identificato come lo *shahristan*, ovvero la "città" o le residenze. Sei torri si ergono dal fossato, tre su ciascun lato nord e sud. A ovest, un altro fossato divide lo *shahristan* da un secondo terrapieno, corrispondente al rabat, ovvero il sobborgo. A sud del complesso si trovava la necropoli, che negli ultimi decenni ha subito alcuni mutamenti per via dell'impatto che hanno avuto le politiche agricole sovietiche degli anni '60-'70 del 900 che, incentrate soprattutto nello sviluppo dell'agricoltura irrigua vista la necessità della principale coltura, ovvero il cotone, di avere a disposizione molta acqua. Queste politiche agricole hanno avuto un forte impatto non soltanto sul territorio stesso della media valle dello Zeravshan, ma anche su molte evidenze archeologiche, come per esempio la stessa necropoli di Kafir Kala, che sono andate distrutte. La maggior parte delle sepolture deve essere associata all'occupazione pre-islamica del sito, come suggerito dai numerosi ossuari trovati in questa area anche dopo la distruzione della necropoli. Il complesso principale e la necropoli erano separati dagli dintorni da un fossato artificiale che collegava due corsi d'acqua naturali: Ilon-sai a est e Yatanzhar-sai a ovest. A sud c'erano molti altri piccoli siti, tipicamente tepa, che gravitavano intorno a Kafir Kala. Come la necropoli, molti di questi siti sono stati completamente distrutti a causa dell'espansione agricola. La stessa sorte è toccata anche al quartiere degli artigiani sulla sponda opposta dell'Ilon-sai (KK-2). Molti forni erano situati qui nel letto del torrente Ilon-sai e in altre piccole gole create dal cambiamento idrografico dello stesso Ilon-sai. Alcuni di essi furono scoperti già negli anni '30 e '40 da Georgii V. Grigor'ev e datati al VI e VII secolo d.C. Tuttavia, successivi lavori di sbancamento, ancora una volta per scopi agricoli, hanno

appiattito il terreno e molti forni sono stati sepolti sotto diversi metri di terra. Sul tema dei processi riguardanti lo sviluppo agricolo derivato dalle politiche sovietiche degli anni '60-'70 del '900, nonché sulla questione del quadro istituzionale legato a Kafir Kala e all'Istituto di Archeologia, si è espresso a seguito delle nostre domande anche il Dott. Amreddin Berdimuradov, archeologo esperto e direttore per diverso tempo degli scavi sul sito archeologico di Kafir Kala, diventando infatti una delle figure fondamentali legate al sito ed alla Missione Archeologica Italo-Uzbeka sin dal suo inizio, alla fine degli anni '90 dello scorso secolo, grazie alla conoscenza ed alla collaborazione col Prof. Maurizio Tosi, archeologo di fama mondiale e Direttore della Missione Archeologica Italo-Uzbeka a Samarcanda dal 2001 al 2014. Abbiamo avuto modo di parlare con lui quasi alla fine del nostro periodo di ricerca a Samarcanda e l'intervista, svolta in parte dal professor Zinzani parlando direttamente in russo con l'intervistato, in altra parte tramite la mediazione di Sukhrob, uno degli interpreti parlanti in lingua italiana che ci ha seguito durante tutta la ricerca, è stata particolarmente utile per capire la storia recente, dal punto di vista archeologico, del sito di Kafir Kala. Nello stralcio di intervista riportato qui di seguito, estrapolato proprio dalla conversazione con il Prof. Berdimuradov, l'intervistato evidenzia, anche se in poche parole, quanto accaduto sul territorio di Kafir Kala durante il periodo delle riforme agricole sovietiche.

Dalla trascrizione dell'intervista al Dott. Amreddin Berdimuradov

Z.: Prof. Zinzani

A.: Amreddin (direttamente sé stesso oppure tramite la traduzione di Sukhrob, interprete)

“[...] [21:58] Z: Noi sappiamo che all'inizio degli anni '70 hanno iniziato questo progetto di spianamento dei terreni intorno a Kafir Kala per aumentare gli spazi agricoli, e se lui si ricorda questi processi e magari quali erano i kolhoz coinvolti...”

A: Non solo in Uzbekistan, in tutta l'ex Unione Sovietica è iniziato lo studio di nuove terre. Kazakistan, Tagikistan, Uzbekistan... per coltivare il cotone. Quindi per i russi serviva non solo il cotone... attorno di Kafir Kala non c'erano, sempre colline, si chiama steppe di Darg'om, circa cento colline ce n'erano piccole e grandi, la più grande era Kafir Kala. Tutti sono stati rasi e si sono spianati.

Z: Quindi questo a partire dal '72 in avanti...

A: Sì.

Z: Però in quel momento lì lui non era ancora stato a KK quindi questi processi non li ha visti.

A: Ero giovane...

Z: E poi dopo quando è andato per la prima volta a KK nell'86 questi progetti erano ancora in corso o...

A: No erano già spianati. Perché già facevano agricoltura. Patate, pomodori, uva già c'erano.

[24:30] **Z: E si ricorda se c'erano dei rapporti con gli abitanti dei villaggi oltre il Darg'om?**

A: Noi abbiamo vissuto a casa di Uzman, in quella zona, perché al tempo non c'erano le case, sono nate dopo. Solo campi di uva.

Z: E quindi si ricorda se fine anni 80 dove adesso ci sono Nayman e Naizatepa c'era il kolchoz....

A: Sì c'era, l'ho sentito.”

La comprensione di questi processi, di cui si tornerà a parlare anche in seguito, risulta di fondamentale importanza tanto quanto la storia antica del sito per comprendere quelle che sono le dinamiche che hanno portato alla situazione attuale in cui si trova il territorio del sito ed in che modo il paesaggio archeologico si è evoluto nel tempo sulla base dei cambiamenti antropici e naturali che l'hanno coinvolto. Sin dall'inizio del XIX secolo, l'area di Kafir Kala ha attirato l'attenzione degli studiosi, che spesso l'hanno associata all'occupazione sogdiana pre-islamica. Tuttavia, solo indagini preliminari e limitate furono condotte prima dell'inizio del Progetto Archeologico Italo-Uzbeko, "Samarcanda e il suo Territorio", nel 2001. Lo scopo del progetto era comprendere meglio

l'ambientazione del sito basandosi sulle sue caratteristiche geomorfologiche e sulla relazione dell'insediamento con il Canale Darg'om, e riaprire gli scavi sulla cittadella (Mantellini, Di Cugno, Dimartino, e Berdimuradov, 2016).

Senza addentrarci in questioni specificatamente archeologiche, che non sono di competenza di questo progetto di tesi, grazie alle parole di Mantellini e colleghi è comunque possibile avere una descrizione fisica nonché un'idea di tipo storico e archeologico di cos'è Kafir Kala e perché risulta essere un sito archeologico così importante per quanto riguarda Samarcanda e l'Uzbekistan in generale. È possibile avere un riscontro di quanto appena analizzato osservando le immagini in Figura 6 e Figura 7.



Figura 6 - Visuale da drone della cittadella di Kafir Kala. Con la sua massiccia cittadella che domina la campagna circostante, il complesso archeologico di Kafir Kala è uno dei siti più grandi e importanti nell'Oasi di Samarcanda e lungo la "Via della Seta". Fonte: sito del progetto KALAM, <https://site.unibo.it/kalam/en/activities/task-3>



Figura 7 - Visuale da satellite della cittadella di Kafir Kala e dintorni. Il paesaggio archeologico di Kafir Kala comprende una rete di villaggi, piccoli e grandi, dove le comunità locali vivono in contatto diretto e costante con il sito antico. Fonte: sito del progetto KALAM, <https://site.unibo.it/kalam/en/activities/task-3>

Nella cornice del Task 3 del progetto KALAM, "Contributi del patrimonio culturale a un futuro economicamente e socialmente sostenibile", i primi giorni della ricerca sul campo sono stati impiegati per lo studio di una metodologia da adottare durante le interviste e la programmazione delle stesse nei loro dettagli. È stata infatti condotta anche un'analisi approfondita degli attori coinvolti nella gestione del patrimonio a varie scale, anche a scala locale, e sono quindi state individuate delle tipologie di possibili intervistati, a partire ovviamente dalle comunità locali. Per esempio *farmers* e *dekhon*, quindi contadini dei terreni (i *farmers* corrispondono a coloro che risultano essere i proprietari dei terreni, a cui lo stato ha fornito un contratto di affitto della terra della durata di 99 anni, che possono lavorare personalmente la terra di loro proprietà oppure subaffittarla ai *dekhon*, a loro volta contadini che però non sono i diretti proprietari del terreno) che si trovano all'interno del paesaggio archeologico stesso di Kafir Kala e nelle immediate vicinanze, allevatori che pascolavano il proprio bestiame sulle colline stesse della cittadella, gli operai al lavoro all'interno della cittadella impegnati nelle operazioni di restauro, gli archeologi uzbeki dell'Accademia delle Scienze al lavoro insieme agli archeologi italiani impegnati nella Missione Archeologica Italo-Uzbeka e nel progetto KALAM stesso, nonché rappresentanti delle istituzioni quale l'IICAS a Samarcanda o l'Ufficio UNESCO dell'Uzbekistan a Tashkent. Con l'evolversi del lavoro e lo svilupparsi di nuove prospettive, trovate giorno dopo giorno tramite le nostre ricerche, sono poi state prese in considerazione altre tipologie di intervistati come, per esempio, i bambini che giocano sulle colline di Kafir Kala e quelli delle scuole di Nayman e Naizatepa, nonché i presidi delle relative scuole ed ovviamente i sindaci dei villaggi (*mahalla*), i più anziani abitanti dei dintorni del sito archeologico eccetera.

In questo modo sono stati quindi individuati tutti gli attori locali, facenti parte tanto della comunità quanto delle istituzioni, che interagiscono quotidianamente con il paesaggio archeologico di Kafir Kala. In uno schema grafico che è stato costruito proprio durante i giorni di ricerca sul campo e che è stato successivamente inserito all'interno del sito del progetto KALAM è possibile visualizzare in maniera chiara quelli che sono per l'appunto questi stessi attori ed in che modo si interfacciano e si sovrappongono, nel caso in cui lo facciano, con il paesaggio archeologico di Kafir Kala, vivendolo nella loro quotidianità (Figura 8).

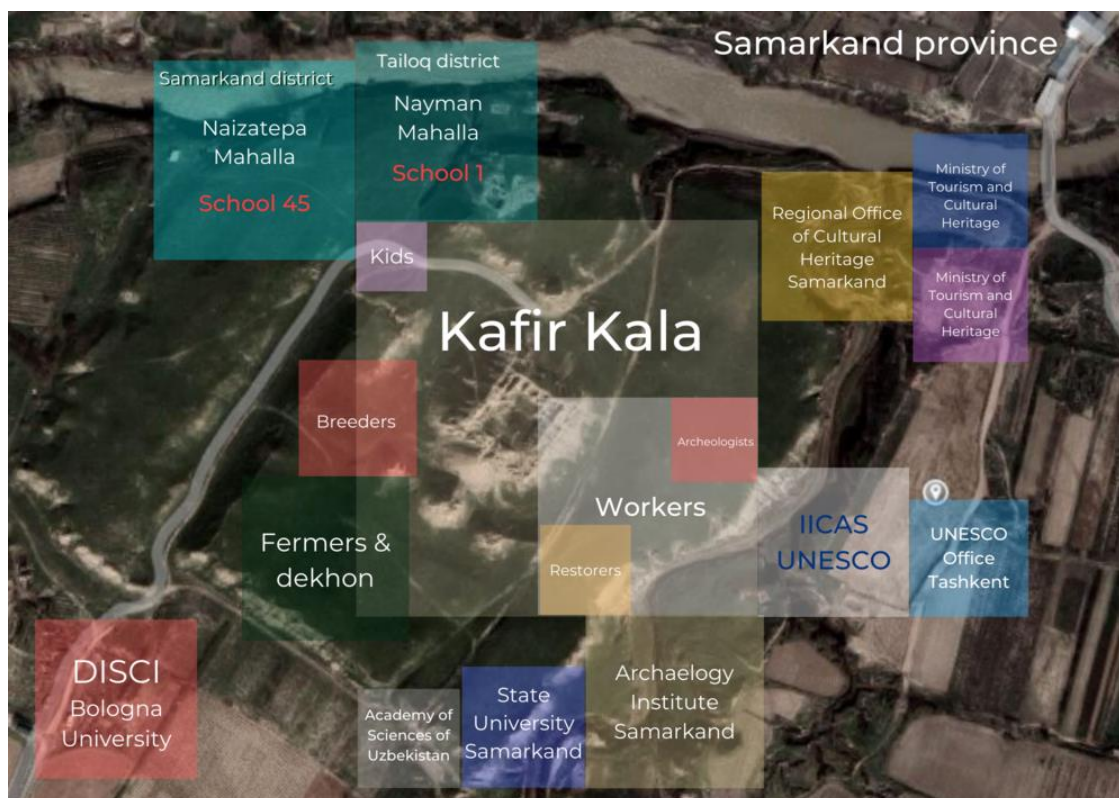


Figura 8 - Lavorare su Kafir Kala significa interagire con molti attori diversi che sono stati in contatto costante con il sito e il suo paesaggio storico per secoli. Fonte: autrice per il sito del progetto KALAM

Analizzando questa mappa grafica prodotta in seguito a diverse interviste, più o meno a metà del nostro periodo di ricerca sul campo, si possono capire diverse cose. Partendo dal centro, si osserva come all'interno del paesaggio stesso di Kafir Kala vi siano diversi attori. Prima di tutto, le persone che vi lavorano: gli archeologi italiani ed uzbeki sono i primi ad interagire nella maniera più materiale possibile tramite il loro lavoro sul paesaggio archeologico del sito, comprendente quindi il contesto paesaggistico e ambientale nel quale si situa Kafir Kala, circondato da terreni agricoli e pastorali, torrenti e canali, ed insieme a loro gli operai restauratori parte della popolazione locale che provvedono, seguendo le loro indicazioni, a restaurare le parti della cittadella che necessitano di un intervento di manutenzione. Proprio all'interno di Kafir Kala, inoltre, ci è capitato spesso di incontrare dei bambini: la loro presenza costante ed in seguito l'intervista fatta in gruppo proprio a loro stessi ci ha permesso di capire cosa fosse per loro Kafir Kala e che tipo di percezione avessero del paesaggio archeologico. Di seguito uno stralcio della trascrizione dell'intervista fatta ai bambini Sardor, Diyorbek, Samirjon,

Saolotbek, Baktiyor, Ruxshona e Gulzoda, tutti tra gli 11 ed i 15 anni e la maggior parte di loro proveniente dalla Scuola 45 di Naizatepa, Nodir, lo studente dell'Università di Samarcanda che ci ha fatto da interprete quel giorno, riportava in discorso indiretto e sintetizzando quello che i bambini rispondevano alle nostre domande in lingua uzbeka e tajika. Questo fa anche presupporre che, come per tutte le interviste in cui vi è stato necessariamente un doppio ed a volte anche triplo passaggio di lingua (come in questo caso) possano esser stati tralasciati degli elementi tra una traduzione e l'altra, nonché con la mediazione dell'interprete il quale a sua volta possedeva un proprio posizionamento all'interno della nostra ricerca.

Dalla trascrizione dell'intervista ai bambini di Kafir Kala.

A: Alessandra

N: Nodir (interprete)

“[...] A: *Why they come here? What do they like about this place in particular? Why don't they go in other places?*

[...] N: They do not know about Kafir Kala.

A: Don't they know? But why do they come here? They bring animals, they meet here, why?

[20:38] N: They are bored, sitting in home and walking around Kafir Kala...seeing the wolves (?).

A: So, they meet here because it is in the centre of the villages?

N: Yes.

A: So, they come here, and they meet, they play...

N: Yes. He is also saying that they bring animals, relaxing, only he said...children said to me important to us relaxing time this place.”

Dal commento all'intervista con i bambini:

“È difficile dire se la scarsa comunicazione tra noi e i bambini sia stata causa della loro timidezza, paura di parlare o delle difficoltà dovute alla scarsa capacità di comunicare in lingua inglese dell'interprete. Quel che emerge dalla conversazione, comunque, è che i bambini si mostrano interessati alla costruzione del parco, ma le barriere linguistiche impediscono loro di chiedere informazioni agli archeologi per saperne di più. Interessante la questione del tabellone informativo che è andato distrutto. I bambini appaiono allo stesso tempo preoccupati per l'eventuale recinzione che potrebbe essere messa intorno al parco archeologico, poiché temono di non poter più raggiungere Kafir Kala, che per loro è un'area di gioco, di svago e di incontro dove si rifugiano al termine delle giornate scolastiche.”

Procederemo nel corso del paragrafo a fare un'analisi più completa dei commenti di tutte le interviste, intanto questo stralcio serve a dare un'idea non soltanto di come sono state svolte le interviste in sé riadattando ovviamente il canovaccio e la lista delle domande agli interlocutori, ma anche a dare un primo spunto di analisi per quelle che saranno poi le risposte alle nostre domande di ricerca.

Proseguendo ad analizzare la mappa grafica, troviamo a cavallo tra il paesaggio archeologico e l'esterno i contadini, *farmers* e *dekhon*, e gli allevatori. Loro lo attraversano ogni giorno per le proprie attività lavorative, alcuni di loro sono gli affittuari dei terreni nelle immediate vicinanze del sito (*farmers*), che stipulano un contratto d'affitto con lo stato per lavorare il terreno per 99 anni, altri lavorano al terreno dei *farmers* sotto compenso (*dekhon*), subaffittuari dei terreni, ma abbandonano ad un certo punto il paesaggio per portarne i frutti ed i ricavi nei villaggi o nella città in cui vivono.

Vi sono poi diversi attori “esterni” che però operano attivamente sul sito o comunque hanno la possibilità di farlo, dando il loro contributo nella modifica e all'evoluzione del paesaggio archeologico anche in prospettiva della futura apertura del parco archeologico e realizzazione del Visitors' Center al suo interno, che avverrà entro il 2025 e di cui si accennerà di più poco più avanti. A partire dal Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà dell'Università di Bologna, di cui fa parte il nostro team di ricerca ma anche gli archeologi della Missione Archeologica Italo-Uzbeka, e allo stesso modo gli archeologi dell'Istituto

di Archeologia di Samarcanda, che risponde all' Agenzia Nazionale del Patrimonio Culturale (ex Ministero dei Beni Culturali), ciascuno di questi dipartimenti universitari lavora sul sito e contribuisce a modificare il paesaggio archeologico, allo stesso tempo ha la propria percezione – derivante dal proprio posizionamento e dal proprio ruolo all'interno del contesto del paesaggio archeologico di Kafir Kala – di tale patrimonio storico, culturale e archeologico, una percezione che si è cercata di indagare intervistando alcuni degli archeologi e dottorandi uzbeki che collaborano con il nostro team.

Un'altra prospettiva ancora diversa viene dalle Scuole numero 1 e 45, rispettivamente dei villaggi di Nayman e Naizatepa, che abbiamo visitato con la speranza di poter parlare con i dirigenti scolastici e avviare delle collaborazioni, soprattutto in ambito antropologico, tra il progetto KALAM e le scuole locali. Far crescere negli studenti e nelle studentesse, ma anche nei docenti, la consapevolezza del patrimonio che posseggono è il primo passo per far sì che nel futuro questo stesso patrimonio venga conservato da quelli che saranno un giorno adulti ed avranno il potere di decidere se e come preservare e proteggere tale importantissimo patrimonio.

Infine, sono anche le istituzioni uzbeke ad operare come rilevanti attori all'interno del contesto del paesaggio archeologico di Kafir Kala. In primis, l'Agenzia Nazionale del Patrimonio Culturale e correlato a questo l'Ufficio Regionale del Cultural Heritage che si trova a Samarcanda. Tuttavia, è l'Agenzia Nazionale del Patrimonio Culturale a detenere la proprietà del terreno su cui sorge l'antica e preziosa cittadella e ad oggi è gestito dall'Istituto di Archeologia, un'informazione cui siamo riusciti ad arrivare grazie a numerose ricerche ed indagini. Allo stesso tempo, l'UNESCO ha l'opportunità di gestire tramite le proprie politiche lo stesso patrimonio archeologico. Più nello specifico, in questo caso specifico si fa riferimento all'Ufficio UNESCO di Tashkent, che ha dei rapporti di collaborazione con l'International Institute for Central Asian Studies (IICAS), la cui sede si trova proprio a Samarcanda. L'interazione con le varie amministrazioni ed istituzioni ha portato a rafforzare i legami tra loro e a un crescente interesse per la formalizzazione delle politiche sulla creazione del parco archeologico di Kafir Kala, a partire dalla definizione delle aree centrali e alla buffer zone nel sito e dintorni.

Questi sono gli attori che interagiscono, gestiscono, governano, si impegnano nella tutela del paesaggio archeologico di Kafir Kala ed allo stesso tempo modificano e fanno

evolvere non soltanto il paesaggio stesso ma anche la percezione che, nel tempo, hanno maturato di questo. Sempre mettendo al centro della nostra analisi Kafir Kala, un'altra mappa grafica realizzata contestualmente alla prima, dopo diverse giornate di ricerca sul campo, permette di analizzare le tipologie di attori ed il settore in cui questi operano; quindi, l'interesse che queste tipologie di attori hanno rispetto al paesaggio archeologico della cittadella ed allo stesso tempo i destinatari di quelle che sono e saranno le loro azioni nel corso del progetto KALAM e del tempo (Figura 9).

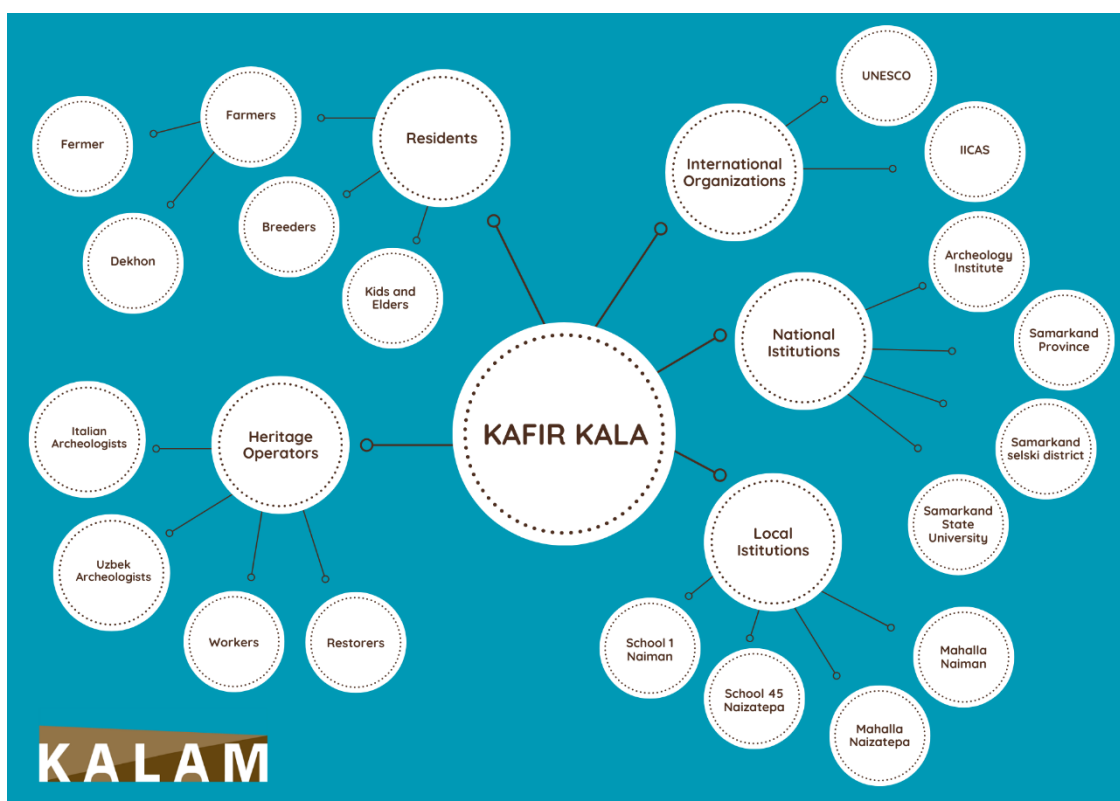


Figura 9 - Sulla base del lavoro sul campo svolto assieme alle comunità locali intorno a Kafir Kala, il team di KALAM ha cercato di definire i molteplici attori coinvolti, al fine di delineare meglio gli esiti e i destinatari dei risultati. Fonte: autrice per il sito del progetto KALAM.

Dunque, nel contesto dell'obiettivo numero tre del progetto KALAM e allo stesso tempo delle domande di ricerca di questo progetto di tesi, il nostro team ha effettuato una Valutazione del Valore del Patrimonio nel paesaggio attorno al sito archeologico di Kafir Kala, nei villaggi di Naizatopa e Nayman nei distretti di Samarcanda e Tailok. Il nostro lavoro, basato sul metodo di ricerca socio-etnografica sulle comunità locali, si è concentrato sull'interazione con le comunità stesse e le istituzioni locali a ogni livello, per

comprendere il loro comportamento e la relazione con il paesaggio storico e il patrimonio di Samarcanda. Il nostro team quindi, coordinato sul campo dal Prof. Andrea Zinzani, la Prof.ssa Roberta Bonetti e dalla Dott.ssa Licia Proserpio, con il supporto del Prof. Simone Mantellini, ha lavorato sulla ricerca applicata e ha adottato una metodologia socio-ambientale, come interviste semi-strutturate, focus group e l'osservazione partecipata. L'obiettivo principale è stato quello di avviare un processo di coinvolgimento diretto delle comunità locali che vivono nel paesaggio archeologico di Kafir Kala, partendo dalle istituzioni principali a livello comunitario, come le amministrazioni locali dei villaggi (*mahalla*) e le scuole. L'interazione con la società civile, dagli anziani ai più giovani, ha portato alla registrazione della conoscenza locale, dei valori, delle narrazioni e delle leggende legate al tangibile patrimonio paesaggistico archeologico.

Durante il periodo di ricerca, come precedentemente accennato, sono state condotte circa 30 interviste tra istituzioni locali, nazionali e internazionali, agricoltori, pastori, bambini, lavoratori, archeologi, studenti di dottorato, insegnanti e alunni e leader comunitari dei villaggi presi in considerazione. Questo lavoro ha permesso di comprendere la comune familiarità degli abitanti locali con il sito antico e le sue caratteristiche correlate, come i canali di irrigazione. Andando ad analizzare le interviste fatte, commentandole singolarmente dopo averle trascritte, sono emersi degli elementi interessanti che hanno permesso al nostro team di ricostruire le risposte alle nostre domande di ricerca.

È comunque necessario accennare a quelle che sono state le problematiche logistiche, indipendenti dalla nostra programmazione e dalla metodologia adottata dal nostro gruppo di ricerca, che hanno reso a volte complessa l'interazione con la comunità locale, soprattutto con le persone che meno erano abituate a parlare con estranei e quindi già di loro messe in soggezione dalla nostra presenza in più frangenti obbligatoriamente numerosi. Infatti, l'iniziale disponibilità che ci era stata fornita prima della nostra partenza, ovvero quella di poter contare su diversi studenti dell'Università di Samarcanda che avrebbero fatto da interpreti per le nostre interviste, traducendo dall'inglese all'uzbeko e poi dall'uzbeko all'inglese, non stata soddisfatta in quanto i ragazzi che inizialmente si erano mostrati disposti a collaborare con noi si sono rivelati presto poco affidabili tanto in termini di tempistiche e disponibilità giornaliere, quanto in termini di preparazione e di conoscenza della lingua inglese, tanto che molto spesso il nostro team

è stato costretto a ricorrere alla conoscenza della lingua russa del Prof. Zinzani, nonostante non fosse previsto dato che soltanto una parte della popolazione uzbeka (soprattutto quella più anziana) parla anche la lingua russa, nonché a dover ricercare in altre figure di nostra conoscenza e familiari alla Missione Archeologica Italo-Uzbeka la disponibilità a fare da interpreti dovendo quasi improvvisare, tuttavia conoscenti della lingua italiana e quindi interlocutori più semplici per noi con cui doverci confrontare. Allo stesso tempo, come già menzionato in precedenza, è altamente probabile che le differenze linguistiche abbiano fatto da filtro alle nostre interviste, rendendo impossibile quel passaggio puro e diretto di informazioni che sarebbe potuto avvenire se, avendo tutti e tutte lo stesso iniziale posizionamento (e quindi conoscendo tutti e tutte la stessa lingua), non fosse stato necessario dover tradurre in più di tre lingue (molto spesso è stato necessario coinvolgere non soltanto l'italiano, l'inglese e l'uzbeko, ma anche appunto il russo ed il tajiko) le interviste svolte.

Quindi, per quanto riguarda quello che è emerso dalle suddette interviste, a seconda della tipologia di persone con cui si è deciso di interloquire le risposte alle nostre domande, anch'esse adattate a seconda del contesto e dell'intervistato o intervistata di riferimento, sono ovviamente state differenti. Le comunità locali abitanti nei pressi del sito archeologico di Kafir Kala, quindi provenienti dai villaggi di Nayman, Naizatepa, altri villaggi ed altre piccole cittadine da cui provenivano alcuni dei *dekhon* e dei *fermer* intervistati mentre lavoravano ai loro appezzamenti di terreno all'interno o a ridosso del futuro parco archeologico, hanno una percezione del sito legata più che altro alla sfera personale. La collina di Kafir Kala è stata sempre luogo di pascolo e di gioco sia per le persone più anziane che per i bambini, che tutt'ora pascolano i propri animali lì nel periodo primaverile per via della qualità dell'erba che cresce nella zona.

Dalla trascrizione dell'intervista con Gholibjon, *fermer* nato a Nayman.

Z: Prof. Zinzani.

A: Alessandra

G: Gholibjon

“[...] [20:50] **Z:** *Ask him his relations... we know that he was born in Nayman, he spent his life in Nayman, and so the question is what the relation is he has with Kafir Kala archaeological site.*

Gholibjon dice che è nato qui e morirà qui.

Quindi il prof. Zinzani decide di non passare più per gli interpreti e parla direttamente con Gholibjon in russo.

Z: Allora, da bambino è sempre andato a giocare a KK; quindi, l'ha sempre considerato uno spazio di gioco, non solamente di gioco ma anche di pastorizia; quindi, portava il bestiame con gli amici; quindi, lo considera un posto importante dal momento che è nato qui e morirà qui.

A: Quindi è più una cosa personale, non legata alla cultura...

Z. chiede qualcosa riguardo la storia di Kafir Kala, se la conosce, se l'ha mai studiata a scuola. G. risponde che è un ottimo terreno per le attività pastorali e quindi il valore che lui gli dà è legato allo spazio, al terreno da pascolo, al gioco e basta.”

Come Gholibjon, diversi altri pastori e allevatori incontrati nei pressi del sito ci hanno dato le stesse informazioni. Gli anziani e la maggior parte degli adulti sono coscienti del fatto che la cittadella di Kafir Kala sia un luogo di storia e di importanza a livello culturale, ma questa consapevolezza non è condivisa dai bambini. Infatti, è raro che venga raccontato loro a casa o nelle scuole ciò che davvero rappresenta Kafir Kala per il popolo di Samarcanda e uzbeko. Questo è dovuto al fatto che, nonostante i lavori di scavo da parte degli archeologi stranieri sul sito siano iniziati da vent'anni, gli abitanti dei villaggi che si trovano nei pressi del sito nonché coloro che lo frequentano quotidianamente per motivi di svago o per le proprie attività lavorative, non sono mai andati a chiedere informazioni su quel che stesse accadendo sul sito, rimanendone quindi distanti. La conoscenza del sito e del patrimonio archeologico da parte delle comunità locali è rimasta limitata ai soli operai dei due villaggi di Nayman e Naizatepa che collaborano agli scavi da più o meno tempo. Di conseguenza, questo ci fa intendere che gran parte dei soggetti

facenti parte delle comunità locali, esclusi gli operai e gli archeologi che collaborano da decenni con la missione archeologica Italo-Uzbeka, non siano pienamente consapevoli di quel che accade sul sito, e non lo sono perché non mostrano un reale interesse al riguardo, non informandosi e non acquisendo spontaneamente informazioni.

Dalla trascrizione dell'intervista a Kamariddin, pastore del villaggio di Naizatepa.

A: Alessandra

K: Kamariddin (tramite la traduzione di Sukhrob, interprete)

“[...] [8:02] *A: Prova qualcosa a lavorare nei pressi di un sito archeologico? Se sa che è un sito archeologico...*

K: So che questo è un sito archeologico.

Sukhrob chiede se ha mai trovato qualcosa.

K: No, non ho mai trovato nulla perché non so come si fa.

A: Quando lo scavo è chiuso viene qualcun altro qui?

K: Vengono solo italiani e giapponesi (delle missioni di ricerca), nessun altro.

A: Ma invece, per esempio, bambini che giocano nella cittadella o altre persone...

K: I bambini vengono a giocare ma non sanno cos'è questo posto.

[9:06] *A: È cambiato qualcosa del suo lavoro da quando scavano?*

K: Non è cambiato nulla, non è così, al contrario noi siamo interessati.”

Risulta evidente dalle parole di Kamariddin come l'interesse per la creazione del parco archeologico nasca solamente nel momento in cui viene presentato un progetto che possa portare la zona del sito a subire dei mutamenti che significherebbero uno sviluppo

economico e turistico, mentre nella quotidianità i cittadini delle comunità locali non abbiano mai mostrato la volontà di approcciarsi al patrimonio archeologico in quanto tale. Tuttavia, da questa visione sono esclusi coloro che lavorano come operai sul sito da diverso tempo ed una di queste figure, piuttosto importanti, è quella di Uzman. Uzman è uno degli operai di maggiore esperienza a lavorare sul sito di Kafir Kala fin dall'inizio della Missione Archeologica Italo-Uzbeka ed anche da prima dell'inizio di questa.

Dalla trascrizione dell'intervista ad Uzman, capo degli operai.

A.: Anna (collega antropologa che conduceva l'intervista)

S.: Sukhrob (interprete che traduceva le parole di Uzman)

“[...] *A: OK. E lui da bambino cosa faceva qui?*

S: Quindi sempre noi eravamo occupati qui al pascolo...

A: Al pascolo?

S: Sì, sì. [Pausa] quindi avevo [pausa] partecipato già prima volta dal 1989-90, quindi, con archeologo Amreddin [ex-direttore dell'Istituto di Archeologia] ... avevano partecipato... [pausa]. Quindi, avevamo aperto l'ingresso con anche la parte fin-... diciamo centrale, e poi così era smesso, il sito, lo scavo. [Pausa] e poi dal 2000 missione archeologica italiana che continua.

A: OK. E... abbiamo...almeno, come sei stato contattato per iniziare a fare questa cosa?

S: Ah, quindi... anch'io lavoro all'Istituto di Archeologia. [...] E quindi la mia casa è la base. Perciò tutti vanno a casa mia.”

Anche dall'intervista al Dott. Berdimuradov emergono già alcune informazioni su Uzman, informazioni che ci permettono di avere un'idea anche su quella che è non soltanto la percezione del sito che hanno questi membri delle comunità locali più legati al sito di Kafir Kala, ma anche come questo viene gestito e mantenuto nei periodi in cui

non vi sono attività di scavo in corso. All'inizio degli scavi, negli anni '90, Uzman (nato e cresciuto a Nayman) era poco più che un bambino e, abitando direttamente nei pressi del sito, i suoi genitori ospitavano spesso il Dott. Berdimuradov e gli archeologi uzbeki che lavoravano agli scavi.

Dalla trascrizione dell'intervista ad Amreddin (Berdimuradov).

Z.: Prof. Zinzani

Al.: Alessandra

A.: Amreddin (direttamente sé stesso oppure tramite la traduzione di Sukhrob, interprete)

“[...] 33:27 **Z: *Quindi si può dire che oggi Uzman è la persona di Nayman che ha un rapporto più stretto con tutto il sito, avendo lavorato per tanti anni, cresciuto...***

A: Era il guardiano, Tosi a lui pagava lo stipendio. Come guardiano.

Al: Quindi a proposito oggi abbiamo parlato con fratello di Utcur che al giorno d'oggi, a quanto pare, ha lo stesso ruolo, però lui ci ha spiegato che la situazione è un po' diverso; quindi, volevamo capire Utcur come svolge questo suo ruolo di guardiano...

A: Uzman è andato per guadagnare in Russia e Utcur sta lì sempre perché ha un orto, siccome sta sempre lì ho pregato a lui, chiesto gratuitamente di guardare e curare il sito.

Z: E Utcur ha il frutteto con i ciliegi quindi sul versante nord-ovest e ha anche la casetta con la ceramica...

A: Di solito lui pascola le sue pecore, quindi, è una condizione brutta quella casa.

Z: Quindi non è pagato, c'è questo rapporto di... (amicizia)

A: È libero così, è un favore.

35:53 Z: Quindi non c'è nessun rapporto con la regione di Samarcanda, contratto...

A: No....”

Le domande sulla questione dei guardiani nascono dalla volontà di capire a chi appartenesse una casetta fatta di *pakhsa* che si trovava sul versante nord-ovest del sito ed il frutteto direttamente adiacente. Dalle nostre interviste è emerso che esiste questo accordo informale tra Utcur, l'attuale guardiano, ed Amreddin, che gli richiede di controllare senza ricavare alcun tipo di guadagno il territorio attorno al sito quando non vi sono missioni archeologiche e scavi in corso. Questo evidenzia comunque una volontà da parte di chi si occupa della gestione del sito di preservare e mantenere intatto il patrimonio archeologico, pur non essendoci nessun accordo formale o normativa che preveda la presenza costante di una figura come quella del guardiano che possa occuparsi del controllo sul posto. Abbiamo poi avuto modo anche di confrontarci ed intervistare Uzman, che non soltanto è l'operaio di maggiore esperienza e quello che sentimentalmente è più legato a Kafir Kala, ma anche il punto di riferimento dei manovali sullo scavo. Le sue parole ci permettono di evidenziare come, laddove esista un interesse da parte della comunità locale riguardo il sito, la sua storia e la sua conservazione, vi sia anche una trasmissione di conoscenza e di interesse intergenerazionale.

Dalla trascrizione dell'intervista ad Uzman, capo degli operai.

A.: Anna (collega antropologa che conduceva l'intervista)

S.: Sukhrob (interprete che traduceva le parole di Uzman)

Z.: Prof. Zinzani

B.: Prof.ssa Bonetti

[...] "**Z: Quindi da sempre hai un legame affettivo con questo posto?**

S: È interessante.

B: E ti piacerebbe raccontare anche... che ne so, cosa immagini che potresti fare stando qui a lavorare?

S: Quindi adesso mio figlio, per esempio, sta studiando in archeologia [suoni di interesse da A e Z]. E quindi c'è interesse [pausa]. L'ho sentito da Simone [Mantellini] che tra un

po' ci saranno scambiamenti da due studenti, sia di qua che di là. Quindi, se Dio vuole, quindi manderò figlio.

Z: *Ti piacerebbe che tuo figlio diventasse... [si interrompe perché Uzman ha ripreso a parlare]*

S: Quindi lui continuerà il lavoro. [Sukhrob fa una domanda] sì quindi lui ha interesse in questo settore, in questo campo [pausa]. E quindi quando lui è venuto qui - quando la missione era partito lui [il figlio] aveva un anno [pausa]. [...].”

Il fatto che il figlio di Uzman, osservando il lavoro del padre e frequentando quindi il sito fin da piccolissimo, si sia appassionato all'archeologia al punto di decidere di studiarla e di avere come obiettivo un giorno quello di portare avanti il lavoro su Kafir Kala, grazie al legame che il padre aveva ed ha ancora con il sito. Questo sottolinea nuovamente come l'interesse da parte della comunità locale sia un punto chiave fondamentale per determinare quella che è la loro conoscenza di ciò che riguarda il sito ed il relativo paesaggio archeologico. Laddove vi sia un'assenza di informazioni, molto probabilmente vi sarà anche una mancanza di interesse da parte delle stesse persone. Nonostante la mancanza di informazioni, le comunità locali sono favorevoli alla costruzione di un parco archeologico che sarà realizzato entro la fine del progetto. Questa decisione è condivisa da tutti, sia dagli adulti che dai bambini. Gli adulti sono favorevoli alla costruzione del parco per la creazione di nuovi posti di lavoro, per attirare turisti, ma anche per la possibile creazione di nuovi posti di lavoro, o comunque in ogni caso per una prospettiva di sviluppo dell'area, cui le comunità locali si sono dimostrate favorevoli in quasi ogni intervista. Tale opinione è risultata evidente anche dal dialogo con i rappresentanti delle istituzioni, che non si discostano troppo dal pensiero degli abitanti dei villaggi stessi. I sindaci delle *mahalla* di Nayman e Naizatepa, per esempio, si sono dimostrati molto favorevole alla costruzione del parco archeologico, rendendosi anche disponibile alla collaborazione alla creazione, costruzione e promozione dello stesso parco nei propri villaggi. L'intervista con il sindaco della mahalla di Naizatepa si è rivelata piuttosto interessante, motivo per cui ne verrà citata una parte.

Dalla trascrizione dell'intervista con Karim Hamidov, sindaco della *mahalla* di Naizatepa.

Q: Question (domanda da parte mia, di Rebecca – collega geografa, o del Prof. Zinzani)

A: Answer, risposta da parte di Karim (tramite la traduzione di Zuhra, interprete)

“[...] [1:08:15] **Q: L'obiettivo finale del progetto è di creare un parco archeologico in collaborazione col Ministero e con l'UNESCO, da qui a 4 anni quindi nel 2025, e chiedigli quale sarebbe, secondo lui, un'idea di parco... cioè, se pensa ad una zona protetta, se pensa ad una zona dove si può andare lo stesso con gli animali...**

A: Vorrei che questa zona diventasse una zona protetta, non calpestata, è meglio essere una struttura controllata e ben sistemata.

Q: E in rapporto a questa sua idea pensa che possa esserci un impatto sulla popolazione della mahalla? Cioè, come verrebbe vista questa cosa dalla popolazione?

A: Alla fine sarebbe loro il lavoro di proteggerlo e sorvegliarlo, alla fine di questo progetto sarà lo stesso loro...

[...] **Q: E, secondo lui, bisognerebbe fare una recinzione o no?**

A: Si dovrebbe fare una linea dove si dice che da lì in poi non si può più entrare, non proprio fare le mura e lasciare il posto segreto ma almeno far capire da dove inizia la linea, il confine. Noi diremmo alla gente "guardate che non si può entrare perché questo è un bene culturale e la linea di confine è questa".

Q: E pensa che questa cosa sia condivisa anche dalle altre mahalla che si trovano intorno al sito? Può essere un'idea comune?

A: Non c'è confine tra noi e loro, anche loro dicono di sì, è una cosa comune perché comunità è questo. Il pensiero è lo stesso.”

Dall'intervista al sindaco della *mahalla* di Naizatepa emerge quindi che: lui è personalmente favorevole alla creazione di un parco archeologico a Kafir Kala; oltre questo, Hamidov ritiene che il parco dovrebbe essere una zona protetta, accessibile solo a fini di studio e di turismo; un altro punto sottolineato spesso dal sindaco riguarda gli agricoltori ed i pastori che, secondo lui, dovrebbero essere esclusi dall'accesso al sito archeologico per svolgere le loro attività lavorative. Oltre questo, Hamidov ritiene che sia possibile trovare un accordo con le altre *mahalla* della zona per la creazione del parco archeologico. Questi risultati sono importanti perché testimoniano il sostegno delle istituzioni locali alla creazione del parco archeologico di Kafir Kala. In particolare, il fatto che l'intervistato ritenga che il parco dovrebbe essere una zona protetta è un segnale molto positivo in una prospettiva di conservazione del sito archeologico. Il fatto che il sindaco ritenga che sia possibile trovare un accordo con le altre *mahalla* della zona è un altro segnale di fondamentale importanza, soprattutto quando sottolinea che “sono come loro”, ovvero che tutti la pensano nella stessa maniera. La collaborazione delle comunità locali è fondamentale per il successo del progetto, in quanto esse possono contribuire alla protezione del sito archeologico e alla sua valorizzazione turistica. Karim Hamidov conferma che la creazione di un parco archeologico a Kafir Kala è un progetto possibile e realistico nella prospettiva delle comunità locali.

Il tema della recinzione e della possibile chiusura al passaggio dell'area attorno Kafir Kala è stato un tema molto importante. Mentre gli adulti si sono mostrati tendenzialmente favorevoli alla possibile recinzione della zona, e quindi non preoccupati dal non poter più accedere all'area attorno al parco per far pascolare il loro bestiame, giustificando la loro opinione principalmente con l'imposizione “dall'alto” delle decisioni cui loro non si opporrebbero, diversamente è accaduto per le persone più giovani. Infatti, i bambini si sono a più riprese mostrati preoccupati per l'eventuale chiusura della zona, alla quale non potrebbero più accedere per portare gli animali al pascolo e giocare con i loro coetanei. Questa preoccupazione è comprensibile, poiché la collina di Kafir Kala rappresenta per loro un luogo importante per la socializzazione e l'incontro, come si è potuto constatare anche dallo stralcio di intervista esaminato in precedenza e dal proseguo della stessa intervista agli stessi bambini riportato di seguito.

Dalla trascrizione dell'intervista ai bambini delle Scuole 1 e 45 sul sito di Kafir Kala.

S: Serena

Z: Prof. Zinzani

A: Alessandra

N: Nodir (interprete)

[32:16] [...] ***“S: Can you ask them what they think about the possibility of the creation of the archaeological park?”***

Il professore sottolinea a Nodir qual è lo scopo del progetto così che possa chiedere ai bambini cosa ne pensano.

N: I translate a few sentences. They said that this way there was an information table, project in the park, but it is destroyed. He does not know where he has received this information about the park project.

[...] N: He said simple "It is very good park".

I bambini parlano in tagiko tra di loro, perciò nemmeno Nodir capisce. Dopo un po' traduce quello che la bambina dice.

[36:25] N: She said is not closed wall, only the roof. Only closed by roof.

Z: So, does she think that it will be better to have just the roof and not the fence?

N: Yeah, she said only close this way (con le mani ci fa capire che sta parlando di un tetto) and not this way (fa il gesto di un muro intorno a Kafir Kala). [...]

[37:56] ***A: So, this worry, about the fence, is from them or their parents, their grandparents... they are worried, or their parents are worried?***

N: She thinks that she cannot come here, after the boarding. Also, their parents are worried, maybe not. She doesn't know.”

I risultati dell'intervista ai bambini sono interessanti perché riflettono i loro sentimenti contrastanti sulla potenziale creazione di un parco archeologico a Kafir Kala. Da un lato, i bambini sono entusiasti all'idea di saperne di più sulla storia del sito e ritengono che il parco sarebbe un'aggiunta preziosa alla comunità. Sono anche consapevoli del potenziale turistico del parco e del fatto che potrebbe portare benefici economici alla comunità. Dall'altro lato, loro stessi si dicono preoccupati che la creazione del parco possa limitare il loro accesso al sito. Sono preoccupati che il parco sia recintato e che non possano più giocare liberamente nell'area. Sono anche preoccupati che il parco sia troppo affollato e che non possano godere della bellezza naturale della zona. Le loro preoccupazioni sono comprensibili e vanno sicuramente prese in considerazione dell'ottica di analizzare quelle che sono le prospettive delle comunità locali riguardo la percezione del patrimonio archeologico in loro possesso.

La ricerca della risposta alle domande di questo lavoro di tesi e del Task 3 del progetto KALAM ha portato quindi ad avere una prospettiva abbastanza delineata di quella che è la percezione della comunità locale del paesaggio archeologico e del patrimonio di Kafir Kala. Abbiamo avuto la possibilità di ascoltare le loro voci, che ci hanno aiutato a costruire il loro punto di vista, ed immergerci nella loro quotidianità, mangiare il cibo cucinato da loro, osservare da vicino il lavoro che fanno, visitare le case in cui vivono, ha reso questa ricerca ancora più immersiva ed anche toccante, da un punto di vista umano e non solo accademico, rendendo ancora più semplice memorizzare e ricordare i momenti vissuti durante le interviste e le nostre giornate al lavoro sul campo.

Per quanto riguarda invece più specificatamente il parco archeologico ed annesso Visitors' Center, le attività sul campo che si sono svolte nella campagna di Samarcanda tra maggio e giugno 2022 hanno incluso anche le operazioni preliminari per la costruzione dello stesso parco sul sito di Kafir Kala. Nell'ambito del progetto in questione, infatti, sono state intraprese indagini non invasive nell'area all'ingresso del sito, identificata come idonea per la sua costruzione: il sondaggio geofisico, condotto dall'IICAS, non ha rivelato alcuna prova di attività umana sotterranea. Il successivo sondaggio da parte del team della Missione Archeologica Italo-Uzbeka ha confermato l'assenza di qualsiasi caratteristica archeologica in quel settore, rendendo così fattibile la costruzione di strutture turistiche. Tra il 2020 e il 2022, si è svolto un processo di negoziazione tra l'Istituto di Archeologia

di Samarcanda e l'IICAS per definire il territorio e i confini del progetto parco archeologico. Il progetto è stato poi formalizzato dal Ministero del Turismo e del Patrimonio Culturale (Figura 10).

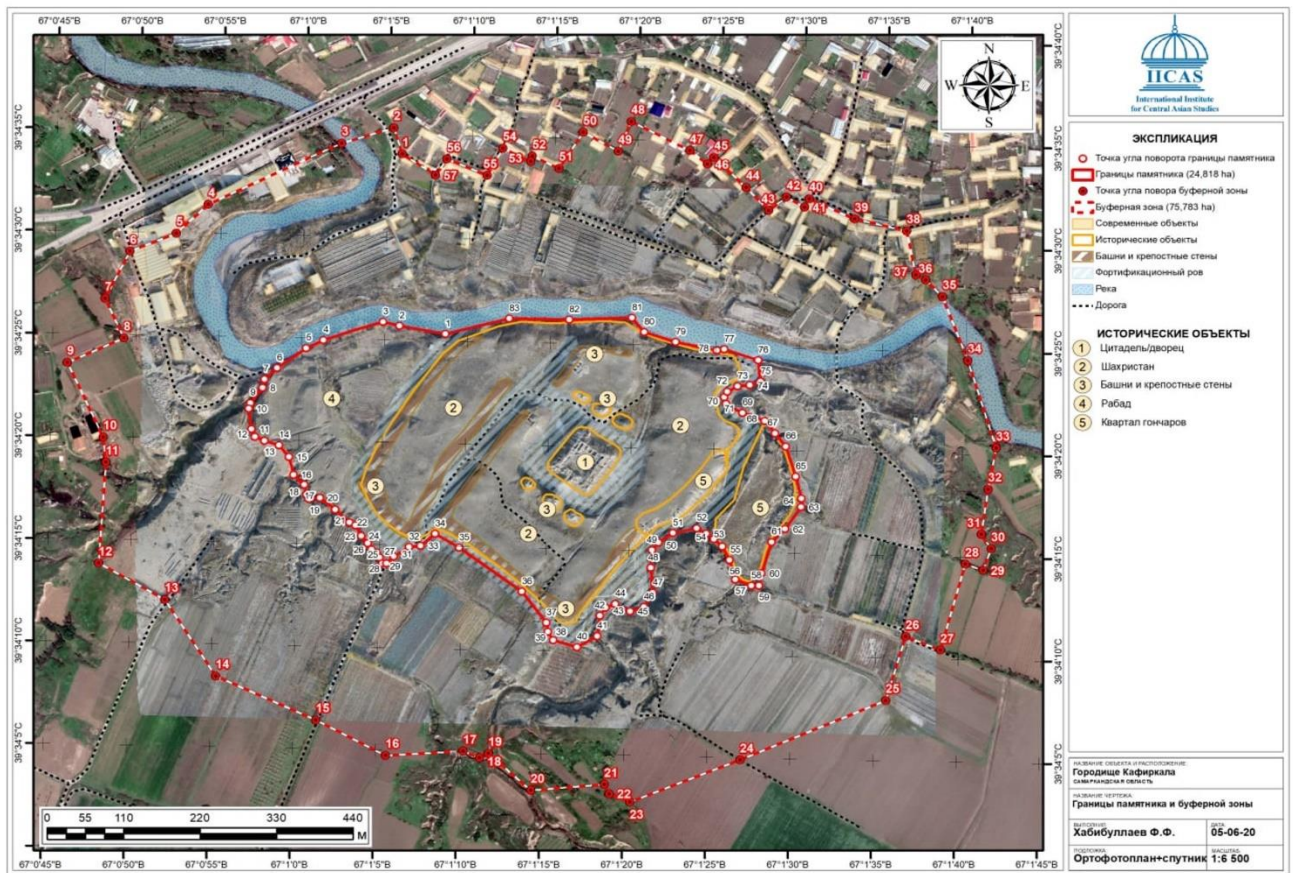


Figura 10 - Progetto dei confini del futuro Visitors' Center di Kafir Kala, che sarà realizzato entro il 2025.

4. Conclusioni: criticità e spunti di riflessione

Al termine di questo lavoro di ricerca, è necessario riflettere in maniera più concreta sulle possibili risposte alle domande di ricerca principali di questa tesi, ottenute tramite il lavoro sul campo e sulla base di tutte le analisi fatte riguardo le informazioni risultanti da questa ricerca. Dunque, qual è la percezione che le popolazioni locali e le istituzioni hanno del concetto di heritage e di paesaggio archeologico rispetto al sito storico di Kafir Kala?

Le popolazioni locali hanno una percezione del paesaggio archeologico di Kafir Kala legata più che altro alla sfera personale, a quella dei ricordi della loro infanzia o della loro quotidianità. La collina su cui sorgono i resti dell'antica Kafir Kala è stata sempre luogo di pascolo e di gioco sia per le persone più anziane che per i bambini, che tutt'ora pascolano i propri animali lì nel periodo primaverile per via della qualità dell'erba che cresce lì. Gli anziani e la maggior parte degli adulti sono coscienti del fatto che la cittadella di Kafir Kala sia un luogo di storia e di importanza a livello culturale, ma questa consapevolezza non è condivisa dai bambini. Infatti, è raro che gli venga raccontato a casa o nelle scuole ciò che davvero rappresenta Kafir Kala per la popolazione di Samarcanda e uzbeko. Questa percezione è legata a diversi fattori, tra cui per esempio la mancanza di informazioni sulla storia e sull'importanza culturale del sito: i bambini, in particolare, non hanno la possibilità di conoscere la storia del sito e quel che ne rimane in modo approfondito, poiché non viene loro raccontato nulla al riguardo a scuola o in famiglia. Questo è un interessante punto di analisi su cui potersi interrogare, domandandosi il motivo per cui ai più giovani non venga raccontato nulla riguardo Kafir Kala durante le lezioni scolastiche o dai propri genitori, nonni e familiari: quello che risulta evidente è che parte degli abitanti di Naizatepa e Nayman non sembrano avere un interesse o un rapporto socio-culturale diretto riguardo il sito, legando piuttosto a questo attività relative allo svago, identificandolo come un punto di incontro e un luogo di pascolo per il bestiame. La percezione è quella che vi sia un'assenza di una prospettiva collettiva sul patrimonio, mentre quella soggettiva ed individuale è frammentata e lo si capisce proprio dalle conversazioni avute con gli assidui frequentatori del paesaggio

archeologico nell'area del sito. Un altro esempio sono le storie e le leggende che vengono tramandate da generazioni, soprattutto tra le comunità locali che abitano da sempre a ridosso dell'area del sito. Queste storie, spesso legate a superstizioni e credenze popolari, possono aver contribuito a creare un'immagine del sito come luogo pericoloso o sacro, da cui è meglio stare alla larga. Ultima ma non per importanza, la questione della costruzione del parco archeologico. La costruzione del parco, infatti, potrebbe portare alla chiusura della zona al pubblico, impedendo alle comunità locali di continuare a utilizzare la collina di Kafir Kala come luogo di pascolo e di gioco. Allo stesso tempo, porterebbe dei notevoli vantaggi alla popolazione locale, soprattutto in termini economici: l'apertura del parco con il relativo Visitors' Center potrebbe portare alla creazione di nuovi posti di lavoro, ipotesi che è stata più volte menzionata dai membri delle comunità locali durante le interviste, nonché l'avvento di nuove forme di turismo che consentirebbero a tutti gli effetti la valorizzazione del paesaggio archeologico e, avendo a questo punto più margine di investimento, anche la sua tutela e la sua preservazione nel futuro più e meno prossimo.

Da queste analisi risulta quindi evidente come vi sia in generale l'assenza di una prospettiva collettiva sull'heritage da parte delle comunità locali, che tendono a legare a questo soltanto le proprie storie personali e la propria soggettività, indipendente da quelli che sono però gli aspetti culturali e storici legati all'importanza che Kafir Kala ha da un punto di vista archeologico e di vero e proprio patrimonio culturale. Infatti, le leggende e le storie orali che vengono tramandate di generazione in generazione fanno sicuramente parte di una cultura che passa per i secoli arrivando fino ad oggi, ma restano comunque limitate ad un folklore che si lega di nuovo alla soggettività di ciascuna delle persone che fanno parte delle comunità locali. I motivi di questa assenza possono essere vari e molto differenti tra di loro: la mancanza di interesse da parte delle comunità locali nei confronti della conoscenza del proprio patrimonio storico-culturale, almeno per quel che riguarda il caso specifico di Kafir Kala, è sicuramente una delle principali. Il fatto che lo stesso sito sia stato oggetto di conquiste e dominazioni straniere, tra cui quella islamica, potrebbe invece essere un altro dei motivi per cui la storia archeologica del sito non venga raccontata o trattata nelle scuole, in quella tendenza alla visione nazionalistica del patrimonio e della propria storia di cui spesso la popolazione uzbeka si vanta, retaggio del periodo sovietico ma anche degli anni direttamente successivi all'indipendenza. Oppure, molto più semplicemente, vedendo Kafir Kala come un luogo di svago e di

attività lavorativa, nonostante la curiosità che le comunità locali potevano avere riguardo ciò che riguardava il sito in termini di eredità e di patrimonio storico-culturale, nonché archeologico, non si sono mai poste il problema di approfondire la questione rimanendo piuttosto legati invece alla sfera personale e soggettiva e continuando a guardare quel paesaggio archeologico solo e soltanto come un luogo di svago e dove svolgere le proprie attività lavorative. Su quest'ultimo punto è possibile aprire un'ulteriore riflessione: gli allevatori e gli agricoltori che frequentano quotidianamente il sito, svolgendo le loro attività lavorative direttamente all'interno del paesaggio archeologico di Kafir Kala, si sono tendenzialmente mostrati tutti favorevoli alla costruzione del parco archeologico, pur sapendo che questo avrebbe potuto inficiare sulle loro attività, costringendoli magari a spostarsi altrove e non permettendogli di poter più accedere alle terre nel paesaggio archeologico come prima. Questo sembra non aver preoccupato nessuno degli intervistati, ed a questo punto è possibile chiedersi se tale accondiscendenza sia realistica o se sia soltanto frutto di una distorsione derivata dal contesto sociale e politico di riferimento. Alcuni degli intervistati con dei ruoli più di risalto, come Amreddin Berdimuradov o Karim Hamidov, sindaco della mahalla di Naizatepa, si sono mostrati più propensi all'idea di impedire l'accesso a chiunque possa svolgere delle attività lavorative che rischiano di compromettere e rovinare il paesaggio archeologico che circonda Kafir Kala, e questo può significare una maggiore attenzione ed un maggiore interesse da parte loro all'idea di rendere il parco archeologico quanto più possibile curato, accessibile, preservato e ben tenuto nell'ottica di una sempre maggiore presenza di turisti stranieri e quindi di uno sviluppo del settore turistico ed una valorizzazione in questa chiave del sito e del parco archeologico.

È proprio a proposito della chiave di lettura della valorizzazione turistica e dello sviluppo di un turismo improntato sul patrimonio archeologico che si può fare riferimento alla riflessione generale inizialmente proposta attraverso l'analisi del quadro teorico concettuale. In primis, in merito alla questione dell'AHD, Authorized Heritage Discourse, citato da Minca e Muzaini. È proprio questo il caso di un passato che viene mobilitato per raggiungere obiettivi socio-economici e politici, attraverso quel processo di "patrimonializzazione" che mette il passato a disposizione del presente, manipolandolo affinché il pubblico venga convinto ad accettare questa particolare versione come vera (Minca, Muzaini, 2018). Gli interessi socio-economici sembrano prevalere, nella

prospettiva delle persone appartenenti alle comunità locali, sul discorso dell'heritage come effettivo patrimonio archeologico di cui preservare e conservare l'esistenza per altri fini come, per esempio, quello più puramente legato ad un discorso di identificazione e di identità storico-culturale. Allo stesso tempo, la creazione del parco potrebbe invece avviare quel processo di cui parlava Park (2014) riguardo quel *culturale heritage tourism* ed il suo ruolo dialettico nella costruzione dell'identità nazionale e della memoria sociale: andando a creare consapevolezza e conoscenza nelle comunità locali, all'interno delle scuole, tramite il coinvolgimento degli abitanti dei villaggi di Naizatepa e Nayman alla costruzione nel parco, potrebbe nascere nelle persone quel legame che va oltre la soggettività e quel senso di identificazione, nonché un sempre maggiore interesse, nei confronti del patrimonio archeologico e culturale a loro disposizione. Si andrebbe quindi a ricostruire anche quel concetto di *heritage from below*, basato tanto sulla collettività quanto sull'individualità e che riguarda il senso di appartenenza del passato e gli usi di questo sentimento di cui parlava Robertson (2012).

Questa è la percezione che la popolazione locale e le relative istituzioni hanno rispetto al concetto di heritage e di paesaggio archeologico per quanto riguarda il sito di Kafir Kala. Tale percezione ha radici storiche, radicate anche nel tempo, ma al giorno d'oggi, quanto ed in che dimensione questa percezione è confermata o distorta dal contesto sociale e politico di riferimento?

Quel che ci è stato possibile notare, interagendo con la comunità locale, è stato come le persone adulte e ancora di più quelle più anziane non si siano mai opposte all'idea della costruzione del parco archeologico. Nessuna delle persone intervistate ha mostrato qualche tipo di dubbio in merito, nemmeno quando questa avrebbe implicato dei significativi cambiamenti nella loro quotidianità e nello svolgimento magari delle loro attività lavorative, o anche semplicemente dei loro passatempi all'interno del territorio del futuro parco archeologico. Questa tipologia di reazione è stata motivo di riflessione per la nostra squadra: la tendenza della popolazione uzbeka a non volersi opporre alle decisioni prese da chi sta più in alto, nemmeno in maniera ideale, preferendo invece mostrare sempre il proprio apprezzamento e la propria volontà di collaborare. Che sia questo un retaggio della non troppo antica mentalità derivata dal periodo sovietico o un loro realistico pensiero, è sicuramente uno spunto di riflessione importante ed una criticità

che può essere evidenziata nel momento in cui si vanno ad indagare le prospettive della popolazione locale in merito al patrimonio archeologico in loro possesso e la percezione che hanno dello stesso. Un dato che va sicuramente messo in risalto, tuttavia, è quanto è emerso nelle chiacchierate informali avute durante le nostre giornate con i nostri interpreti parlanti la lingua italiana. Più volte, infatti, nell'analizzare le conversazioni avute con le persone delle comunità locali intervistate, ci è stato detto che la popolazione uzbeka è molto incline a vedere di buon occhio i cambiamenti che possono portare a un miglioramento della propria situazione economica e sociale. Soprattutto le novità che possono portare degli incrementi a livello economico e quindi volti anche al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini stessi (come per esempio, per l'appunto, la costruzione del Parco Archeologico di Kafir Kala) viene accettato ed incoraggiato in maniera molto positiva. Non importa loro che gli eventuali cambiamenti vadano ad intaccare le loro attuali condizioni, che possano causare delle importanti modifiche alla loro quotidianità e al territorio da cui vengono e cui si sentono legati fin dall'infanzia: se questi miglioramenti sono destinati a portare uno sviluppo in termini di maggiore benessere economico e lavorativo, allora non incontreranno l'opposizione nemmeno ideale della popolazione uzbeka. Le istituzioni, a loro volta, contribuiscono ad amplificare questa percezione contribuendo in maniera concreta ad apportare questi cambiamenti, per esempio nel nostro caso del parco archeologico di Kafir Kala approvando le proposte fatte ed impegnando l'UNESCO ed i relativi uffici affinché quanto progettato possa essere realizzato nei tempi previsti dal progetto KALAM.

Ma parlando di cambiamenti, va tenuta in considerazione l'ultima sotto-domanda attorno cui è possibile riflettere, ovvero in che modo questa percezione potrebbe evolversi sulla base dei cambiamenti e delle trasformazioni del territorio ed eventualmente del contesto politico nel futuro più prossimo ed in quello lontano?

È evidente che, avendo a che fare con una situazione che potrebbe risultare complessa, nel momento in cui si andrà a toccare concretamente il territorio intorno alla collina su cui si erge la cittadella di Kafir Kala e ad applicare le modifiche previste per la creazione del parco archeologico, le prospettive da noi analizzate sulla base delle parole della popolazione locale potrebbero mutare. Quando il parco archeologico verrà effettivamente costruito e la buffer zone messa in piedi così come sono state progettate, l'eventuale

chiusura della zona al pubblico tramite una recinzione o un qualsiasi tipo di ostacolo fisico che impedisca il raggiungimento del sito così come è concesso fare attualmente potrebbe portare le comunità locali ad una lenta perdita del senso di appartenenza nei confronti del patrimonio archeologico, rischiando anche una conseguente perdita di identità e di identificazione nei confronti del sito stesso. Inoltre, la trasformazione della cittadella in un luogo propriamente turistico potrebbe portare la popolazione locale a vedere la creazione del parco soltanto come una commercializzazione del loro patrimonio culturale, che a quel punto non risulterebbe più soltanto “loro” ma di chiunque possa pagare un biglietto per accedere al parco archeologico. Il turista avrebbe così l’occasione di ammirare e vivere l’esperienza la propria esperienza all’interno della cittadella, mentre le persone appartenenti alle comunità locali continuerebbero a vedere Kafir Kala come il luogo in cui hanno sempre vissuto, legandovi i loro ricordi di infanzia, attività commerciali, significati propri e diversi per ciascun abitante. D'altra parte, se verranno implementate in maniera coerente le politiche del patrimonio ed il contributo delle istituzioni nel coinvolgimento delle popolazioni locali all’interno del parco archeologico stesso, la percezione delle comunità in merito ai futuri risvolti del sito potrebbe migliorare. La corresponsabilizzazione delle comunità locali nello sviluppo e nella gestione del parco potrebbe contribuire a creare un senso di appartenenza e di orgoglio per il sito, in una dinamica di cosiddetto empowerment delle comunità locali dovuto per l’appunto alla partecipazione delle stesse all’interno dei cambiamenti che verranno attuati nella creazione e poi nel futuro mantenimento del parco. Inoltre, la sensibilizzazione del pubblico sul valore del patrimonio culturale potrebbe portare a una maggiore consapevolezza dell'importanza di preservare il sito per le generazioni future. Proprio in merito a questo punto, come si vedrà poco più avanti nel mettere in evidenza criticità e spunti di riflessione futuri, il lavoro che verrà fatto all’interno delle scuole 1 e 45 dei villaggi di Nayman e Naizatapa con i corpi docenti e con gli stessi studenti e studentesse di ogni età risulterà fondamentale.

Quindi, la percezione delle comunità locali in merito al patrimonio archeologico e culturale costituito dal sito di Kafir Kala è complessa e sfaccettata. È evidentemente influenzata da diversi fattori, tra cui la storia, la cultura, la politica e le trasformazioni del territorio. La futura evoluzione di questa percezione dipenderà da altrettanti fattori, come per l’appunto le politiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico,

nonché dalle politiche stesse che verranno attuate in merito al turismo sostenibile, le trasformazioni del contesto sociale e politico e i cambiamenti del territorio anche conseguentemente con la sempre maggiore crisi climatica e ambientale.

Nelle battute finali di questo lavoro, vorrei mettere in evidenza quelli che sono alcuni spunti di riflessione che riguardano principalmente le criticità sulla creazione del parco ed i processi che dovranno essere affrontati in futuro quando avverranno i sopra menzionati cambiamenti.

Innanzitutto, la presenza di nuove attività agricole e di pastorizia stagionale nell'area centrale del parco può rappresentare una minaccia per la conservazione e la tutela del patrimonio archeologico. L'uso di macchinari agricoli, l'intensa attività di coltivazione e raccolta e l'attività di pascolo potrebbero infatti danneggiare il sito, anche in modo irreparabile, poiché non sarà impedito l'accesso alla buffer zone disegnata intorno al futuro parco. In secondo luogo, nello stesso ambito, lo sviluppo agricolo recente (e quindi già attualmente presente nei pressi del sito) e l'allevamento di animali nella buffer zone del parco potrebbe avere un impatto negativo sulla biodiversità dell'area. Ad oggi la buffer zone non verrà recintata, poiché rappresenta un'area ibrida tra conservazione del patrimonio archeologico e attività socio-economica, ma l'eventuale costruzione di recinzioni per la conservazione e la protezione del parco può inoltre ostacolare la migrazione degli animali selvatici, che possono contribuire alla diffusione di semi e alla rigenerazione della vegetazione, favorendo quindi la prosperità della biodiversità ed anche la tutela ambientale dell'area. Infine, la formalizzazione della costruzione del parco e le politiche agricole della provincia Samarcanda potrebbero non essere in linea con gli interessi delle comunità locali. Le comunità locali potrebbero sentirsi escluse dal processo decisionale e potrebbero non essere in grado di beneficiare dei vantaggi economici derivanti dalla costruzione del parco.

Risulta quindi evidente come, per affrontare queste criticità, sia necessario un dialogo aperto e costruttivo tra le diverse parti coinvolte, tra cui le comunità locali, le istituzioni governative e le organizzazioni internazionali, tra cui IICAS e UNESCO. È importante che le comunità locali siano coinvolte nei processi che riguarderanno la costruzione del parco archeologico e che i loro interessi siano rappresentati, processo che il progetto KALAM sta cercando di sostenere. Inoltre, è necessario che le istituzioni sviluppino delle

politiche agricole sostenibili che siano compatibili con la conservazione del patrimonio archeologico e con la tutela dell'ambiente. Per quanto riguarda gli interessi delle comunità locali ed il loro rapporto con il sito ed il patrimonio archeologico, sarà importante promuovere un'educazione alla cultura e alla storia. Le popolazioni locali che sono da sempre il cuore pulsante del sito dovranno essere consapevoli dell'importanza del patrimonio archeologico di cui dispongono e del ruolo che possono svolgere nella sua conservazione. È inoltre importante fornire alle comunità locali opportunità di lavoro e di reddito legate al turismo e alla valorizzazione e tutela del patrimonio culturale. Soltanto in questo modo, sarà possibile costruire un rapporto positivo tra quello che sarà il parco di Kafir Kala e le comunità locali, in modo da garantire la conservazione del patrimonio archeologico e lo sviluppo sostenibile dell'area.

Quali sono quindi i possibili processi e le misure concrete che le istituzioni locali dovrebbero tenere a mente per affrontare le eventuali criticità sopra elencate? In primis, si dovrebbero sicuramente rafforzare le relazioni tra provincia, distretto e istituzioni locali, indirizzando i loro interessi verso preoccupazioni condivise in termini di conservazione e valorizzazione turistica del patrimonio archeologico in loro possesso. Questa raccomandazione è importante per garantire che le diverse parti coinvolte nel progetto siano in sintonia sugli obiettivi e sulle modalità di realizzazione del parco. È necessario che le comunità locali siano coinvolte nel processo decisionale e che i loro interessi siano rappresentati. Inoltre, è importante che le istituzioni governative e le organizzazioni internazionali collaborino per sviluppare un piano di gestione del parco che sia efficace e sostenibile. A proposito delle comunità locali, per l'appunto, queste dovrebbero essere coinvolte nello sviluppo e nella gestione del parco archeologico: per esempio tramite lo svolgimento di focus groups per la creazione stessa del parco archeologico con relativo Visitors' Center e poi per la sua futura gestione. Questo punto è di fondamentale importanza per promuovere la partecipazione delle comunità locali al progetto ed anche uno dei più controversi dell'intero progetto KALAM, poiché la stessa diffidenza e l'interesse limitato alla collaborazione da parte delle comunità locali potrebbe essere un dato chiave ai fini della ricerca stessa. I focus group possono essere un'opportunità per le popolazioni del posto di esprimere le proprie opinioni e idee, così da partecipare in maniera attiva e quindi essendo direttamente coinvolti nella progettazione e la gestione del parco archeologico.

Di conseguenza, risulta altrettanto indispensabile coinvolgere le scuole per quanto riguarda la sensibilizzazione sul patrimonio archeologico. Questo processo è importante per promuovere la consapevolezza del patrimonio archeologico tra le giovani generazioni, così che questa stessa conoscenza possa essere tramandata nel futuro e l'importanza della conservazione del patrimonio archeologico non vada persa col passare del tempo. L'educazione alla cultura e alla storia può aiutare le persone a comprendere la rilevanza del patrimonio archeologico e a contribuire alla sua conservazione e tutela. In ultimo, ma non per importanza, sarà necessario rafforzare le relazioni tra attori culturali e istituzioni politiche per favorire la conservazione. Il suggerimento in questione è essenziale per far sì che la tutela del patrimonio archeologico, di cui l'Uzbekistan è ricco, sia una questione di primaria importanza per le istituzioni politiche. Per questo motivo, è necessario che tali istituzioni collaborino con gli attori culturali per elaborare politiche e programmi che favoriscano la conservazione del patrimonio archeologico.

In conclusione, le *policy recommendations* sopra riportate sono importanti per garantire il successo del progetto di costruzione del parco archeologico di Kafir Kala, uno degli obiettivi finali del progetto KALAM. Queste eventuali soluzioni alle criticità evidenziate sono in linea con i principi di partecipazione, inclusione e sostenibilità, che sono fondamentali per la tutela del patrimonio archeologico, la sua conservazione ed il suo sviluppo sostenibile nel futuro prossimo e lontano.

5. BIBLIOGRAFIA

- Abashin, S. (2002). “The Transformation of Ethnic Identity in Central Asia: A Case Study of the Uzbeks and Tajiks.” *Russian Regional Perspectives* 1 (2): 32–35.
- Abramson, D. (2001). Identity counts: The Soviet legacy and the census in Uzbekistan. *Census and Identity*, 176–201. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511606045.008>
- Adams, L. L. (2009). Techniques for measuring identity in Ethnographic Research. *Measuring Identity*, 316–342. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511810909.012>
- Adams, L. L. (2010). *The Spectacular State: Culture and National Identity in Uzbekistan*. Durham, NC: Duke University Press. <https://doi.org/10.1215/9780822392538>
- Adams, L. L. (2013). Ethnicity and the politics of Heritage in Uzbekistan. *Central Asian Survey*, 32 (2), 115–133. <https://doi.org/10.1080/02634937.2013.807580>
- Attar, A. (1998). “Nawruz in Tajikistan: Ritual or Politics.” In *Post-Soviet Central Asia*, 231–247. London: Tauris Academic Studies
- Bagnasco, A. (1999). *Tracce di comunità: Temi derivati da un concetto ingombrante*. Bologna: Il Mulino, 154.
- Blackmon, P. (2020). After Karimov and Nazarbayev: Change in Uzbekistan and Kazakhstan? *Central Asian Survey*, 40 (2), 179–196. <https://doi.org/10.1080/02634937.2020.1837073>
- Brubaker, R. (1994). Nationhood and the national question in the Soviet Union and post-Soviet eurasia: An institutionalist account. *Theory and Society*, 23 (1), 47–78. <https://doi.org/10.1007/bf00993673>

- Dadabaev, T. (2015). *Identity and memory in post-Soviet Central Asia: Uzbekistan's Soviet past*. New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315736556>
- Erdem, E. (2006). Political Salience of Ethnic Identities: A Comparative Study of Tajiks in Uzbekistan and Kurds in Turkey. Ph.D. dissertation, Stanford University Retrieved 12 October 2010 from Dissertations & Theses: A&I. (Publication No. AAT 3235214).
- Ferrando, O. (2008). Manipulating the census: Ethnic minorities in the nationalizing states of Central Asia. *Nationalities Papers*, 36 (3), 489–520. <https://doi.org/10.1080/00905990802080737>
- Finke, P., & Sancak, M. (2002). Taehlj [Tajiks]. (A. Ilkhamov, Ed.). *Ethnic Atlas of Uzbekistan*; Open Society Institute Assistance Foundation, Uzbekistan, 195–202.
- Foltz, R. (1996). The Tajiks of Uzbekistan. *Central Asian Survey*, 15 (2), 213–216. <https://doi.org/10.1080/02634939608400946>
- Frappi, C., & Indeo, F. (2019). *Monitoring central Asia and the Caspian area: development policies, regional trends, and Italian interests*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-376-2>
- Golinelli, C. M. (2008). *La Valorizzazione del Patrimonio Culturale: Verso la definizione di un modello di governance: Cultura, impresa e territorio*. Milano: Giuffrè Editore.
- Graham, B., Ashworth, G. J., & Tunbridge, J. E. (2000). *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*. London: Arnold.
- Hall, S. (1997). *Representation: Cultural representations and signifying practices*. London: Sage
- Harris, C. (2006). *Muslim Youth: Tensions and Transitions in Tajikistan*. Boulder, CO: Westview. xiv, 192 pp

- Harvey, D. C. (2001). Heritage Pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of Heritage Studies. *International Journal of Heritage Studies*, 7 (4), 319–338. <https://doi.org/10.1080/13581650120105534>
- Hiro, D. (2009). *Inside Central Asia: a political and cultural history of Uzbekistan, Turkmenistan, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Turkey, and Iran*. London: Duckworth.
- Kendzior, S. (2013). “Reclaiming Ma’naviyat. Morality, Criminality and Dissident Politics in Uzbekistan. “In *Ethnographies of the State in Central Asia. Performing Politics*, edited by M. Reeves, J. Rasanayagam and J. Beyer, 223-242. Bloomington: Indiana University Press. <https://doi.org/10.1037/e620412011-069>
- Laruelle, M. (2007). The return of the aryan myth: Tajikistan in search of a secularized national ideology. *Nationalities Papers*, 35 (1), 51–70. <https://doi.org/10.1080/00905990601124462>
- Laruelle, M. (2008). The concept of ethnogenesis in Central Asia: Political context and institutional mediators (1940–50). *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, 9 (1), 169–188. <https://doi.org/10.1353/kri.2008.0005>
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*, Paris, Anthropos; translated by Donald Nicolson-Smith as *The Production of Space*, Oxford: Blackwell, 1991.
- Louw, M. E. (2007). *Everyday Islam in Post-Soviet Central Asia*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203961773>
- Mantellini, S., Di Cugno, S., Dimartino, R., & Berdimuradov, A. E. (2016). Change and continuity in the Samarkand Oasis: Evidence for the Islamic conquest from the citadel of Kafir Kala. *Journal of Inner Asian Art and Archaeology*, 7, 227–253. <https://doi.org/10.1484/j.jiaaa.4.2017012>
- Manz, B. R. (2002). Tamerlane’s career and its uses. *Journal of World History*, 13 (1), 1–25. <https://doi.org/10.1353/jwh.2002.0017>

- Marchignoli, S., & Natali, C. (2018). *The anthropological recorded interview. Methodological issues and ethnographic examples*, in: Teaching and University Internationalization: The E-QUAL Project. Bologna: Bonomo, pp. 117 - 152
- Marszewski, M. (2018). Thaw in Uzbekistan. Reforms by President Mirziyoyev. *Comentários OSW*, (278), 16.
- Minca, C., Martini, A., Zinzani, A., & Colombino, A. (2022). Metodi e metodologie per la ricerca sul campo in geografia. In *Appunti di geografia* (pp. 443-471). Wolters Kluwer.
- Muzaini, H., & Minca, C. (2018). *After heritage: Critical perspectives on heritage from below*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Najibullah, F. (2012). Soviet-era monuments quietly disappearing. RadioFreeEurope/RadioLiberty. <https://www.rferl.org/a/1076513.html>
- Nosirxo'jayev, S. H., Lafasov, M. F., & Zaripov, M. Z. (2005). *Ma'naviyat Asoslari*. Toshkent: Sharq. Rahmoni, Ravshan, and Gabrielle van den Berg, eds. Forthcoming 2013. *The Epic of Barzu as Narrated by Jura Kamal*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Park, H. Y. (2014). *Heritage tourism*. Oxon: Routledge.
- Pannier, B. (2018, February 3). *How Shavkat Mirziyoev became Uzbekistan's Supreme leader*. RadioFreeEurope/RadioLiberty. <https://www.rferl.org/a/uzbekistan-mirziyoev-consolidation-of-power/29016113.html>
- Parsons, T. (1951). *The social system: The Major Exposition of the author's conceptual scheme for the analysis of the dynamics, of the Social System*. New York: The Free Press.
- Rappoport, P. (2014). *Heritage from below*. *Urban Policy and Research*, 32 (1), 111–113. <https://doi.org/10.1080/08111146.2014.883670>

- Schoeberlein-Engel, J. S. (1996). The Prospects for Uzbek National Identity. *Central Asia Monitor*, no. 2: 12–20.
- Sengupta, A. (2002). *Frontiers into Borders: The Transformation of Identities in Central Asia*. Delhi and London: Hope India Publications and Greenwich Millennium Press Ltd.
- Sengupta, A. (2003). *The formation of the Uzbek Nation-State: A study in transition*. Lanham, Boulder, New York, Toronto, Oxford: Lexington Books.
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. London: Routledge.
- Smith, L. (2012). *Discourses of heritage: implications for archaeological community practice*. *Nuevo Mundo Mundos Nuevos*. DOI: 10.4000/nuevomundo.64148
- Starr, S. F., & Cornell, S. E. (2018). *Uzbekistan's New Face*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
- Suny, R. G. (1993) *The Revenge of the Past: Nationalism, Revolution, and the Collapse of the Soviet Union*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Suyarkulova, M. (2011). *Becoming Sovereign in Post-Soviet Central Asia: "Discursive Encounters" between Tajikistan and Uzbekistan*. PhD thesis, University of St. Andrews
- Tolipov, F. (2019). *Uzbekistan-2.0 and Central Asia-2.0, New Challenges and New Opportunities*. In Frappi, C., & Indeo, F, *Monitoring central Asia and the Caspian area: development policies, regional trends, and Italian interests*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-376-2/007>
- Torbakov, I. (2001). Tajik-Uzbek Relations: Divergent National Historiographies Threaten ToAggravate Tensions." <http://www.eurasianet.org/departments/culture/articles/eav061201.shtml>
- Tönnies, F., & Ricciardi, M. (2011). *Comunità e società*. Bari: Laterza.

- Trevisani, T. (2019). *Riforme Agrarie E Mutamenti Sociali Nell'Uzbekistan dell'era dell'indipendenza*. In Frappi, C., & Indeo, F, *Monitoring central Asia and the Caspian area: development policies, regional trends, and Italian interests*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-376-2/009>
- Tsereteli, M. (2018). *The Economic Modernization of Uzbekistan*. In S. F. Starr & S. Connell (Eds.), *Uzbekistan's New Face* (pp. 82–114). Lanham, MD: Roman & Littlefield.
- Waterton, E., & Watson, S. (2011). *Heritage and Community Engagement: Collaboration or Contestation?* Milton Park: Routledge.
- Watson, S., & Waterton, E. (2011). Heritage and Community engagement. *International Journal of Heritage Studies*, 16 (1–2), 1–3. <https://doi.org/10.1080/13527250903441655>
- Zaslavsky, V. (1992). The evolution of separatism in Soviet society under Gorbachev. *From Union to Commonwealth*, 71–97. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511559242.007>

6. SITOGRAFIA

- <https://disci.unibo.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetti-di-fondazioni-private-o-ambasciate/kalam-analisi-protezione-e-sviluppo-dei-paesaggi-archeologici-in-iraq-e-uzbekistan-attraverso-tecnologie-dell-informazione-e-l-interazione-con-le-comunita-locali>
- <https://en.unesco.org/silkroad/unesco-silk-roads-programme-0>
- https://en.wikipedia.org/wiki/People%27s_Democratic_Party_of_Uzbekistan

- https://it.wikipedia.org/wiki/Politica_dell%27Uzbekistan
- <https://site.unibo.it/kalam/en>
- <https://site.unibo.it/kalam/en/activities/task-3>
- <https://site.unibo.it/kalam/en/overview>
- <https://site.unibo.it/kalam/en/overview/areas-of-action>
- <https://site.unibo.it/kalam/en/overview/fields-of-action>
- <https://unesco-icas.org/page/about-IICAS>
- <https://whc.unesco.org/en/compendium/>
- <https://whc.unesco.org/en/list/1675/>
- <https://whc.unesco.org/en/list/1675/maps/>
- <https://www.britannica.com/biography/Islam-Karimov>
- <https://www.corriere.it/bello-italia/notizie/inviaggio-samarcanda-suo-territorio-f3e23234-7fad-11ee-ac1f-c583414f2aa2.shtml>
- <https://www.facebook.com/motas.uz>
- https://www.infomercatiesteri.it/politica_interna.php?id_paesi=142#
- https://www.instagram.com/uzbektourism_official?utm_source=ig_web_button_share_sheet&igsh=OGQ5ZDc2ODk2ZA==
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/uzbekistan_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/uzbekistan_(Dizionario-di-Storia)/)
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/uzbekistan_res-04456a71-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/uzbekistan_res-04456a71-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-Italiana)/)
- <https://www.unesco.it/it/Documenti/Detail/180>
- <https://www.unesco.it/it/italianellunesco/detail/188>
- <https://www.unesco.org/en/75th-anniversary>
- <https://www.unesco.org/en/fieldoffice/tashkent/about?hub=66927>

- <https://www.uzbekistan.org.ua/en/news/6094-cultural-heritage-agency-established-in-uzbekistan.html>
- <https://www.veneto.beniculturali.it/tutela-definizioni-e-concetti-nel-codice-dei-beni-culturali-e-del-paesaggio#:~:text=La%20tutela%20%C3%A8%20di%20competenza,la%20partecipazione%20di%20soggetti%20privati.>

RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo elaborato desidero ringraziare chiunque abbia contribuito, più o meno direttamente, alla sua realizzazione ma soprattutto mi abbia accompagnata in questo percorso giunto alla sua conclusione. In primis, un sentito ringraziamento al Prof. Andrea Zinzani per aver coordinato fin dall'inizio questa avventura dall'altra parte del mondo, nonché per aver supportato con pazienza e professionalità la stesura di questa tesi e per la dedizione messa nell'ambito del progetto KALAM. Un grazie per questo va anche al Prof. Simone Mantellini, cui sono grata anche per aver accettato di fare da correlatore a questa tesi, e alla Prof.ssa Roberta Bonetti per i suoi consigli ed il suo supporto durante la ricerca a Samarcanda.

Grazie a Bologna, che sei stata casa per un po' e mi hai permesso di rinascere e lasciar entrare tante splendide persone nella mia vita: grazie a Chiara per ogni momento in cui abbiamo cercato di sopravvivere insieme agli imprevisti della vita tra una sessione di karaoke e l'altra, sei stata per me fin da subito una sorella più che una coinquilina; grazie a Rebecca, fidata spalla su cui poggiarmi ogni volta che ne ho avuto bisogno, senza di te questa folle esperienza non sarebbe mai stata la stessa cosa e tornando indietro non avrei potuto chiedere una compagna di viaggio migliore; grazie a Francesca, Martina, Tiziano, Alessandro, Elena, Letizia, Marianna, Maristella e tutte quelle persone che, con la loro presenza, mi hanno fatto sentire parte di qualcosa anche quando credevo di non esserlo ed hanno reso Bologna un posto un po' meno grigio e nebbioso in cui stare. Grazie a Clarissa e Flavio per essermi stati sempre vicini pur da lontano.

Per ultima, non per importanza ma proprio perché la più importante, grazie a Debora: grazie per aver visto in me quello che nemmeno io riuscivo a vedere e per avermi fatto capire che il mondo fa meno paura se qualcuno ti prende per mano, ti fa scoprire le sue parti belle e affronta con te quelle brutte, come hai fatto tu con me. Sei il mio pezzo del tetris longilineo e da quando sei arrivata mi hai risolto tutto, e se c'è una cosa che non mi stancherò mai di ripetere è che sono così felice di essere viva nello stesso momento in cui lo sei tu. Grazie di tutto.

Grazie a me stessa: *you're on your own, kid, you always have been.*